PER CHI NON VUOLE ESSERE COMPLICE

ANTOLOGIA DELL' ASTENSIONISMO

Ricerca in Rete a cura di Mircea Meti
1° edizione 2021

Scarica gratuitamente e diffondi

http://www.bengio.net/wordpress/ http://www.macropolis.org/astens/index.htm

INDICE

Aforismi sull'Astensione
Disobbedienza civile, D.H.Thoureau, 1848
Il diritto di ignorare lo Stato, Herbert Spencer, 1851
Il criminale, Albert Libertad, 1906
Perchè non votiamo Pasquale Binazzi, 1909
La dittatura perpetua, Antonella Randazzo
A chi e a cosa serve l'astensione?, Eugenio Orso
Astensionismo. Massimo Varengo
La nostra diserzione elettorale, AA.VV
Ma di che si tratta? E' l'aristocrazia dei furbi, S. Vassalli, 2006
La casta da mandare al rogo, S.Rizzo e G.Stella, 2007
50.000 euro al minuto, La Repubblica, 2011
Quante bugie sull'F35? don Renato Sacco, 2012
Buste paga dei Manager pubblici, Sergio Rizzo, 2012
Vitalizi e privilegi militari..., Mao Valpiana, 2018
Stipendi RAI, Milena Gabanelli, 2019
Come si truccano i concorsi in Italia, A.Giangrande, 2012
Appalti legalmente truccati, Guido Contessa, 2001
I referendum traditi
1999, bombe su Belgrado, Luciana Castellina
Io non mi sento italiano Giorgio Gaber, 2003

Aforismi per l'astensionismo

Voto. Simbolo e strumento della facoltà che ha ogni libero cittadino di dimostrarsi uno sciocco e di rovinare il proprio paese.
Ambrose Bierce, Dizionario del diavolo, 1911

La differenza tra Democrazia e Dittatura è che in Democrazia prima si vota e poi si prendono ordini; in una Dittatura non c'è bisogno di sprecare il tempo andando a votare.
Charles Bukowski, Compagno di sbronze, 1972

Il suffragio universale non aspira al trionfo degli interessi della maggioranza; aspira a farglielo credere.
Nicolás Gómez Dávila, In margine a un testo implicito, 1977/92

L'adulto non crede a Babbo Natale. Vota.
Pierre Desproges, Manuel de savoir-vivre à l'usage des rustres et des malpolis, 1981

Il suffragio popolare è un mito e su ciò credo che potremo essere tutti d'accordo; ma è un mito necessario ed il migliore che finora sia stato inventato.
Luigi Einaudi, Lo scrittoio del Presidente, 1956

Come contrastare la malavita organizzata? Cominciando a non votarla alle elezioni...
Daniele Luttazzi, Bollito misto con mostarda, 2005

Dare il voto a un candidato politico di cui non è difficile intuire le mediocri capacità e la scarsa vocazione all'arte del governo, significa essere ingenui (per usare un eufemismo). Ma votare una seconda volta – e magari anche una terza e una quarta – quello stesso politico che ha mantenuto tutte le cattive promesse e mostrato di badare ai propri interessi e a quelli dei suoi compari piú che al bene pubblico, significa esserne complici.
Giovanni Soriano, Malomondo, 2013

Il periodico rimescolamento della solita melma con del liquame fresco lo chiamano, per obbligo di convenienza, "votare"; e a tale pratica ogni buon cittadino si dedica tutte le volte con una patetica illusorietà da alchimista, convinto com'è di riuscire a ricavare da quest'immonda fanghiglia acque pure e cristalline.
Giovanni Soriano, Malomondo, 2013

Se votare facesse qualche differenza, non ce lo lascerebbero fare.
Mark Twain (attribuito)

Il popolo non elegge chi lo cura, ma chi lo droga.
Nicolás Gómez Dávila

Il fatto di poter eleggere liberamente dei padroni non sopprime né i padroni né gli schiavi.
Herbert Marcuse

Ogni elezione è una sorta di vendita all'asta anticipata di beni rubati.
H. L. Mencken

Disobbedienza civile, D.H.Thoureau, 1848

Accetto di tutto cuore l'affermazione, - "Il governo migliore è quello che governa meno", e vorrei vederla messa in pratica più rapidamente e sistematicamente. Se attuata, essa porta infine a quest'altra affermazione, alla quale pure credo, - "Il miglior governo è quello che non governa affatto", e quando gli uomini saranno pronti, sarà proprio quello il tipo di governo che avranno. Il governo è nell'ipotesi migliore solo un espediente; ma la maggior parte dei governi sono di solito espedienti inutili, e tutti i governi sono tali di quando in quando. Le obiezioni che sono state sollevate contro l'esistenza di un esercito permanente, ed esse sono molte, sono consistenti e meriterebbero di prevalere, potrebbero essere sollevate anche contro l'esistenza di un governo permanente. L'esercito permanente è solo un braccio del governo permanente. Il governo stesso, che è soltanto la forma nella quale il popolo ha scelto di esercitare la propria volontà, è allo stesso modo suscettibile di abusi e di deviazioni, prima ancora che il popolo possa agire mediante esso. Prova di ciò è l'attuale guerra contro il Messico, ad opera di un numero relativamente piccolo di individui che si servono del governo permanente come di un proprio strumento; in fondo, il popolo non avrebbe acconsentito a quest'impresa.

Questo governo americano, - che cos'è se non una tradizione, anche se recente, che si sforza di trasmettersi inalterata ai posteri, ma che sta perdendo parte della propria integrità istante dopo istante? Non ha la vitalità e la forza di un singolo uomo vivente, dal momento che un solo uomo è in grado di piegarlo alla sua volontà. Si tratta di una sorta di cannone di legno per il popolo stesso; e, se le persone dovessero usarlo per davvero gli uni contro gli altri, sicuramente si spezzerà. Ma è necessario nonostante ciò, perché il popolo deve avere un qualche complicato macchinario, e deve poterne sentire il rumore, per soddisfare la sua idea di governo. In questo modo i governi mostrano come sia facile che gli uomini si lascino ingannare, persino che essi stessi si autoingannino, per proprio vantaggio. È notevole, dobbiamo tutti ammetterlo; tuttavia questo governo, da parte sua, non ha mai portato avanti nessuna impresa con la stessa alacrità con la quale è venuto meno ai propri compiti. Esso non mantiene libero il paese. Esso non colonizza l'Ovest. It does not educate. Esso non fornisce istruzione. Il carattere innato del popolo americano ha ottenuto tutto quello che è stato ottenuto; ed avrebbe fatto qualcosa di più, se il governo non si fosse talvolta messo in mezzo. Infatti il governo è un espediente mediante il quale gli uomini potrebbero tranquillamente lasciarsi in pace a vicenda; e, come si è detto, quanto più i governati vengono da esso lasciati in pace, tanto più è vantaggioso. Se scambi e commerci non fossero fatti di gomma, non riuscirebbero mai a superare gli ostacoli che i legislatori pongono continuamente sulla loro strada; e se uno dovesse giudicare questi uomini soltanto in base agli effetti delle loro azioni, e non, in parte, in base alle loro intenzioni, essi meriterebbero d'essere considerati e puniti come quei malvagi che ostruiscono i binari ferroviari.

Tuttavia, per parlare in modo pratico e da cittadino, a differenza di coloro che si definiscono anarchici io non chiedo che si abolisca immediatamente il governo, ma chiedo immediatamente un governo migliore. Si lasci che ogni uomo renda noto quale tipo di governo susciterebbe in lui il rispetto, e quello sarà il primo passo per riuscire ad ottenerlo.

Dopo tutto, la ragione pratica per la quale, quando il potere è per una volta nelle mani del popolo, si permette ad una maggioranza di governare, e lo si fa per un lungo periodo ininterrotto, non sta nel fatto che la cosa più probabile è che essa sia nel giusto, né nel fatto che ciò sembra la cosa più equa alla minoranza, ma nel fatto che la maggioranza è fisicamente la più forte. Ma un governo nel quale la maggioranza comandi in tutti i casi non può essere basato sulla giustizia, neppure nei limiti nei quali gli uomini la intendono. Non può esistere un governo nel quale non siano le maggioranze a stabilire, virtualmente, il giusto e l'ingiusto, bensì la coscienza? - nel quale le maggioranze decidano soltanto le questioni alle quali sia possibile applicare la regola dell'opportunità? Deve il cittadino - anche se solo per un momento, od in minima parte - affidare sempre la propria coscienza al legislatore? Perché allora ogni uomo ha una coscienza? Io penso che dovremmo essere prima uomini, e poi cittadini. Non è desiderabile coltivare il rispetto della legge nella stessa misura nella quale si coltiva il giusto. Il solo obbligo che ho diritto di assumermi è quello di fare sempre ciò che ritengo giusto. Si dice abbastanza correttamente che una corporazione non abbia coscienza; ma una corporazione costituita da uomini di coscienza è una corporazione con una coscienza. La legge non ha mai reso gli uomini neppure poco più giusti; ed anzi, a causa del rispetto della legge, perfino gli onesti sono quotidianamente trasformati in agenti d'ingiustizia. Un risultato comune e naturale del non dovuto rispetto per la legge è il seguente, che potresti vedere una fila di soldati, colonnello, capitano, caporale, soldati semplici, trasportatori di esplosivi, tutti che marciano verso le guerre in bell'ordine, per monti e valli, contro la propria volontà, ahimè, contro il proprio buon senso e le proprie coscienze, cosa che rende la marcia molto faticosa, e che produce una

palpitazione del cuore. Essi non hanno dubbi sul fatto d'essere coinvolti in un maledetto pasticcio; sono tutti uomini d'animo pacifico. E ora, cosa sono? Uomini? oppure fortini e depositi di armi ambulanti, al servizio di qualche potente senza scrupoli? "Visitate l'arsenale, e prendete un "marine", ecco l'uomo che il governo americano riesce a creare, ecco come può ridurre un uomo con la sua magia nera - una mera ombra, un vago ricordo d'umanità, un uomo ancora vivo e già, si potrebbe dire, sepolto sotto le armi con tanto di corteo funebre, anche se potrebbe succedere che

> *"Non un tamburo si udiva, non una nota funebre, Mentre in fretta trasportavamo il suo cadavere al riparo; Non un soldato sparò un colpo d'addio sopra il sepolcro nel quale seppellimmo il nostro eroe".*

La massa degli uomini serve lo stato in questo modo, non come uomini soprattutto, bensì come macchine, con i propri corpi. Essi formano l'esercito permanente, e la milizia, i secondini, i poliziotti, i posse comitatus, ecc. Nella maggior parte dei casi non v'è alcun libero esercizio della facoltà di giudizio o del senso morale; invece si mettono allo stesso livello del legno e della terra e delle pietre, e forse si possono fabbricare uomini di legno che serviranno altrettanto bene allo scopo. Uomini del genere non incutono maggior rispetto che se fossero di paglia o di sterco. Hanno lo stesso tipo di valore dei cavalli e dei cani. Tuttavia persino esseri simili sono comunemente stimati dei buoni cittadini. Altri, come la maggior parte dei legislatori, dei politici, degli avvocati, dei ministri del culto, e dei funzionari statali, servono lo Stato principalmente con le proprie teste; e, dato che raramente fanno delle distinzioni morali, sono pronti a servire nello stesso tempo il diavolo, pur senza volerlo, e Dio. Pochissimi, come gli eroi, i patrioti, i martiri, i riformatori in senso elevato, e gli uomini, servono lo Stato anche con la propria coscienza, e dunque per la maggior parte necessariamente gli si oppongono; e sono comunemente trattati da esso come nemici. Un uomo saggio sarà utile soltanto come uomo, e non si sottometterà ad essere "argilla", né "ad otturare un buco per non far entrare il vento", ma lascerà questo compito alle sue ceneri almeno:

> *"Sono di nascita troppo nobile per diventare di proprietà, Per essere il secondo al comando, O un utile servo e strumento Di qualunque stato sovrano al mondo".*

Chi si concede interamente ai propri simili appare loro essere un uomo inutile ed egoista; ma chi si concede loro solo in parte, è considerato un benefattore ed un filantropo.

Come deve comportarsi un uomo, oggi, nei confronti di questo governo americano? Io rispondo che non può esservi associato senza che ciò sia un disonore. Non mi è possibile neppure per un momento riconoscere come il mio governo quell'organizzazione politica che sia anche un governo schiavista.

Tutti gli uomini riconoscono il diritto alla rivoluzione, quindi il diritto di rifiutare l'obbedienza, e d'opporre resistenza al governo, quando la sua tirannia o la sua inefficienza siano grandi ed intollerabili. Ma quasi tutti sostengono che non sia questo il caso ora. Ma lo era, essi pensano, all'epoca della Rivoluzione del '75. Ma se qualcuno mi dicesse che quello era un cattivo governo perché tassava certe merci straniere d'importazione, è molto probabile che io non solleverei difficoltà su ciò, perché posso fare a meno di quelle merci: tutte le macchine hanno il loro attrito, ed esso ha forse un lato positivo in grado di controbilanciare quello negativo. Ad ogni modo, è un gran male darvi molto peso. Ma quando l'attrito arriva ad avere la sua macchina, e l'oppressione ed il ladrocinio sono organizzati, allora io dico, non teniamoci questa macchina più a lungo. In altre parole, quando un sesto della popolazione di una nazione che si è impegnata ad essere il rifugio della libertà è formato da schiavi, ed un intero paese è invaso e sottomesso ingiustamente da un esercito straniero, ed è soggetto alla legge marziale, penso che non sia troppo presto per gli uomini onesti per ribellarsi e fare una rivoluzione. Ciò che rende questo compito ancora più urgente è il fatto che il paese assoggettato non è il nostro, ma nostro è l'esercito invasore.

Paley, per molti una riconosciuta autorità su questioni morali, nel suo capitolo dedicato al "Dovere di Sottomissione al Governo Civile", risolve l'intero dovere civile in termini di convenienza e prosegue dicendo che, "fino a quando l'interesse dell'intera società lo richieda, cioè, finché il governo in carica non possa essere combattuto o cambiato senza danno pubblico, è volere di Dio che al governo in carica si presti obbedienza, e non oltre". ... "Ammettendo questo principio, la legittimità di ogni caso particolare di resistenza si riduce ad un calcolo, da un lato della quantità di pericolo e offesa, e dall'altro della probabilità di successo e di quanto costerà ottenere una riparazione". Su questo, afferma, ogni uomo dovrà giudicare per sé. Ma Paley non sembra aver mai contemplato quei casi ai quali il principio della convenienza non si applica, quando un popolo, così

come un individuo, deve fare giustizia, costi quel che costi. Se ho ingiustamente strappato una tavola ad un uomo che sta per annegare, devo restituirgliela a costo d'annegare io stesso. Ciò, secondo Paley, non sarebbe conveniente. Ma in un caso simile, chi si salvasse la vita, in realtà la perderebbe. Questo popolo deve smettere di tenere schiavi e di fare guerra al Messico, anche se ciò dovesse costargli la sua esistenza come popolo.

Nella loro prassi, le nazioni concordano con Paley; ma qualcuno pensa davvero che il Massachusetts stia facendo ciò che è giusto, nella crisi attuale?

> *"Una puttana di rango, una sgualdrina vestita d'argento, Ha il suo strascico sollevato, e la sua anima si trascina nella sporcizia".*

Parlando in maniera pratica, coloro i quali nel Massachusetts si oppongono ad una riforma non sono un centinaio di migliaia di politici del Sud, ma un centinaio di migliaia di mercanti e di contadini qui, i quali sono più interessati al commercio ed all'agricoltura che all'umanità, e non sono disposti a rendere giustizia agli schiavi ed al Messico, costi quel che costi. Non me la prendo con gli avversari lontani, ma con coloro che, vicino a noi, offrono la propria collaborazione e fanno gli interessi di coloro che sono lontani, e senza i quali questi ultimi sarebbero inoffensivi. Siamo abituati a dire che la massa degli uomini è impreparata; ma il cambiamento in meglio è lento, in quanto i pochi non sono sostanzialmente più saggi o migliori dei molti. Non è tanto importante che molti siano buoni come te, quanto il fatto che esista da qualche parte qualcosa di buono in assoluto, poiché questo influenzerà l'intera massa. Ci sono migliaia di persone che in teoria si oppongono alla schiavitù ed alla guerra, ma che in pratica non fanno niente per porvi fine; persone che, considerandosi discendenti di Washington e di Franklin, se ne stanno sedute con le mani in tasca, e dicono di non sapere cosa fare, e che non fanno niente; che addirittura pospongono la questione della libertà a quella del libero scambio, e leggono tranquillamente il listino-prezzi e le ultime notizie dal Messico dopo cena, e magari si addormentano su entrambi. Qual è il prezzo corrente di un uomo onesto e di un patriota oggi? Esitano, e si rammaricano, e talvolta fanno petizioni; ma non fanno niente con serietà ed in maniera efficace. Aspetteranno, ben disposti, che altri pongano rimedio al male, così da non doversene più rammaricare. Al massimo, si limitano a dare un voto che costa loro poco, ed un debole incoraggiamento ed un Augurio al giusto, quando passa loro vicino. Ci sono novecentonovantanove patroni della giustizia per ogni uomo giusto; ma è più facile trattare con l'effettivo possessore di una cosa piuttosto che con il suo temporaneo custode.

Ogni votazione è una sorta di gioco d'azzardo, come la dama o il "backgammon", con una lieve sfumatura morale, un gioco con il giusto e l'ingiusto, con le questioni morali; e naturalmente le scommesse lo accompagnano. Il buon nome dei votanti non è in discussione. Può darsi che io dia il mio voto in base a ciò che considero giusto; ma non è per me vitale che il giusto prevalga. Sono disponibile a lasciare ciò alla maggioranza. L'impegno del voto, dunque, non va mai oltre quello della convenienza. Persino votare per il giusto è un non fare niente per esso. Significa solo manifestare debolmente agli uomini il desiderio che il giusto debba prevalere. Un uomo saggio non lascerà il giusto alla mercé del caso, né desidererà che esso prevalga mediante il potere della maggioranza. C'è pochissima virtù nell'azione delle masse umane. Quando la maggioranza alla fine voterà per l'abolizione della schiavitù, sarà perché la schiavitù le è indifferente, oppure perché sarà rimasta ben poca schiavitù da abolire con il proprio voto. Allora saranno loro gli unici schiavi. Solo il voto di colui che afferma con esso la propria libertà può affrettare l'abolizione della schiavitù. Sento parlare di un congresso a Baltimora, o altrove, per la selezione di un candidato alla Presidenza, un congresso composto prevalentemente da direttori di giornali, e da uomini che sono politici di professione; ma penso, qualunque decisione essi possano prendere, che importanza avrà per un uomo indipendente, intelligente, e rispettabile, se non goderemo noi, ugualmente, del beneficio della sua saggezza e della sua onestà? Non possiamo forse contare su qualche voto indipendente? Non ci sono forse molti individui nel paese che non partecipano ai congressi? Invece no: scopro che il cosiddetto uomo rispettabile s'è immediatamente mosso dalla sua posizione, e che ha perso le speranze nel suo paese, quando il suo paese ha più ragioni di disperare senza di lui. Egli senza indugi adotta uno dei candidati così selezionati come l'unico disponibile, dimostrando così d'essere egli stesso disponibile per qualunque scopo demagogico. Il suo voto non vale più di quello di qualunque straniero senza scrupoli o di qualunque nativo corrotto, che siano stati comprati. Cosa non darei per un uomo che sia un uomo, e che, come dice il mio vicino, abbia una spina dorsale che non puoi trapassare con una mano! Le nostre statistiche sono in errore: la popolazione è stata dichiarata troppo numerosa. Quanti uomini ci sono per ogni mille miglia quadrate nel paese? A mala pena uno. Forse non offre l'America ogni incentivo agli uomini affinché si stabiliscano qui? L'Americano è degenerato in un Tipo Strano, - uno che potrebbe essere riconosciuto dallo sviluppo del suo spirito gregario, e da una manifesta mancanza di intelletto e di serena fiducia in se stesso; uno per il quale la prima e principale preoccupazione, venendo al mondo, è

quella di accertarsi che gli ospizi siano in buone condizioni; e, prima ancora di avere legittimamente indossato l'abito virile, quella di raccogliere fondi per il sostentamento di eventuali vedove ed orfani; uno che, in breve, si avventura nella vita solo con l'aiuto della società di mutuo soccorso, la quale ha promesso di dargli una decente sepoltura.

Di fatto, non è dovere di un individuo dedicarsi all'estirpazione del male, anche del più grande; giustamente, egli potrebbe avere altre faccende che lo occupano; ma è suo dovere, almeno, tenersene fuori e, se non vi pensa oltre, non dargli il suo supporto praticamente. Se mi dedico ad altri scopi e progetti, dapprima devo almeno verificare che non li sto perseguendo stando seduto sulle spalle d'un altro uomo. Prima di tutto devo scendere da lì, affinché anch'egli possa perseguire i suoi obiettivi. Osservate quale grossolana contraddizione si tollera. Ho sentito alcuni miei concittadini dire: "Vorrei che mi ordinassero di aiutare a sedare un'insurrezione degli schiavi, o di marciare contro il Messico, - figuriamoci se ci andrei"; e tuttavia ognuno di questi stessi uomini ha fornito un sostituto, direttamente, con la loro fedeltà, ed indirettamente, quantomeno, con il loro denaro. Il soldato che si rifiuta di prestare servizio in una guerra ingiusta è applaudito da coloro che non rifiutano di sostenere l'ingiusto governo che fa quella guerra; è applaudito da coloro dei quali egli disprezza e non tiene in alcun conto l'azione e l'autorità; come se lo Stato fosse pentito al punto tale da assumere qualcuno che lo fustighi mentre commette peccato, ma non fino al punto di smettere per un solo momento di peccare. In questo modo, in nome dell'ordine e del governo civile, siamo tutti costretti infine a rendere omaggio ed a sostenere la nostra stessa meschinità. All'iniziale rossore provocato dal peccato, segue l'indifferenza, e da immorale esso diviene, per così dire, amorale, ed in qualche maniera necessario alla vita che abbiamo costruito.

L'errore più grande e prevalente richiede che la virtù più disinteressata lo sostenga. Gli animi nobili sono quelli che più probabilmente incorrono nell'insignificante rimprovero al quale è comunemente soggetta la virtù del patriottismo. Coloro che, pur disapprovando il carattere ed i provvedimenti di un governo, gli concedono la propria fedeltà ed il proprio appoggio, ne sono senza alcun dubbio i più coscienziosi sostenitori, e costituiscono molto di frequente i più seri ostacoli alla riforma. Alcuni stanno presentando petizioni alla Stato affinché sciolga l'Unione, affinché non rispetti le richieste del Presidente. Perché non la sciolgono da soli, - l'unione tra sé e lo Stato, - e perché non si rifiutano di versare la propria quota al suo erario? Non hanno forse, con lo Stato, la stessa relazione che lo Stato ha con l'Unione? E non hanno forse le medesime ragioni che hanno impedito loro di opporsi allo Stato, impedito allo Stato di opporsi all'Unione?

Come può un uomo essere soddisfatto di prendere semplicemente in considerazione un'opinione, e compiacersi di ciò? Quale compiacimento c'è, se la sua opinione è che egli viene danneggiato? Se il vostro vicino vi truffa anche per un solo dollaro, non vi accontentate di sapere che siete stati truffati, o di dire che siete stati truffati, né di chiedergli di darvi quanto vi spetta; fate invece immediatamente passi concreti per ottenere l'intera somma, e cercate di fare in modo di non essere mai più imbrogliati. L'azione in base ad un principio, - la percezione e l'attuazione del giusto, - cambia le cose ed i rapporti; essa è essenzialmente rivoluzionaria, e non si concilia del tutto con niente che esisteva prima. Essa non solo divide Stati e chiese, divide le famiglie; sì, divide l'individuo, separando ciò che è diabolico in lui dal divino.

Le leggi ingiuste esistono: dobbiamo essere contenti di obbedirle, o dobbiamo tentare di emendarle, e di obbedirle fino a quando non avremo avuto successo, oppure dobbiamo trasgredirle da subito? Generalmente gli uomini, con un governo come questo, pensano che dovrebbero aspettare finché avranno persuaso la maggioranza a modificarle. Ritengono che, se opponessero resistenza, il rimedio sarebbe peggiore del male. Ma è proprio colpa del governo se il rimedio è peggiore del male. Lui lo rende peggiore. Perché non è più propenso a prevenire ed a provvedere alle riforme? Perché non ha a cuore la sua saggia minoranza? Perché piange ed oppone resistenza prima d'essere ferito? Perché non incoraggia i suoi cittadini a stare all'erta al fine di evidenziare i suoi errori, ed a fare meglio di quanto lui li indurrebbe a fare? Perché crocefigge sempre Cristo, e scomunica Copernico e Lutero, e dichiara ribelli Washington e Franklin?

Si sarebbe portati a pensare che una deliberata e concreta negazione della sua autorità sia l'unico reato mai contemplato dal governo; altrimenti, perché non ha stabilito per questo una pena definita, adeguata e commisurata? Se un uomo che non ha proprietà rifiuta una sola volta di guadagnare nove scellini per lo Stato, viene messo in prigione per un periodo di tempo che non è stabilito da nessuna legge che io conosca, e che è determinato solo dalla discrezione di coloro che l'hanno messo dentro; ma se rubasse novanta volte nove scellini allo Stato, presto gli sarebbe consentito di tornare di nuovo in libertà. Se l'ingiustizia è parte del necessario attrito della macchina del governo, lasciamo stare, lasciamo stare: forse esso si attenuerà, -

certamente la macchina si logorerà. Se l'ingiustizia ha una molla, o una puleggia, o una corda, o una manovella esclusivamente per sé, allora si può forse considerare se il rimedio non sia peggiore del male; ma se è di una natura tale da richiedervi d'essere l'agente dell'ingiustizia nei confronti di un altro, allora, io dico, che s'infranga la legge. Lasciate che la vostra vita faccia da contro-attrito per fermare la macchina. Ciò che devo fare è accertarmi, in ogni caso, che non mi sto prestando al male che condanno.

Quanto all'adottare i sistemi che lo Stato ha predisposto per rimediare al male, io di tali sistemi non ne conosco. Richiedono troppo tempo, e la vita intera di un uomo se ne sarà nel frattempo andata. Ho altre faccende delle quali occuparmi. Non sono venuto a questo mondo innanzitutto per farne un buon posto nel quale vivere, ma per viverci, buono o cattivo che esso sia. Un uomo non deve fare tutto, ma qualcosa; e poiché non può fare tutto, non è comunque necessario che debba fare qualcosa di sbagliato. Non è affar mio presentare petizioni al governatore o all'Assemblea Legislativa, non più di quanto sia affar loro rivolgere petizioni a me; e, se non ascoltassero la mia petizione, che cosa dovrei fare allora? Ma in questo caso lo Stato non ha previsto nessuna soluzione: la sua stessa Costituzione è il male. Questo potrebbe sembrare sgradevole ed ostinato e tutt'altro che conciliante; invece è trattare con la massima gentilezza e considerazione l'unico spirito che possa apprezzarlo o che possa meritarlo. Di questo tipo è ogni cambiamento in meglio, come la nascita e la morte che sconvolgono il corpo.

Non esito a dire che coloro i quali si definiscono abolizionisti dovrebbero immediatamente ritirare in modo effettivo il loro appoggio, sia di persona che in termini di proprietà, al governo del Massachusetts, e non aspettare finché costituiranno la maggioranza per un voto, prima di lasciare che il giusto prevalga mediante loro. Penso che sia sufficiente che essi abbiano Dio dalla loro parte, senza aspettare null'altro. Inoltre, qualsiasi uomo che sia più giusto dei propri vicini costituisce già una maggioranza di uno.

Incontro questo governo americano, o il suo rappresentante, il governo statale, in modo diretto e faccia a faccia una volta all'anno, non di più, nella persona del suo esattore delle tasse; questo è l'unico modo nel quale un uomo nelle mie condizioni lo incontra per forza; ed esso allora dice chiaramente, Riconoscimi; e nell'attuale stato di cose, il modo più semplice, più efficace, e assolutamente necessario di trattare con esso su questo punto, il modo di esprimere la vostra scarsa soddisfazione ed il vostro poco amore nei suoi confronti, è dire di no in quel momento. Il mio civile vicino, l'esattore, è proprio colui che devo affrontare, - poiché, dopotutto, è con gli uomini e non con la pergamena che litigo, - ed egli ha volontariamente scelto di essere un rappresentante del governo.Come potrà sapere precisamente chi è, e cosa fa, come ufficiale del governo o come uomo, finché è obbligato a chiedersi se dovrà trattare me, suo vicino, per il quale egli nutre rispetto, come un vicino ed un uomo ben disposto, o come un pazzo ed un disturbatore della pace, ed a capire se può superare questo intralcio alla sua affabilità senza bisogno d'un pensiero o un discorso più insolente o impetuoso che corrispondano alla sua azione? So questo di sicuro, che se mille, se cento, se dieci uomini dei quali potrei fare i nomi, - se solo dieci uomini onesti, - sì, se un uomo ONESTO, in questo Stato del Massachusetts, cessando di tenere schiavi, si ritirasse seriamente da questa associazione, e fosse per questo motivo rinchiuso nella prigione della contea, ciò comporterebbe l'abolizione della schiavitù in America. Perché non conta quanto esiguo l'inizio possa sembrare: ciò che è fatto bene una volta è fatto per sempre. Ma preferiamo parlarne: diciamo che è la nostra missione. La riforma ha molti giornali al proprio servizio, ma non un solo uomo. Se il mio stimato vicino, l'ambasciatore dello Stato, che dedicherà i suoi giorni a definire la questione dei diritti umani in Camera di Consiglio, invece d'essere minacciato dalle prigioni della Carolina fosse fatto prigioniero nel Massachusetts, questo stato così ansioso di attribuire allo stato fratello il peccato della schiavitù, - benché al momento esso possa rivendicare solo un atto di inospitalità alla base della controversia con essa, - l'Assemblea Legislativa non rinvierebbe l'intero argomento all'inverno successivo. Sotto un governo che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è pure una prigione.

Oggi il posto giusto, il solo posto che il Massachusetts abbia garantito ai suoi spiriti più liberi e meno scoraggiati, è nelle sue prigioni, è l'essere espulsi ed estromessi dallo Stato per volontà della sua stessa legge, così come essi si sono autoesclusi mediante i propri principi. È là che lo schiavo in fuga, ed il prigioniero messicano rilasciato sulla parola, e l'indiano giunto a denunciare le ingiustizie subite dalla sua razza, li troverebbero; su quel suolo separato ma più libero ed onorevole, nel quale lo Stato pone coloro i quali non sono con lui, ma contro di lui, - la sola dimora, in uno stato schiavista, nella quale un uomo libero possa abitare con onore. Se alcuni pensano che la loro influenza là andrebbe perduta, e che le loro voci non affliggerebbero più l'orecchio dello Stato, che tra quelle mura essi non sarebbero più dei nemici, non sanno di quanto la verità sia più forte dell'errore, né quanto più eloquentemente ed efficacemente possa combattere

l'ingiustizia colui che l'ha sperimentata un Po sulla propria persona. Date il vostro voto intero, non solo un pezzo di carta, ma tutta la vostra influenza. Una minoranza è senza potere quando si conforma alla maggioranza; non è nemmeno una minoranza in tal caso; ma è irresistibile quando è d'intralcio con tutto il suo peso. Se l'alternativa è tenere tutti gli uomini giusti in prigione, oppure rinunciare alla guerra ed alla schiavitù, lo Stato non avrà esitazioni riguardo a cosa scegliere. Se mille uomini non pagassero quest'anno le tasse, ciò non sarebbe una misura tanto violenta e sanguinaria quanto lo sarebbe pagarle, e permettere allo Stato di commettere violenza e di versare del sangue innocente. Questa è, di fatto, la definizione di una rivoluzione pacifica, se una simile rivoluzione è possibile. Se l'esattore delle tasse, od ogni altro pubblico ufficiale, mi chiede, come uno ha fatto, "Ma cosa devo fare?" la mia risposta è, "Se vuoi davvero fare qualcosa, rassegna le dimissioni". Quando il suddito si è rifiutato di obbedire, e l'ufficiale ha rassegnato le proprie dimissioni dall'incarico, allora la rivoluzione è compiuta.

Ma supponiamo pure che debba scorrere il sangue. Non c'è forse del sangue versato quando la coscienza è ferita? Attraverso questa ferita scorrono via la vera umanità e l'immortalità di un uomo, ed egli sanguina fino ad una morte eterna. Vedo questo sangue scorrere ora. Ho contemplato l'incarceramento del trasgressore, piuttosto che il sequestro dei suoi beni, - benché entrambi servano allo stesso scopo, - poiché coloro i quali sostengono il diritto più puro, e sono di conseguenza i più pericolosi per uno Stato corrotto, di solito non hanno dedicato molto tempo ad accumulare proprietà. A costoro lo Stato rende un servizio comparativamente piccolo, ed una minima tassa è solita apparire esorbitante, particolarmente se sono costretti a pagarla con speciale lavoro manuale. Se ci fosse qualcuno che vivesse totalmente senza l'utilizzo del denaro, lo Stato stesso esiterebbe a pretenderne da lui. Ma l'uomo ricco - non per fare un confronto offensivo - è sempre venduto all'istituzione che lo rende ricco. In assoluto, più abbondano i soldi, minore è la virtù, poiché il denaro si interpone fra un uomo ed i suoi oggetti, e li ottiene per lui; e certamente non è stata necessaria nessuna grande virtù per ottenere ciò. Esso mette a tacere molte domande alle quali egli sarebbe altrimenti costretto a rispondere; mentre la sola nuova domanda che gli si pone è quella difficile, ma superflua, riguardo a come spenderlo. In questo modo il terreno morale gli viene tolto da sotto i piedi. Le opportunità di vivere sono minori in proporzione all'aumento di quelli che sono chiamati i "mezzi". La cosa migliore che un uomo può fare per la propria cultura quando è ricco è cercare di attuare i progetti che aveva quando era povero. Cristo rispose agli uomini di Erode tenendo conto della loro condizione. "Mostratemi il denaro dei tributi" disse; - ed uno estrasse dalla tasca una moneta; - Se usate denaro che reca l'immagine di Cesare su di sé, e che egli ha reso corrente e di valore, cioè, se voi siete uomini dello Stato, e se con gioia godete dei vantaggi del governo di Cesare, allora rendetegli del suo quando lo chiede; "Rendete perciò a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio", - ma egli non li lasciò più saggi di quanto fossero prima né sull'una né sull'altra cosa, poiché essi non vollero sapere. Quando parlo con i più liberi dei miei vicini, mi accorgo che, qualunque cosa essi possano dire sull'importanza e la serietà del problema, e sulla loro considerazione per la tranquillità pubblica, la questione è che non possono fare a meno della protezione del governo attuale, e che temono le conseguenze di un'eventuale disobbedienza per i loro beni e le loro famiglie. Per quanto riguarda me, non mi piacerebbe pensare di dover fare affidamento sulla protezione dello Stato. Ma, se nego l'autorità dello Stato quando mi presenta la cartella delle tasse, presto si prenderà e distruggerà tutte le mie proprietà, tormentando così me ed i miei figli senza fine. Questo è difficile. Questo rende impossibile ad un uomo vivere onestamente, ed allo stesso tempo confortevolmente in apparenza. Non varrà la pena accumulare proprietà; di sicuro svaniranno di nuovo. Dovete affittare o occupare un posto da qualche parte, e far crescere solo un piccolo raccolto, e mangiarlo subito. Dovete vivere una vita interiore, e contare su voi stessi, rimboccandovi sempre le maniche e stando pronti a ricominciare, senza occuparvi di molte faccende. Un uomo potrebbe diventare ricco perfino in Turchia, se sarà da ogni punto di vista un buon suddito del governo turco.

Confucio disse, - "Se uno Stato è governato dai princìpi della ragione, la povertà e la miseria sono oggetto di vergogna; se uno Stato non è governato dai princìpi della ragione, ricchezze ed onori sono oggetto di vergogna".

No: finché voglio che la protezione del Massachusetts si estenda a me sino a qualche distante porto del sud, dove la mia libertà è in pericolo, o finché sono condizionato soltanto dalla costruzione d'una proprietà in patria mediante un'iniziativa pacifica, posso permettermi di rifiutare lealtà al Massachusetts, e di rifiutare il suo diritto sulle mie proprietà e sulla mia vita. Mi costa meno in ogni senso incorrere nella pena prevista per la disobbedienza allo Stato di quello che mi costerebbe obbedire. Mi sentirei come se valessi meno in tal caso. Alcuni anni fa, lo Stato mi si presentò per conto della Chiesa, e mi ordinò di pagare una certa somma per il sostentamento di un sacerdote, alle funzioni del quale aveva presenziato mio padre, ma io mai. "Paga", mi disse "o sarai rinchiuso in prigione". Mi rifiutai di pagare. Ma, sfortunatamente, un altro uomo ritenne

opportuno pagare per me. Non capivo perché il maestro di scuola dovesse essere tassato per supportare il prete, e non viceversa, dal momento che io non ero un insegnante statale, ma mi mantenevo con una sottoscrizione volontaria. Non capivo perché il liceo non potesse presentare una propria richiesta di tasse, e perché lo Stato non sostenesse tale richiesta, così come la chiesa. Tuttavia, su richiesta dei consiglieri comunali, acconsentii a fare per iscritto una dichiarazione di questo tipo: - "Sappiano tutti con la presente che io, Henry Thoreau, non desidero essere considerato membro di alcuna corporazione alla quale non abbia aderito". Diedi questa dichiarazione al segretario comunale; ed egli l'ha tuttora. Lo Stato, avendo appreso in tal modo che non desideravo essere considerato come membro di quella chiesa, da allora non mi ha più fatto una richiesta del genere, sebbene abbia sostenuto che in quell'occasione doveva attenersi alla sua posizione iniziale.

Se avessi saputo come identificarle, mi sarei dunque ritirato con accuratezza da tutte le società per le quali non avevo firmato; ma non sapevo dove trovare un elenco completo. Per sei anni non ho pagato la "poll-tax". Una volta per questo fui imprigionato, per una notte; e mentre stavo lì ad esaminare i muri di pietra massiccia, spessi due o tre piedi, la porta di legno e ferro spessa un piede e le grate di ferro dalle quali filtrava la luce, non potevo fare a meno di essere colpito dalla stupidità di quell'istituzione, che mi trattava come se fossi semplice carne e sangue e ossa, da mettere sotto chiave. Mi stupivo che esso avesse concluso alla fine che questo era il migliore uso che poteva fare di me, e che non avesse mai pensato di avvalersi in qualche modo dei miei servigi. Compresi che, se c'era un muro di pietra fra me ed i miei concittadini, ce n'era uno ancora più difficile da scalare o rompere prima che essi potessero arrivare ad essere liberi com'ero io. Non mi sentii imprigionato neppure per un momento, ed i muri mi sembravano un grande spreco di pietra e di malta. Mi sentivo come se solo io, fra tutti i miei concittadini, avessi pagato la mia tassa. Essi chiaramente non sapevano come trattarmi, ma si comportavano come persone rozze. In ogni minaccia ed in ogni cortesia c'era grossolanità, poiché credevano che il mio desiderio più grande fosse quello di trovarmi dall'altra parte di quel muro di pietra. Non potevo fare a meno di sorridere nel vedere con quanta industriosità essi chiudevano la porta in faccia alle mie riflessioni, che li seguivano fuori senza alcun impedimento, e che in realtà esse costituivano l'unico pericolo. Poiché non potevano raggiungere me, avevano deciso di punire il mio corpo; come i ragazzi, i quali, se non possono arrivare a qualcuno per il quale nutrono risentimento, finiscono per maltrattarne il cane.

Capii che lo Stato era uno stupido, che era timido come una donna nubile tra i suoi cucchiai d'argento, e che non sapeva distinguere i suoi amici dai suoi nemici, e persi tutto il rispetto che m'era rimasto nei suoi confronti, e lo compatii. Lo Stato dunque non si confronta mai intenzionalmente con il sentimento d'un uomo, intellettuale o morale, ma solo con il suo corpo, con i suoi sensi. Esso non è dotato d'intelligenza od onestà superiori, ma di superiore forza fisica. Non sono nato per essere costretto. Respirerò liberamente. Vediamo chi è il più forte. Che forza ha una moltitudine? Possono costringermi soltanto ad obbedire ad una legge che sia più alta della mia. Essi mi costringono a diventare come loro. Non sono a conoscenza di uomini che vengano costretti a vivere in un modo o in un altro da masse di uomini. Che tipo di vita sarebbe quella, da vivere? Quando incontro un governo che mi dice, "Il tuo denaro o la tua vita", perché dovrei precipitarmi a dargli il mio denaro? Può darsi che esso sia in gravi ristrettezze, e che non sappia cosa fare: non posso aiutarlo in questo. Deve aiutarsi da sé: deve fare come faccio io. Non vale la pena piangerci sopra. Non sono responsabile del perfetto funzionamento dell'ingranaggio della società. Non sono il figlio dell'ingegnere. Percepisco il fatto che, quando una ghianda ed una castagna cadono fianco a fianco, l'una non resta inerte per far posto all'altra, ma entrambe obbediscono alle proprie leggi, e nascono e crescono e fioriscono come meglio possono, fino a quando un giorno una non oscura e non distrugge l'altra. Se una pianta non può vivere secondo la propria natura, essa muore, e così un uomo. La notte in prigione fu abbastanza insolita ed interessante. I prigionieri in maniche di camicia stavano sulla soglia a chiacchierare ed a godersi l'aria della sera, quando io entrai. Ma il secondino disse, "Avanti, ragazzi, è ora di chiudere"; e così si dispersero, ed udii il suono dei loro passi mentre rientravano nelle celle vuote. Il mio compagno di stanza mi fu presentato dal secondino come "un tipo di prim'ordine ed un uomo intelligente". Quando la porta fu chiusa, egli mi fece vedere dove appendere il cappello, e come se la cavava là dentro. Le stanze erano imbiancate una volta la mese; e questa, almeno, era la stanza più bianca, quella arredata più semplicemente, e probabilmente la più pulita della città. Naturalmente, egli volle sapere da dove venissi e cosa mi avesse portato lì; e, quando glielo ebbi detto, gli chiesi a mia volta come lui fosse finito lì, presumendo, naturalmente, che fosse un uomo onesto; e visto come va il mondo, credo che lo fosse.

"Perché", mi disse, "mi accusano di aver dato fuoco ad un granaio; ma non l'ho mai fatto". Per quanto riuscii a scoprire, era probabilmente andato a dormire in un granaio quando era ubriaco, ed aveva fumato la pipa là, e così un granaio andò a fuoco. Aveva fama d'essere un uomo intelligente, era stato là dentro in attesa del suo

processo per circa tre mesi, ed avrebbe dovuto aspettare per altrettanti; ma s'era decisamente adattato ed accontentato, poiché lo mantenevano gratis, e riteneva d'essere trattato bene.

Si mise ad una finestra, ed io all'altra; e capii che, se si restava lì a lungo, l'occupazione principale sarebbe stata quella di guardare fuori dalla finestra. Ben presto avevo letto tutti gli opuscoli che erano stati lasciati lì, ed avevo esaminato da dove erano evasi in passato alcuni prigionieri, e dove una sbarra era stata segata, ed avevo ascoltato la storia dei diversi occupanti di quella stanza; poiché finii per scoprire che persino qui c'erano una storia e dei pettegolezzi che non circolavano mai al di fuori delle mura della prigione. Probabilmente questa è l'unica casa della città nella quale sono composti versi poi stampati sotto forma di circolare, ma non pubblicati. Mi fu mostrato un elenco alquanto lungo di versi composti da alcuni giovani che erano stati scoperti in un tentativo di fuga e che si erano vendicati mettendosi a cantarli.

Strappai tutte le informazioni possibili al mio compagno di prigionia, per timore di non rivederlo mai più; ma alla fine egli mi indicò quale fosse il mio letto, e mi fece spegnere il lume. Giacere là per una notte fu come viaggiare in un paese lontano, un paese che non mi sarei mai aspettato di vedere. Mi sembrava di non aver mai sentito i rintocchi dell'orologio municipale prima d'allora, né i suoni serali del paese, dato che dormimmo con le finestre che si trovavano al di qua dell'inferriata aperte. Era come vedere il mio paese natio nella luce del medioevo, ed il nostro fiume Concord s'era trasformato in affluente del Reno, e visioni di cavalieri e castelli mi passavano davanti. Erano le voci degli antichi abitanti, quelle che udivo nelle strade. Ero involontario spettatore ed ascoltatore di qualsiasi cosa venisse fatta e detta nella cucina dell'adiacente locanda del paese, - un'esperienza per me del tutto nuova e rara. Era una visione più intima della mia città natia. Ero proprio dentro di essa. Non avevo mai visto le sue istituzioni prima. Questa è una delle sue istituzioni peculiari, dal momento che è un capoluogo di contea. Cominciai a capire di cosa si occupassero i suoi abitanti.

La mattina, le nostre colazioni ci vennero passate attraverso il buco della porta, in piccole gamelle di latta oblunghe e squadrate, siffatte affinché potessero passare, e contenenti una pinta di cioccolata, con pane nero, ed un cucchiaio di ferro. Quando passarono di nuovo a riprendere i recipienti, fui così ingenuo da restituire il pane che avevo avanzato; ma il mio compagno lo afferrò, e disse che dovevo conservarlo per il pranzo o per la cena. Poco dopo egli fu fatto uscire per andare al lavoro a falciare in un campo vicino, ove si recava quotidianamente, e non sarebbe tornato fino a mezzogiorno; così mi augurò una buona giornata, dicendo che dubitava di rivedermi.

Quando uscii di prigione, - perché qualcuno interferì e pagò quella tassa, - non notai grandi cambiamenti che avessero avuto luogo nella vita di tutti i giorni, come aveva notato quel tale ch'era entrato in prigione in gioventù e n'era uscito con passo malfermo e con i capelli grigi; e tuttavia ai miei occhi c'era stato un cambiamento sulla scena, - la città, lo Stato, ed il paese, - più grande di qualunque mutamento provocato dal tempo. Vedevo ancora più chiaramente lo Stato nel quale vivevo. Vedevo fino a che punto le persone tra le quali vivevo potevano essere considerate dei buoni vicini ed amici; che la loro amicizia durava solo un'estate; che non avevano grandi intenzioni di fare il giusto; che quanto a pregiudizi e superstizioni erano d'una razza diversa dalla mia, al pari dei cinesi e dei malesi; che a proposito di sacrifici per l'umanità, non correvano alcun rischio, nemmeno per le loro proprietà; che, dopotutto, non erano così nobili ma trattavano il ladro come lui aveva trattato loro, e speravano, con un po' d'osservanza esteriore e poche preghiere, e camminando di tanto in tanto lungo un particolare sentiero, dritto ma inutile, di salvarsi l'anima. Questo potrebbe essere giudicare duramente i miei vicini, dal momento che credo che molti di loro non sappiano che nel loro paese hanno un'istituzione come la prigione.

Un tempo c'era l'usanza nel nostro villaggio, quando un povero debitore usciva di prigione, che i suoi conoscenti, guardandolo attraverso le dita, incrociate a rappresentare la finestra della prigione, lo salutassero con un "Come va?" I miei vicini non mi salutarono in quel modo, ma prima mi lanciarono un'occhiata, e poi si guardarono l'un l'altro, come se fossi tornato da un lungo viaggio. Ero stato messo in prigione mentre stavo andando dal calzolaio a ritirare una scarpa che era stata riparata. Quando fui rilasciato il mattino dopo, procedetti nel portare a termine la mia commissione, e, dopo aver calzato la mia scarpa aggiustata, raggiunsi un gruppo che andava per mirtilli, e ch'era impaziente di mettersi sotto la mia guida; ed in mezz'ora, - dato che il cavallo fu presto bardato, - ero in mezzo ad un campo di mirtilli, su una delle nostre colline più alte, a due miglia di distanza; ed allora lo Stato non poteva più essere visto da nessuna parte. Questa è la storia completa de "Le Mie Prigioni".

Non mi sono mai rifiutato di pagare la tassa per le strade statali, perché desidero essere un buon vicino tanto quanto desidero essere un cattivo cittadino; e, per quanto riguarda il supporto alle scuole, sto ora facendo la mia parte per istruire i miei concittadini. Non è a causa di qualche voce particolare della cartella delle tasse che mi rifiuto di pagarle. Desidero semplicemente rifiutare obbedienza allo Stato, ritirarmi e starne concretamente alla larga. Non mi interessa seguire il percorso del mio dollaro, ammesso ch'io possa farlo, finché questo non compra un uomo, o un moschetto con il quale sparare a qualcuno, - il dollaro è innocente, - ma mi preoccupo di seguire gli effetti della mia obbedienza. Di fatto, dichiaro tranquillamente guerra allo Stato, a modo mio, sebbene io continui a farne uso ed a trarre da esso i vantaggi che mi sono possibili, come è normale in questi casi. Se altri pagano la tassa che è richiesta a me, per solidarietà nei confronti dello Stato, essi non fanno altro che quello che hanno già fatto nel proprio caso, o piuttosto si rendono complici dell'ingiustizia in misura maggiore di quanto lo Stato non richieda. Se pagano la tassa per una malintesa premura nei confronti dell'individuo tassato, per salvare le sue proprietà, o per impedire ch'egli vada in prigione, è perché non hanno considerato con saggezza quanto essi permettano ai loro sentimenti privati di interferire con il bene comune.

Questa, dunque, è la mia posizione attuale. Ma in un caso del genere non si può essere troppo intransigenti, altrimenti la propria azione rischia d'essere influenzata dall'ostinazione o da un eccessivo rispetto delle opinioni degli uomini. Si cerchi dunque di fare solo ciò che si addice a sé ed al momento. Talvolta penso, Ma guarda, questa gente ha buone intenzioni; è solo ignorante; agirebbe meglio, se sapesse come fare: perché dare ai tuoi vicini questa pena di trattarti come non sono inclini a fare? Ma penso pure, questa non è una buona ragione perché io debba fare come loro, o permettere ad altri di patire un dolore molto più grande di questo, di natura diversa. Ancora, dico talvolta a me stesso, Quando molti milioni di uomini, senza ardore, senza cattiva volontà, senza un sentimento personale d'alcun tipo, ti chiedono soltanto pochi scellini, senza la possibilità, questa è la loro posizione, di ritirare o modificare la loro attuale richiesta, e senza la possibilità, da parte tua, di fare appello ad altri milioni di persone, perché dovresti esporti a questa schiacciante forza bruta? Non opponi resistenza al freddo ed alla fame, ai venti ed alle onde, in maniera così ostinata; ti sottometti tranquillamente a mille simili ineluttabilità. Non metti la testa nel fuoco. Ma precisamente in proporzione a quanto considero questa non come una forza completamente bruta, ma in parte una forza umana, e ritengo di avere un rapporto con quei milioni di uomini in quanto milioni di uomini, e non in quanto mere entità brute o inanimate, penso che ci sia una possibilità di appello, in primo luogo e subito rivolta da essi al Creatore e, secondariamente, a se stessi. Ma, se metto deliberatamente la testa nel fuoco, non c'è possibilità di appello al fuoco o al Creatore del fuoco, e posso solo rimproverare me stesso. Se potessi convincermi di avere qualche diritto d'esser soddisfatto degli uomini così come sono, e di trattarli di conseguenza, e non, per certi aspetti, secondo le mie esigenze ed aspettative su come loro ed io dovremmo essere, allora, come un buon Musulmano ed un buon fatalista, dovrei sforzarmi d'essere soddisfatto delle cose come sono, e dire che è la volontà di Dio. E, soprattutto, c'è questa differenza tra resistere a questo e resistere ad una forza meramente bruta o naturale, che a questa posso oppormi con qualche risultato; ma non posso aspettarmi, al pari di Orfeo, di cambiare la natura delle rocce e degli alberi e delle bestie.

Non desidero litigare con nessun uomo o nazione. Non voglio spaccare il capello in quattro, fare sottili distinzioni, o proclamare me stesso migliore dei miei vicini. Cerco piuttosto, direi, addirittura una scusa per conformarmi alle leggi del paese. Sono fin troppo pronto a conformarmi ad esse. In verità ho ragione di sospettare di me stesso su questo punto; ed ogni anno, quando passa l'esattore, mi trovo pronto a riesaminare le azioni e la posizione dei governi federale e statale, e lo spirito del popolo, per scoprire un pretesto per conformarmi.

> *"Dobbiamo amare la patria come i nostri genitori, E se mai allontaniamo il Nostro amore o ingegno dal renderle onore, Dobbiamo pensare alle conseguenze ed insegnare all'anima le Questioni di coscienza e di religione, E non il desiderio di potere o di profitto".*

Credo che lo Stato sarà presto in grado di togliermi di mano tutto il lavoro di questo genere, ed allora non sarò miglior patriota dei miei concittadini. Considerata da un più basso punto di vista, la Costituzione, con tutti i suoi difetti, è molto buona; la legge ed i tribunali sono assai rispettabili; persino questo Stato e questo governo americani sono, per molti versi, alquanto ammirevoli e cose rare delle quali essere grati, come moltissimi li hanno descritti; ma visti da un punto di vista un po' più elevato, sono come io li ho descritti; visti da uno ancora più elevato, e dal più elevato possibile, chi mai dirà come sono, o che non sono affatto degni di nota o di considerazione?

Tuttavia, il governo non mi interessa molto, e gli dedicherò meno pensieri possibile. Non sono molti i momenti nei quali vivo sotto un governo, persino in questo mondo. Se un uomo è libero nel pensiero, libero nella fantasia, libero nell'immaginazione, sicché ciò che non è non gli appare mai per molto tempo come ciò che è, i governanti o i riformatori stolti non possono ostacolarlo fatalmente.

So che la maggior parte degli uomini la pensa diversamente da me; ma coloro che per professione dedicano la propria vita allo studio di questi o di simili argomenti, mi soddisfano poco o per nulla. Statisti e legislatori, essendo così completamente entro l'istituzione, non la osservano mai in modo chiaro e schietto. Parlano di società in movimento, ma senza di essa non hanno luogo di riposo. Potrebbero essere uomini di una certa esperienza e discernimento, e senza dubbio hanno inventato sistemi ingegnosi e persino utili, per i quali li ringraziamo sinceramente; ma tutta la loro intelligenza e la loro utilità stanno entro limiti certamente non molto ampi. Essi sono soliti dimenticare che il mondo non è governato dalla politica e dalla convenienza. Webster non vede mai secondi fini nel governo, e quindi non può parlarne con autorevolezza. Le sue parole sono saggezza per quei legislatori che non contemplano nessuna sostanziale riforma del governo esistente; ma per i filosofi, e per coloro che legiferano per il futuro, egli non si avvicina mai neppure una volta all'argomento.

Conosco persone le cui serene e sagge riflessioni su questo tema rivelerebbero presto i limiti della sua capacità ed apertura mentale. Tuttavia, paragonate alle affermazioni superficiali della maggior parte dei riformatori, ed all'ancor più infima saggezza ed eloquenza dei politici in generale, le sue parole sono pressoché le uniche sensate e degne di stima, e ringraziamo il Cielo per averlo avuto. Al confronto, egli è sempre forte, originale e, soprattutto, concreto. Ciò nonostante, la sua dote non è la saggezza, bensì l'accortezza. La verità dell'avvocato non è la Verità, ma la coerenza, o un espediente di coerenza. La Verità è sempre in armonia con se stessa, e non si prefigge lo scopo principale di mostrare che la giustizia potrebbe accordarsi con il fare il male. Egli merita d'essere chiamato, come è stato chiamato, il Difensore della Costituzione. In effetti le sue uniche azioni determinanti sono difensive. on è un leader, ma un gregario. I suoi leader sono gli uomini dell'87. "Non ho mai fatto un tentativo" dice "e non mi sono mai riproposto di fare un tentativo; non ho mai appoggiato, né avuto intenzione di appoggiare un tentativo di disturbo a danno dell'accordo così come originariamente è stato stipulato, l'accordo attraverso il quale i diversi Stati sono entrati nell'Unione". Pensando ancora all'approvazione che la Costituzione dà alla schiavitù, egli dice: "Poiché era una parte dell'accordo originario - lasciamo che continui ad esistere". Nonostante il suo eccezionale acume e le sue capacità, egli non è in grado di estrapolare un fatto dalle sue relazioni meramente politiche, e di vederlo come si presenta in senso assoluto per essere elaborato dall'intelletto, - cosa che, per esempio, è giusto che un uomo faccia qui in America oggi riguardo alla schiavitù, - ma si avventura, o è indotto, a dare una risposta senza speranza come quella che segue, pur professando di parlare in senso assoluto, e da un punto di vista individuale, - ma quale nuovo e singolare codice di doveri sociali se ne potrebbe dedurre? "Il modo", egli dice "nel quale i governi di quegli Stati nei quali esiste la schiavitù devono regolarla, è a loro discrezione, sotto la responsabilità che hanno nei confronti dei loro elettori, nei confronti delle leggi universali di proprietà, umanità, e giustizia, e davanti a Dio. Le associazioni costituite altrove, nate da un sentimento umanitario, o da qualunque altra causa, non hanno nulla a che fare con ciò. Esse non hanno mai ricevuto alcun incoraggiamento da me, né lo riceveranno mai". Coloro i quali non conoscono fonti più pure di verità, e che non ne hanno risalito il corso oltre, restano fedeli, e saggiamente vi restano, alla Bibbia ed alla Costituzione, e vi si abbeverano con riverenza ed umiltà; ma coloro che la vedono sgocciolare in questo lago o in quella pozza, si mettono ancora una volta all'opera, e continuano il pellegrinaggio verso la sorgente. Nessun uomo con un talento particolare per la legislazione è comparso in America. Sono rari nella storia del mondo. Ci sono oratori, politici, e uomini eloquenti, a migliaia; ma l'oratore non ha ancora aperto bocca per dire chi sia in grado di risolvere le tanto dibattute questioni del giorno. Amiamo l'eloquenza fine a se stessa, e non per la verità che essa potrebbe esprimere, o per l'eroismo che potrebbe ispirare. I nostri legislatori non hanno ancora imparato il mutuo valore del libero scambio e della libertà, dell'unione e dell'onestà, per una nazione. Essi non hanno predisposizione né talento per i problemi relativamente modesti di tassazione e finanza, del commercio e dell'industria e dell'agricoltura. Se fossimo esclusivamente guidati dal verboso acume dei legislatori del Congresso, ignorando la provvidenziale esperienza e le valide proteste della gente, l'America non conserverebbe a lungo il suo rango fra le nazioni. Il Nuovo Testamento, anche se forse non ho il diritto di dirlo, è stato scritto da milleottocento anni; eppure, dov'è il legislatore che abbia sufficiente saggezza e capacità pratica da servirsi della luce che esso getta sulla scienza della legislazione?

L'autorità del governo, per quanto io sia desideroso di sottomettermi ad essa, - dato che ubbidirò di buon grado a coloro i quali sappiano e possano fare meglio di me, ed in molte cose persino a coloro i quali non sappiano e

non possano fare altrettanto bene, - è ancora impura: per essere pienamente giusta, deve avere l'approvazione ed il consenso dei governati. Esso non può avere diritti assoluti sulla mia persona o proprietà, al di fuori di quelli che io gli concedo. Il progresso da una monarchia assoluta ad una costituzionale, e da una monarchia costituzionale ad una democrazia, è un progresso in direzione di un vero rispetto per l'individuo. Persino il filosofo cinese era sufficientemente saggio da considerare l'individuo come la base dell'impero. È una democrazia, così come noi la conosciamo, l'ultimo progresso possibile nel governo? Non è possibile fare un passo avanti verso il riconoscimento e l'organizzazione dei diritti dell'uomo? Non vi sarà mai uno Stato realmente libero ed illuminato, finché lo Stato non giunga a riconoscere l'individuo come un potere più elevato ed indipendente, dal quale derivino tutto il suo potere e la sua autorità, e finché esso non lo tratti di conseguenza. Mi compiaccio di immaginare uno Stato che alla fine possa permettersi d'essere giusto con tutti gli uomini, e di trattare l'individuo con rispetto come un vicino; uno Stato che inoltre non consideri in contrasto con la propria tranquillità il fatto che pochi vivano in disparte, senza immischiarsi nei suoi affari e senza lasciarsene sopraffare, - individui che abbiano compiuto tutti i loro doveri di vicini e di esseri umani. Uno Stato che desse questo genere di frutto, e lo lasciasse cadere non appena fosse maturo, preparerebbe la strada ad uno Stato ancora più perfetto e glorioso, che pure ho immaginato, ma che non ho ancora visto in nessun luogo.

Il diritto di ignorare lo Stato di Herbert Spencer (1851)

Estratto dal cap. XVIII (terza parte di si Social Statics: or the Conditions Essential to Human Happiness Sprofield and The First of Them Developed, London, Chapman, 1851)

Come corollario alla proposizione che tutte le istituzioni debbano essere subordinate alla legge di eguale libertà, dobbiamo necessariamente ammettere per il cittadino il diritto di porsi volontariamente fuori dalla legge. Se ogni uomo ha la libertà di fare tutto ciò che vuole, purché non violi la eguale libertà di qualche altro, allora deve essere libero di rompere ogni rapporto con lo Stato, di rinunziare alla sua protezione e di rifiutare di pagarne il mantenimento. E' evidente che agendo così non usurpa in nessun modo la libertà degli altri, giacché il suo atteggiamento è passivo, e finché resta tale egli non può diventare un aggressore. E'altrettanto evidente che egli non può essere costretto a continuare a far parte di una comunità politica senza una violazione della legge morale, poiché la qualità di cittadino implica il pagamento di tasse e il sequestro dei beni di un uomo contro la sua volontà è una violazione dei suoi diritti. Dal momento che il governo è semplicemente un agente mantenuto in comune da un certo numero di individui per assicurarsi determinati vantaggi, la natura stessa di questo rapporto implica che ognuno deve dire se vuole o no impiegare un tale agente. Se uno decide d'ignorare questa confederazione di reciproca sicurezza, non c'è nulla da ridire, se non che egli perde ogni diritto ai suoi servizi e si espone al rischio di un cattivo trattamento; cosa che gli è perfettamente lecito fare se gli conviene. Non può essere mantenuto a forza in una combinazione politica senza violazione della legge d'eguale libertà; può uscirne senza commettere alcuna violazione di tal genere; ha quindi il diritto di uscirne.

II

"Nessuna legge umana è valida se è contraria alla legge naturale, e alcune delle leggi umane che sono valide traggono tutta la loro forza e tutta la loro autorità, mediatamente o immediatamente, da codesta legge originale". Così scrive Blackstone, che qui ha il merito di aver superato le idee del suo tempo – e, veramente, possiamo dire del nostro tempo. Un buon antidoto, codesto, contro quelle superstizioni politiche che prevalgano così largamente. Un buon freno al sentimento di adorazione del potere che ancora oggi ci travia portandoci ad esagerare le prerogative dei governi costituzionali, come già una volta quelle dei monarchi. Sappiano gli uomini che il potere legislativo "non è il nostro Dio sulla terra" benché, per l'autorità che gli attribuiscono e per le cose che si aspettano, sembra proprio che se l'immaginino così. O meglio, sappiamo che è un'istituzione che serve a fini puramente temporanei la cui autorità, quando non è rubata, è almeno presa in prestito. E, ciò che veramente conta di più, non abbiamo visto che il governo è essenzialmente immorale? Che è la posterità del male, con tutti i segni della sua origine? Che esiste perché esiste il delitto? Che è forte, o come diciamo noi, dispotico soltanto quando il delitto è grande? E che c'è maggior libertà - cioè minor governo – man mano che diminuisce il delitto? E il governo non è costretto a cessare quando cessa il delitto, per mancanza di oggetti su cui esercitare la sua funzione? Non solo il potere dei padroni esiste "a causa" del male, ma esiste "per mezzo" del male. Per mantenerlo si usa la violenza, e ogni violenza comporta criminalità. Soldati, poliziotti e carcerieri, spade, bastoni e catene sono strumenti per infliggere pene, e ogni inflizione di pena è essenzialmente ingiusta. Lo Stato usa le armi del male per soggiogare il male e resta contaminato tanto dagli oggetti su cui agisce quanto dai mezzi con cui opera. La moralità non può riconoscere lo Stato perché la moralità, essendo semplicemente un'espressione della legge perfetta, non può dare appoggio ad alcuna cosa che cresca fuori di questa legge e sussista esclusivamente per le violazioni che compie. Perciò l'autorità legislativa non può mai essere morale; deve essere soltanto convenzionale. C'è quindi una certa incoerenza nel tentativo di determinare la posizione, la struttura e la condotta giuste di un governo facendo appello ai primi principi d'equità. Poiché, come abbiamo dimostrato, gli atti di un'istituzione che è imperfetta , tanto per natura che per origine, non possono essere fatti per andare d'accordo con la legge perfetta. Tutto quello che possiamo fare è stabilire: in primo luogo, in quale atteggiamento deve restare rispetto alla comunità un potere legislativo per evitare di essere, col solo fatto della sua esistenza, l'ingiustizia personificata; in secondo luogo, in quale modo deve essere costituito per mostrarsi quanto meno è possibile in opposizione con la legge morale; e in terzo luogo, a quale sfera debbono essere limitate le sue azioni per impedirgli di moltiplicare

quelle violazioni dell'equità per la prevenzione delle quali esso è istituito. La prima condizione a cui bisogna conformarsi prima che un potere legislativo possa essere stabilito senza violare la legge d'eguale libertà è il riconoscimento del diritto attualmente in discussione: il diritto di ignorare lo Stato.

III

I partigiani del puro dispotismo possono perfettamente immaginare che il controllo dello Stato debba essere illimitato e incondizionato. Quelli che affermano che gli uomini sono fatti per i governi, e non già i governi per gli uomini, sono qualificati per sostenere logicamente che nessuno possa porsi oltre i limiti dell'organizzazione politica. Ma quelli che sostengono che il popolo è l'unica fonte legittima di potere – che l'autorità legislativa non è originaria ma delegata – costoro non potrebbero ignorare il diritto di ignorare lo Stato senza rinchiudersi in un'assurdità. Giacché se l'autorità legislativa è derivata, ne segue che quelli dai quali procede sono i padroni di quelli ai quali è conferita; ne segue, inoltre, che come padroni conferiscono la detta autorità volontariamente; il che implica che possono darla o ritirarla a loro piacimento. Chiamare delega di poteri ciò che viene strappato agli uomini, senza tener conto del loro volere, è un'assurdità. Ma quel che è vero qui di tutti collettivamente è pure vero di ognuno in particolare. Come un governo non può agire per il popolo se non quando vi è da esso autorizzato, così non può giustamente agire per l'individuo se non quando da questi è autorizzato.

Se A, B e C deliberano se debbono impiegare un agente che compia per loro un determinato servizio, e se, mentre A e B convengono di farlo, C è di parere contrario, C non può essere considerato equamente partecipe della convenzione a dispetto di se stesso. E ciò deve essere parimenti vero per trenta come per tre; e se per trenta, perché non trecento, o tremila, o tre milioni?

Delle superstizioni politiche a cui abbiamo alluso precedentemente, nessuna è così universalmente diffusa come l'idea secondo la quale le maggioranze dovrebbero essere onnipotenti. Sotto l'impressione che il mantenimento dell'ordine esigerà sempre che il potere sia in mano di qualche partito, il senso morale del nostro tempo giudica che un tale potere non possa essere convenientemente conferito se non alla maggioranza della società. Interpreta alla lettera il detto: " La voce del popolo è la voce di Dio" e, trasferendo all'uno la santità dell'altro, conclude che la volontà del popolo – cioè della maggioranza – è senza appello. Eppure questa credenza è completamente falsa. Supponete per un momento che, preso da un panico maltusiano, un potere legislativo, rappresentante debitamente l'opinione pubblica, progettasse di ordinare che dovessero annegarsi tutti i figli nati in un periodo di dieci anni. C'è qualcuno che pensa che possa sostenersi un tale atto legislativo? Se no, c'è evidentemente un limite al potere della maggioranza. Supponete ancora che di due razze viventi insieme – Celti e Sassoni, per esempio – la più numerosa decidesse di ridurre suoi schiavi tutti gli individui dell'altra razza. L'autorità della maggioranza, in tal caso, sarebbe valida? Se no, c'è qualcosa a cui quell'autorità deve essere subordinata. Supponete, ancora una volta, che tutti gli uomini aventi una rendita annua di meno di 50 sterline decidessero di ridurre a questa cifra tutte le rendita che la superano e di devolvere l'eccedenza ad usi di pubblica utilità. La loro decisione potrebbe essere giustificata? Se no, bisogna riconoscere, per la terza volta, che c'è una legge di cui deve tener conto l'opinione popolare. E che cosa è questa legge se non la legge di pura equità, la legge d'uguale libertà? Queste limitazioni, che tutti vorrebbero porre alla volontà della maggioranza, sono precisamente le limitazioni fissate da questa legge. Noi neghiamo ad una maggioranza il diritto di assassinare , di ridurre in schiavitù e di rubare, semplicemente perché l'assassinio, la schiavitù e il furto sono violazioni della legge, violazioni troppo flagranti per essere trascurate. Ma se le grandi violazioni di questa legge sono inique, lo sono egualmente anche le piccole. Se la volontà della maggioranza non può annullare il primo principio della moralità in quei casi, tanto meno lo può in qualsiasi altro caso. Di guisa che, per quanto insignificante sia la minoranza e minima la trasgressione dei suoi diritti che viene proposta, nessuna trasgressione di tal genere può essere lecita. Quando avremo resa la nostra costituzione assolutamente democratica, pensa dentro di sé l'ardente riformatore, avremo messo il governo in armonia con la giustizia assoluta. Una tale fede, benché forse necessaria per l'epoca, è completamente erronea. In nessun modo la coercizione può essere resa equa. La più libera forma di governo è appena quella che solleva il minor numero di obiezioni. Il dominio della minoranza sulla maggioranza lo chiamiamo tirannia; il dominio della maggioranza sulla minoranza è ugualmente tirannia, ma di carattere meno intenso. "Voi farete come vogliamo noi, e non come volete voi" è la dichiarazione fatta nell'uno e nell'altro caso; e se cento individui la fanno a novantanove, anziché novantanove a cento, è

meno immorale soltanto di una frazione. Di tali due partiti, quello, qualunque sia, che fa questa dichiarazione e ne impone l'applicazione viola necessariamente la legge d'eguale libertà; l'unica differenza è che dall'uno è violata nella persona di novantanove individui, mentre dall'altro è violata nella persona di cento. E il merito della forma democratica di governo consiste soltanto in ciò che offende il minor numero. Già soltanto l'esistenza di maggioranze e minoranze è indice di uno stato di immoralità. Abbiamo visto che l'uomo il cui carattere è in armonia con la legge morale può ottenere la completa felicità senza diminuire la felicità dei suoi simili. Ma l'istituzione di pubblici accomodamenti col voto implica una società composta di uomini altrimenti costituiti; implica che i desideri di taluni non possano essere soddisfatti senza sacrificare i desideri degli altri; implica che nella sua ricerca di felicità la maggioranza infligga una certa dose di infelicità alla minoranza; implica quindi l'immoralità organica. Così, da un altro punto di vista, scopriamo di nuovo che anche nella sua forma più equa è impossibile al governo dissociarsi dal male; e, inoltre che, a meno che non sia riconosciuto il diritto di ignorare lo Stato, i suoi atti debbono essere essenzialmente criminali.

IV

Che un uomo possa essere libero di rinunciare ai benefici della qualità di cittadino e rifiutarne gli oneri può, in verità, essere dedotto dalle ammissioni d'autorità esistenti e dall'opinione attuale. Sebbene probabilmente non preparati a una dottrina come quella qui sostenuta, i radicali d'oggi, benché a loro insaputa, professano la loro fede in una massima che manifestamente incarna questa dottrina. Non li sentiamo citare continuamente l'asserzione di Blackstone secondo la quale "nessun suddito inglese può essere costretto a pagare contributi o tasse anche per la difesa del regno o per il mantenimento del governo, salvo quelle che gli sono imposte col suo consenso o con quello del suo rappresentante in Parlamento"? E che significa ciò? Significa, dicono i radicali, che ogni uomo dovrebbe avere il diritto di voto. Senza dubbio; ma significa anche molto di più. Se un senso c'è in quelle parole, è l'enunciazione precisa del medesimo diritto per cui qui combattiamo. Affermando che un uomo non può essere tassato, a meno che no abbia, direttamente o indirettamente, dato il suo consenso, si afferma pure che può rifiutarsi d'essere così tassato, significa rompere ogni relazione con lo Stato. Si dirà forse che questo consenso non è specifico, ma generale, e che si sottintende che il cittadino abbia dato il suo consenso a ogni cosa che possa fare il suo rappresentante, quando votò per lui. Ma supponete che non abbia votato per lui e che anzi abbia fatto tutto poteva per eleggere qualcun altro che sosteneva idee opposte: e allora? La risposta sarà probabilmente che partecipando ad una simile elezione, egli accettava tacitamente di rimettersi alle decisioni della maggioranza. E se poi non ha votato affatto? Ma allora non può a buon diritto lagnarsi di alcuna tassa, dal momento che non elevò alcuna protesta contro l'imposizione di essa! Così, abbastanza stranamente, pare che egli dia il suo consenso in qualunque modo agisca: sia che dica "Si", sia che dica "No", sia che resti neutrale! Una dottrina piuttosto imbarazzante! Ecco un disgraziato cittadino a cui si domanda se vuol pagare un certo vantaggio proposto; e, sia che usi l'unico mezzo d'esprimere il suo rifiuto sia che non lo usi, ci fa sapere che praticamente vi acconsente, che semplicemente il numero degli altri che vi acconsentono è maggiore del numero di quelli che rifiutano. E così siamo condotti allo strano principio che il consenso di A ad una cosa non è determinato da ciò che dice A, ma da ciò che B può venire a dire! Quelli che citano Blackstone debbono scegliere tra questa assurdità e la dottrina sopra esposta. O la sua massima implica il diritto di ignorare lo Stato o è una volgare sciocchezza.

V

C'è una singolare eterogeneità nelle nostre fedi politiche. Certi sistemi che sono passati di moda e qua e la cominciano a essere trasparenti vengono rappezzati da capo a fondo con idee moderne di qualità e colore diversi; e gli uomini, con aria d'importanza, sfoggiano questi sistemi, se ne rivestono e vanno in giro pavoneggiandosi, completamente inconsci del loro grottesco. Il nostro attuale stato di transizione, partecipando egualmente del passato e del futuro, fa nascere teorie ibride in cui si manifesta la più disparata accozzaglia del dispotismo passato e delle libertà futura. Ecco alcuni tipi della vecchia organizzazione stranamente rivestiti sotto i germi della nuova - delle particolarità mostranti l'adattamento ad uno stato antecedente modificato da rudimenti che profetizzano qualcosa di avvenire - che fanno tutti insieme un miscuglio così caotico di parentele che nulla indica a quale classe bisognerebbe attribuire questi figli del secolo. Poiché le idee debbono portare necessariamente l'impronta del tempo, è inutile deplorare la soddisfazione con cui vengono sostenute queste assurde credenze. D'altra parte, parrebbe increscioso che gli uomini non continuassero sino alla fine le serie di ragionamenti che hanno

condotto a quelle modificazioni parziali. Nel caso precedente, per esempio, la logica li costringerebbe ad ammettere che, su altri punti prossimi a quello che abbiamo esaminato, essi stessi sostengono opinioni ed usano argomenti in cui è racchiuso il diritto di ignorare lo Stato. Infatti, qual è il significato del non-conformismo? Ci fu un tempo in cui la fede religiosa di un uomo e la forma del culto erano determinabili dalla legge così come i suoi atti secolari; e, conformemente a certe disposizioni esistenti nelle nostre leggi, è ancora così. Tuttavia, grazie allo sviluppo di una mentalità protestante siamo arrivati ad ignorare lo Stato in questa maniera – completamente in teoria e parzialmente in pratica. Ma in qual modo? Adottando un atteggiamento che, purché sia mantenuto conforme al suo principio, implica un diritto d'ignorare completamente lo Stato. Osservate l'atteggiamento dei due partiti. "Questo è il vostro credo" dice il legislatore, "dovere credere e professare apertamente ciò che qui è fissato per voi". – "Io non farò nulla di tutto ciò" risponde il non-conformista, "piuttosto andrò in prigione". "I vostri atti religiosi", prosegue il legislatore, "saranno quali noi li abbiamo prescritti. Andrete nelle chiede che abbiamo fondato e seguirete le cerimonie che vi sono celebrate". – "Nulla potrà indurmi a far così", è la risposta, "io nego assolutamente la vostra autorità a dettarmi chicchessia in tale maniera e mi propongo di resistere fino all'estremo". "Infine", aggiunge il legislatore, "vi ingiungeremo di pagare delle somme che potremo giudicare opportuno chiedervi per il mantenimento di queste istituzioni religiose". "non mi caverete un soldo", protesta il nostro ostinato indipendente "anche se credessi nei dogmi della vostra Chiesa (ciò che non è) mi ribellerei ugualmente contro il vostro intervento , e se prenderete quanto posseggo, ciò avverrà con la forza malgrado la mia protesta".

Ora, a che si riduce questo modo di agire considerato in astratto? Si riduce ad una affermazione da parte dell'individuo del diritto di esercitare una delle sue facoltà – il sentimento religioso - in piena libertà e senza altro limite che quello stabilito dall'eguale diritto altrui. E che significa l'espressione "ignorare lo Stato"? Semplicemente un'affermazione del diritto di esercitare liberamente "tutte" le facoltà. L'uno è esattamente una continuazione dell'altro – ha il medesimo fondamento – deve resistere o cadere con l'altro. In buona fede, gli uomini parlano della libertà civile e della libertà religiosa; ma la distinzione è del tutto arbitraria. Ambedue appartengono ad un medesimo tutto e filosoficamente non possono essere separate. "Ma si, lo possono", interrompe un contraddittore, "l'affermazione dell'una è imperativa essendo un dovere religioso. La libertà d'onorare Dio nel modo che gli sembra conveniente è una libertà senza la quale un uomo non può compiere ciò che egli crede essere uno dei comandamenti divini, e quindi la sua coscienza esige che egli la difenda". Benissimo; ma la stessa cosa non si può affermare di ogni altra libertà? Come separare la libertà, se anche la difesa di quest'altra si trasforma in materia di coscienza? Non abbiamo visto che la felicità umana è la volontà divina – che questa felicità non può essere ottenuta che con l'esercizio delle nostre facoltà – e che è impossibile esercitarle senza la libertà? E se questa libertà per l'esercizio delle nostre facoltà è una condizione senza la quale non si può compiere la volontà divina, ecco che, seguendo la stessa dimostrazione del nostro contraddittore, la difesa di essa è un dovere. In altre termini è chiaro non solo che la difesa della libertà d'azione"può" essere una questione di coscienza, ma che anzi "deve" esserlo. E se così vediamo chiaramente che il diritto d' ignorare lo Stato in materia religiosa e il diritto d'ignorare lo stato in materia secolare sono sostanzialmente la stessa cosa. L'altra ragione comunemente riconosciuta al non-conformista ammette un analogo trattamento. Oltre che resistere alla prescrizione dello Stato per principio, il dissidente vi resiste per disapprovazione della dottrina insegnata. Nessuna ingiunzione legislativa può fargli adottare ciò che egli considera una falsa credenza; e, memore dei suo dovere verso i suoi simili, rifiuta di contribuire con la propria borsa a diffondere questa credenza. L'atteggiamento è pienamente comprensibile. Ma è un atteggiamento che, o conduce anch'esso i suoi aderenti al non-conformismo civile, o li lascia in un dilemma. Infatti, perché rifiutano di contribuire a propagare l'errore? Perché l'errore è contrario alla felicità umana. E per quale motivo si disapprova una qualsiasi parte della legislazione civile? Per la stessa ragione: perché la si giudica contraria alla felicità umana. E allora come si potrebbe dimostrare che si deve resistere allo Stato nell'un caso e non nell'altro? Ci sarà chi affermi liberamente che, se un governo ci chiede del denaro per contribuire ad "insegnare" ciò che noi pensiamo debba produrre il male, dobbiamo rifiutarglielo, ma che non dobbiamo rifiutarglielo se il denaro è destinato a "fare" ciò che noi pensiamo debba produrre il male? Eppure questa è l'incoraggiante proposizione che debbono sostenere coloro che riconoscono il diritto d'ignorare lo Stato in materia religiosa, ma lo negano in materia civile.

VI

La materia di questo capitolo ci presenta ancora una volta l'incompatibilità esistente tra una legge perfetta e uno Stato imperfetto. La praticabilità del principio qui stabilito varia in ragione diretta con la moralità sociale. In una comunità completamente viziosa , la sua ammissione produrrebbe il disordine. In una comunità interamente virtuosa, la sua ammissione sarebbe a un tempo innocua ed inevitabile. Il progresso verso una condizione di salute sociale – cioè una condizione in cui non ci sarà bisogno delle misure terapeutiche della legislazione – è il progresso verso una condizione in cui queste misure terapeutiche saranno respinte e sarà disprezzata l'autorità che le prescriveva. Le due trasformazioni saranno necessariamente coordinate. Questo senso morale la cui supremazia renderà la società armonica e il governo inutile è lo stesso senso morale che allora porterà ogni uomo ad affermare la sua libertà, sino al punto di ignorare lo Stato – è lo stesso senso morale che, distogliendo la maggioranza dal costringere la minoranza, renderà finalmente impossibile il governo. E poiché le manifestazioni semplicemente differenti d'un medesimo sentimento debbono mostrare un costante rapporto tra loro, la tendenza a ripudiare i governi aumenterà solo man mano che i governi diventeranno inutili. Che nessuno sia dunque allarmato dalla dottrina che precede. Numerosi cambiamenti dovranno ancora aver luogo prima che possa cominciare ad esercitare molta influenza. Passerà probabilmente un periodo di tempo ancora maggiore prima che riceva il riconoscimento legislativo. E anche allora ci sarà abbondanza di freni al suo prematuro esercizio. Una dura prova istruirà abbastanza coloro che potranno essere capaci d'abbandonare troppo presto la protezione legale. Tuttavia, c'è nella maggioranza degli uomini un tale amore degli accomodamenti già stabiliti che, verosimilmente, si asterranno dal fare uso di questo diritto finché finalmente l'usarne sarà senza pericoli.

Il criminale, Albert Libertad, 1906

Sei tu il criminale, popolo, perché tu sei il sovrano. Sei, davvero, il criminale inconsapevole ed ingenuo. Voti e non vedi che sei la tua stessa vittima.
Ma come, non hai ancora sperimentato a sufficienza che i deputati, nel promettere di difenderti, come tutti i governi del mondo presente e passato, sono bugiardi ed impotenti ? Lo sai e te ne lamenti ! Lo sai e li eleggi ! I governanti, quali che siano, hanno lavorato, lavorano e lavoreranno per i propri interessi, per quelli delle loro caste e delle loro cricche.
Dov'è mai stato e come potrebbe essere diversamente ? I governati sono dei subalterni e degli sfruttati: ne conosci che non lo siano ?

Finché non avrai capito che sta a te soltanto di produrre e vivere a modo tuo, finché sopporterai -per timore- e designerai tu stesso -per credulità verso un'autorità necessaria- dei capi e dirigenti, sappi anche questo, i tuoi delegati e signori vivranno della tua fatica e grullaggine. Ti lamenti di tutto ! Ma non sei tu stesso l'autore delle piaghe che ti divorano ?

Ti lamenti della polizia, dell'esercito, della giustizia, delle caserme, delle prigioni, dei burocrati, delle leggi, dei ministri, del governo, dei finanzieri, degli speculatori, dei funzionari, dei capoccia, dei preti, dei padroni, dei salari, degli scioperi, del Parlamento, delle imposte, dei gabellotti, dei redditieri, del carovita, di fitti e pigioni, delle tante ore in fabbrica e officina, dello scarso mangiare, delle troppe privazioni e dell'infinita massa di iniquità sociali.

Ti lamenti, ma vuoi il mantenimento del sistema in cui vegeti. Talvolta ti ribelli, ma poi sempre ricominci. Sei tu a produrre tutto, a lavorare e a seminare, a forgiare e tessere, a fondere e a trasformare, a costruire e fabbricare, ad alimentare e fecondare !
Perché allora non consumi seguendo l'appetito ? Perché sei tu quello malvestito, denutrito, malamente riparato ? Sì, perché sei il senza-pane, il senza-scarpe, il senza-casa ? Perché non sei il tuo padrone ? Perché ti pieghi, obbedisci, servi ? Perché sei l'inferiore, l'umiliato, l'offeso, il servo, lo schiavo ? Trasformi tutto e non possiedi niente ? Tutto proviene da te e non sei niente ?
Mi sbaglio. Sei l'elettore, il votaiolo, quello che accetta lo stato presente; colui che, con la scheda di voto, sancisce tutte le proprie miserie; quello che, votando, consacra tutte le sue servitù.

Sei il valletto volontario, il domestico cortese, il lacchè, il cameriere, il cane che lecca la frusta, che striscia sotto il polso del padrone. Sei la guardia, il carceriere e lo spione. Sei il bravo soldato, il portinaio modello, l'inquilino benevolo. Sei il fedele impiegato, il servitore devoto, il contadino sobrio, l'operaio rassegnato della tua stessa schiavitù. *Sei il carnefice di te stesso.*

Di che ti lamenti ?
Sei un pericolo per noi, uomini liberi, per noi, anarchici. Sei pericoloso al pari dei tiranni, dei padroni che ti scegli, che nomini, che sostieni, che nutri, che proteggi con le baionette, che difendi con la forza di un bruto, che esalti con l'ignoranza, che legalizzi con le schede elettorali- e che ci imponi con la tua imbecillità.

Tu stesso sei il sovrano che viene adulato ed ingannato. I discorsi t'incensano. I manifesti ti adescano; ti piacciono le asinerie e le cortigianerie: ritieniti soddisfatto in attesa d'essere fucilato in paesi stranieri o in colonie, all'ombra della bandiera. Se lingue interessate leccano il tuo sterco regale, o sovrano ! Se candidati affamati di comandi e farciti di piattezze lisciano schiena e didietro della tua autocrazia di carta; se ti ubriachi con l'incenso e le promesse che ti rovesciano addosso quelli che ti hanno sempre tradito, ti ingannano e ti venderanno domani: questo è perché gli somigli. Non vali più dell'orda dei tuoi famelici adulatori. Il fatto è che non essendoti potuto innalzare alla coscienza della tua individualità ed indipendenza, sei incapace di affrancarti da solo. Non vuoi, dunque non puoi essere libero.

Su! va pure a votare. Abbi fiducia nei tuoi mandatari, credi nei tuoi eletti. Ma smetti di lagnarti. I gioghi che sopporti, sei tu stesso ad importeli. I crimini di cui soffri, sei tu a commetterli. Tu sei il padrone, tu il criminale e, ironia, tu lo schiavo, tu la vittima.

Noi altri, stanchi dell'oppressione dei signori che ci imponi, stanchi di sopportarne l'arroganza, stanchi di tollerare la tua passività, ti chiamiamo a riflettere ed agire.Andiamo! una buona mossa: smetti l'abito stretto della legislazione, strofinati bene il corpo per sterminare parassiti e insetti che ti divorano. Solo allora potrai vivere pienamente. ***Il criminale,*** è l'elettore!

Perché non votiamo

Pasquale Binazzi (La Spezia ,1873 - La Spezia,1944)

I . Né eletti, né elettori.

Per quanto già molte volte, sia nelle nostre conferenze come sui nostri giornali ed opuscoli, abbiamo fino a sazietà risposto e dimostrato perché noi anarchici non dobbiamo essere né eletti né elettori, pur tuttavia i vecchi pregiudizi che annebbiano la mente di gran parte dei lavoratori, l'arte subdola di cui sono maestri i politicanti di ogni colore, ci mettono sempre nella condizione di dovere difenderci da attacchi, ora apparentemente benevoli, ora addirittura vili e triviali, coi quali lo studio degli illusi o degli intriganti cercano di menomare la propaganda nostra, affinchè non sfugga dalla loro tutela il gregge elettorale, di cui essi hanno bisogno per salire le comode e lucrose scale del potere.
E lo scopo principale per cui questi uomini tanto si affannano, intrigano, corrompono, intimidiscono è per raggiungere il posto privilegiato di legislatori, mediante il quale essi possono non già rendersi interpreti della volontà di chi li elesse a deputati ; ma imporre la propria e incanalare le risorse e le attività di un popolo a loro beneficio e della classe cui appartengono.
Questa è una verità troppo vecchia e resa fin troppo evidente dai fatti di tutti i giorni. Nessuno aspirerebbe al potere se questo non procacciasse dei vantaggi, dei privilegi morali, politici ed economici. Quindi il potere è per sua natura ingiusto e corruttore.
Ma oltre a questa elementarissima considerazione che non può sfuggire neppure ai più bonari osservatori, ne dobbiamo fare altre ben più importanti e che sono precisamente quelle che ci fanno essere dei ferventi propagandisti dell'astensionismo nelle elezioni politiche ed amministrative.
Il nostro atteggiamento e le ragioni per cui adottiamo questa linea di condotta diversificano assai dagli altri partiti o rivoluzionari o reazionari che accettano l'astensionismo, come ad esempio i mazziniani ed i clericali intransigenti.
Noi non siamo astensionisti in forza di qualche pregiudiziale o perché il potere invece di avere una forma democratica repubblicana l'ha borghese e monarchica, oppure perché non è schiettamente clericale o papalina ; ma perché noi siamo avversi ad ogni forma di potere costituito, perché ogni potere costituito rappresenta una sopraffazione, una violenza, un'ingiustizia.

Comprendiamo che i mali sociali si eliminano eliminando le cause che li generano, quindi logicamente siamo avversi allo Stato, qualunque sia la sua forma, perché questo rappresenta un tiranno che sta sul collo dei cittadini ; un grande parassita dalle mille branche che sa tutto assimilarsi, tutto carpire senza nulla dare.
Comprendiamo che accettare per principio che altri pensino per noi, studino per noi, facciano per noi è un condannarci all'inattività, è rinunciare alla nostra indipendenza, è lasciarci atrofizzare lo spirito d'iniziativa sia nel campo del pensiero che dell'azione.
Un uomo, un popolo è forte, è capace di sostenere efficacemente la lotta per la vita, ed anzi riesce a trionfare sulle difficoltà che gli si parano innanzi, a misura dello spirito d'indipendenza e d'iniziativa di cui è animato.
Invece la tattica elezionistica abitua gli uomini ed i popoli alla passività, tutto si limita a fare la fatica di eleggersi un rappresentante, ad accentrare così in poche mani il potere e quindi l'avvenire di un'intera nazione.
Perciò noi anarchici siamo convinti che la massima indipendenza sia dell'individuo, come di ogni singola collettività umana, sia una condizione indispensabile di rapido progresso e di sviluppo su ogni ramo di attività e una eliminazione di parassitismo e di ogni ingombrante e dannosa burocrazia.
Non bisogna metter l'uomo nelle condizioni che possa diventare il padrone dell'altro uomo ; non bisogna concedergli né riconcedergli un'autorità, di cui poi tutti debbano sopportare le conseguenze dannose e subire gli errori e le ingiustizie che vengono consumate in nome di un potere da noi stessi eletto.
Il potere per sua natura deve sviluppare due grandi mali che paralizzano la vita di un intero popolo, e cioè l'accentramento e la burocrazia.
Stabilire che a Roma si debbano discutere, approvare, dare ordini, regolare i rapporti e gli interessi che riguardano collettività che risiedono a Milano, Torino, Palermo, ecc. è quanto di più errato si possa pensare e stabilire.
Tutti anche nelle più dolorose circostanze hanno potuto constatare il grande fallimento dello Stato.
Infatti questo che viene costituito, secondo i suoi sostenitori, per tutelare con maggiore potenzialità, minor dispendio di forze e unità d'intenti l'interessi delle collettività che deve amministrare, in pratica ha solo saputo meritarsi la critica e l'imprecazione generale, perché invece di scongiurare dei mali, di limitare i danni con pronti provvedimenti, ha dato prova di noncuranza, di una spaventevole lentezza, causata dal suo mostruoso ingranaggio burocratico. Il recente disastro calabro-siculo informi.
La logica dei fatti impone dunque di non dover dar mano ad erigere delle istituzioni, il cui esponente rappresenta quanto di male possa colpirci.
Ognuno confronti il funzionamento dello Stato, che impone ai suoi rappresentanti ed esecutori l'attesa d'ordini anche nelle circostanze più gravi, col mirabile risultato che sa sempre dare l'iniziativa individuale e collettiva, ed avrà subito una dimostrazione chiara delle verità che noi andiamo da molti anni propagandando e che vengono chiamate utopie, solo perché troppo grandi e perché impongono un mutamento radicale delle attuali condizioni di cose.
Tutti si devono convincere che invece dell'inutile e pesante macchina dello Stato, i popoli hanno bisogno per il loro benessere di abbattere tutti gli Stati, siano essi democratici o reazionari, per poter più presto e bene stabilire tra di loro dei rapporti di scambio rapidi, diretti e mutabili a seconda dei bisogni e delle innovazioni che vengono introdotte nelle arti, nelle scienze e nelle industrie.

Lo Stato che in tutti i paesi del mondo non sa far altro che opera paralizzatrice delle individuali energie e il grassatore delle fatiche altrui, deve essere combattuto e non aiutato, deve essere abbattuto e non modificato.
Quindi, o lavoratori, quando coloro che ambiscono di diventare i monopolizzatori di tutto, sciorineranno molti sofismi e vi useranno tutte le blandizie che il loro animo d'ipocriti dominatori sa abilmente trovare, ricordatevi che voi non dovete concorrere a dare vita allo Stato ; voi non dovete concorrere a nominare gli uomini che lo impersonificheranno ; voi se volete far trionfare la libertà e la giustizia non dovete essere **né eletti né elettori.**

II . Illusioni sulla legislazione sociale.

Quei repubblicani, quei socialisti e tutti coloro che nutrono fiducia sulla legislazione sociale, credono di usare contro di noi l'argomento principale quando ci dicono, quando dicono ai lavoratori che è necessario che la classe diseredata abbia in seno al parlamento – istituzione borghese – i suoi diretti rappresentanti, i suoi deputati che portino in quell'ambiente grigio la eco delle proteste e dei dolori dei poveri paria dei campi, delle miniere e delle officine.
"Siamo in pochi, questi democratici politicanti dicono, perché non vi è il suffragio universale, arma potente assai temuta dalla borghesia. Aiutateci a conseguire questo diritto per tutti i cittadini, per tutti i lavoratori e noi avremo fatto un gran passo verso l'emancipazione sociale".
A parte gli esempi che si potrebbero citare di paesi dove il diritto al voto è più esteso che non in Italia ; a parte i risultati incerti che si potrebbero ottenere se tutta la massa acefala potesse ancor più in modo pecorile essere guidata alle urne a compiere *l'alto dovere* ***civico!!!*** ; a parte le ragioni d'indole morale dette nel precedente capitolo, vi è da tener conto della resistenza tenace, e nei più dei casi anche violenta, che sa usare ogni singolo privilegiato contro chi vuole strappargli una parte dei privilegi che ha saputo imporre alla grande maggioranza dei produttori con ogni sorta di astuzie e di frodi.
Vi è stato un tempo in cui quando l'astuto poliziotto Giolitti amoreggiava coi generali del socialismo italiano – momento di vergognoso amplesso che essi oggi vorrebbero che fosse da tutti dimenticato e che ha provocato persino un segreto convegno a Bardonecchia fra Giolitti ed il futuro ministro Filippo Turati – allora tutti decantavano i trionfi della legislazione sociale ed i 50 milioni (!!) guadagnati dal proletariato nelle sue ultime agitazioni.
Venne la realtà cruda dei fatti a dissipare la vacuità delle parole, gli eccidi proletari imposero silenzio ai politicanti della frazione estrema, i quali di fronte all'indignazione generale dei lavoratori dovettero bruscamente troncare i loro incestuosi amori, seguire la piazza e perdere qualche seggio a Montecitorio.
Anche allora, come in altre occasioni, la borghesia che si era seriamente preoccupata della rapidità ed estensione colla quale seppe il proletariato proclamare lo sciopero generale politico, e comprendendo quanto era per lei pericoloso che i lavoratori abbandonassero le vie legali ed incominciassero ad usare l'azione diretta, se la prese coi capi popolo, scagliò contro costoro tutta la sua stampa prezzolata, incitò i locandieri, gli affitta camere, la piccola borghesia, lo stuolo dei servitori delle istituzioni perché facessero vile ed assordante coro contro i lavoratori, perché avevano osato – ahi purtroppo! solo per

qualche giorno – di protestare con un po' di energia contro i sistematici assassinii di poveri affamati, di smunte donne e di miseri piccini.
Anche quella misera borghesia che si compiace in tempi di bonaccia di farsi chiamare liberale, seppe con eguale veemenza e criteri reazionari condannare l'impulso generoso dei lavoratori, seppe con non minore rabbia fare pressioni contro i duci delle schiere proletarie, contro i politicanti dei partiti popolari, affinchè richiamassero i ribelli alla consuetudinaria docilità e alla cieca fiducia nella legislazione sociale.
La borghesia più intelligente comprese che il concedere alla classe sfruttata qualche riconoscimento ufficiale e accettare il principio della legislazione sociale, non costituiva per essa alcun pericolo. Quello che seriamente teme e che vuole con ogni mezzo scongiurare è la sfiducia nei metodi legalitari ; non vuole che si dilaghi fra la grande massa lavoratrice la fiducia nell'azione diretta, nell'azione singola, nell'azione prettamente rivoluzionaria, perché assai bene comprende che questa segnerebbe il principio della sua fine.
Ecco perché noi anarchici moviamo aspra guerra ai nostri avversari che adescano i lavoratori col miraggio dei *grandi (??)* benefici della legislazione sociale. I poveri abbrutiti dalle fatiche, dalla miseria e dall'ignoranza ascoltano questi progettisti delle pacifiche conquiste, prendono tutto sul serio, credono che basti stabilire con un articolo di legge un miglioramento qualsiasi perché venga dopo poco attuato ; imparano a venerare i loro leggiferatori come gli antichi cristiani veneravano il loro Cristo ; ed intanto il tempo scorre ed i senza pane ed i senza tetto continuano la loro parte di docili macchine produttive, seguitando a produrre per altri e lusingandosi sempre di vedere spuntare per opera della legislazione sociale il simbolico e decantato sole… dell'avvenire apportatore di benessere e giustizia per tutti.
Intanto messi su una falsa via iniziano agitazioni sterili, che non danno né possono dare alcun pratico risultato, vanno dietro ora a questo ora a quell'arruffone politicante ; chiedono i pochi soldi di aumento di salario, lusingandosi che tale aumento procaccerà loro maggiore benessere, mentre invece non s'accorgono che per la legge ferrea del salario, derivante dall'attuale sistema di economia politica, essi concorrono a far rialzare artifiziosamente il costo generale della vita – a maggiore vantaggio degli sfruttatori – ed essi rimangono sempre dei poveri diseredati, coloro che tutto devono pagare e che per tutti devono soffrire.
Fino a tanto che rimarrà saldo come principio la proprietà privata e il salario costituirà la pietra di paragone del compenso del lavoro umano ; fino a tanto che i principi della finanza saranno lasciati i padroni delle ricchezze ed i monopolizzatori di tutti i prodotti, saranno pure i trionfatori del potere, gli alleati, i protetti e gli ispiratori dello Stato e della Chiesa, ed ai lavoratori, ad onta delle apparenti concessioni e miglioramenti, rimarrà soltanto quanto loro necessita per non morir di fame.
I pingui e tristi eroi dell'oro cedono soltanto quando sono costretti a farlo, e a tutta quella gente che s'illude ed illude di poter armonizzare il capitale col lavoro, non potrebbe danneggiare maggiormente gli interessi dei non abbienti.
Si prova un profondo disgusto a vedere della gente che vorrebbe passare per sincera e per chiaroveggente, dimenticare i punti sostanziali della questione sociale e per amore di un vile seggio nelle amministrazioni pubbliche o al parlamento smorzare ogni ardore giovanile, soffocare ogni impeto generoso, e, per rendersi accetti a tutti gli elettori delle diverse graduazioni politiche e sociali, smussare tutte le angolosità del proprio pensiero, e

anzi fare dei veri sforzi per renderlo incomprensibile e accettabile alla massa amorfa, che non sa pensare né vuole fare sforzi per comprendere.
E più disgusto suscitano quei giovani, che dicono di appartenere alle file dell'avanguardia del socialismo, quando si vedono prendere parte attiva agli ibridi connubi ed affannarsi per andare alla ricerca di un candidato qualsiasi, perché questi si prenda il disturbo di fare qualche piccola promessa e qualche insignificante dichiarazione di fede incerta.
No, in questo caso meglio è trincerarsi nel silenzio, se non si sa o non si vuole risvegliare l'animo sopito del popolo. Se essi non vogliono essere i pionieri di ardenti verità, se non vogliono essere i pugnaci combattenti contro le cattive presenti istituzioni e conto uomini corruttori e corrotti, almeno non partecipino agli intrighi, abbandonino il popolo a se stesso piuttosto che ingannarlo, piuttosto che trascinarlo in vie contorte che lo fanno allontanare dalla soluzione del tormentoso problema sociale.
Se invece veramente amano il popolo, se vogliono educarlo, incoraggiarlo e consigliarlo, essi devono rimanere col popolo e fra il popolo. Da questo trarranno sempre novella audacia ed eviteranno così il pericolo di diventare le *giudiziose* scimmie ammaestrate del baraccone nazionale.

III . Che fare?

Arrivati a questo punto mi pare di sentirmi da ogni parte rivolgere la domanda : Che fare dunque? Io rispondo con una sola parola : la rivoluzione.
Questo malessere generale che ormai si acutizza in tutte le classi dei lavoratori – siano essi operai manuali o cultori del genio o del fecondo pensiero – si estende anche nelle altre categorie meno potenti, meno privilegiate, le quali cercano con ogni mezzo di non essere completamente travolte dalla lotta per la vita.
Questo disagio quasi generale rappresenta le prime scosse della terra in quel punto dove non si è ancora definitivamente assestata, e l'assestamento verrà dopo una grande scossa, dopo un tremendo terremoto. Quindi anche la natura c'insegna che noi non possiamo mutare radicalmente i rapporti economico-sociali se non compiamo l'atto rivoluzionario, l'atto definitivo che deve completare, anzi attuare, quella rivoluzione che già è avvenuta nel pensiero nostro. Tutto il resto è vana retorica, se non è spudorata menzogna.
Il trionfo del quarto d'ora, la soluzione del problema della giornata, il riconoscimento legale dei diritti che **altri devono poi concedere** ; l'attesa del proprio benessere della sapienza, dell'onestà, dall'attività di altri, sono tutti palliativi, tutti ritardi, tutte illusioni, tutte mistificazioni.
La rivoluzione non è un capriccio, non è una degenerazione, non è una malvagità, ma è una necessità.
Bisogna che ogni uomo possa assestarsi sulla terra come egli vuole, bisogna che si senta completamente libero nei suoi atti e nel suo pensiero, bisogna che l'individuo non s'imponga alla collettività, come la collettività all'individuo, e ciò non può venire se non col trionfo della grande rivoluzione livellatrice e liberatrice di tutte le ingiustizie, di tutte le miserie e di tutte le schiavitù.
Solo allora si verrà stabilendo il vero equilibrio sociale, che darà inizio ad una novella gagliarda vita che sarà veramente vissuta da ogni individuo, perché tutti educati alla scuola dell'operosità e della libera iniziativa.

Come già in altro punto di questo modestissimo lavoro ho detto, saranno gli stessi bisogni che regoleranno i rapporti fra individui, collettività e popoli ; saranno i bisogni che regoleranno le attività, le iniziative, la produzione e gli scambi dei prodotti.
Però bisogna che anche i rivoluzionari e gli anarchici un po' alla buona, comprendano che la rivoluzione non è la rottura di un vetro, la ribellione sciocca alle guardie in un momento di sbornia, ma è l'azione costante, coscientemente ribelle a tutte le presenti ingiustizie, a tutte le attuali concezioni economiche politiche.
Bisogna fare il grande vuoto all'attuale edifizio sociale, sottrargli quanto più sta in noi i difensori ed i coadiuvatori, non bisogna lasciarci assorbire né moralmente né finanziariamente, non bisogna alimentarlo, ma scavargli l'abisso che lo travolga.
E voi, o lavoratori di campi e delle officine, voi che pur seminando e mietendo ciò che è il frutto delle fatiche vostre dovete tutto consegnare a chi nulla produce, voi che costruendo macchine, case, mobili, vesti, oggetti di bellezza e d'arte dovete rimanere sempre miseri, sempre schiavi, sempre iloti, comprendeteci una buona volta, ascoltate i nostri consigli, cominciate a scacciare lontani da voi i pastori della Chiesa e dello Stato e lo stuolo dei politicanti, ed unitevi alle nostre falangi ribelli che lottano per il trionfo dell'integrale emancipazione umana, per il trionfo del tanto temuto, calunniato ma pur tanto bello e grande ideale dell'Anarchia.

La Spezia , 1909.

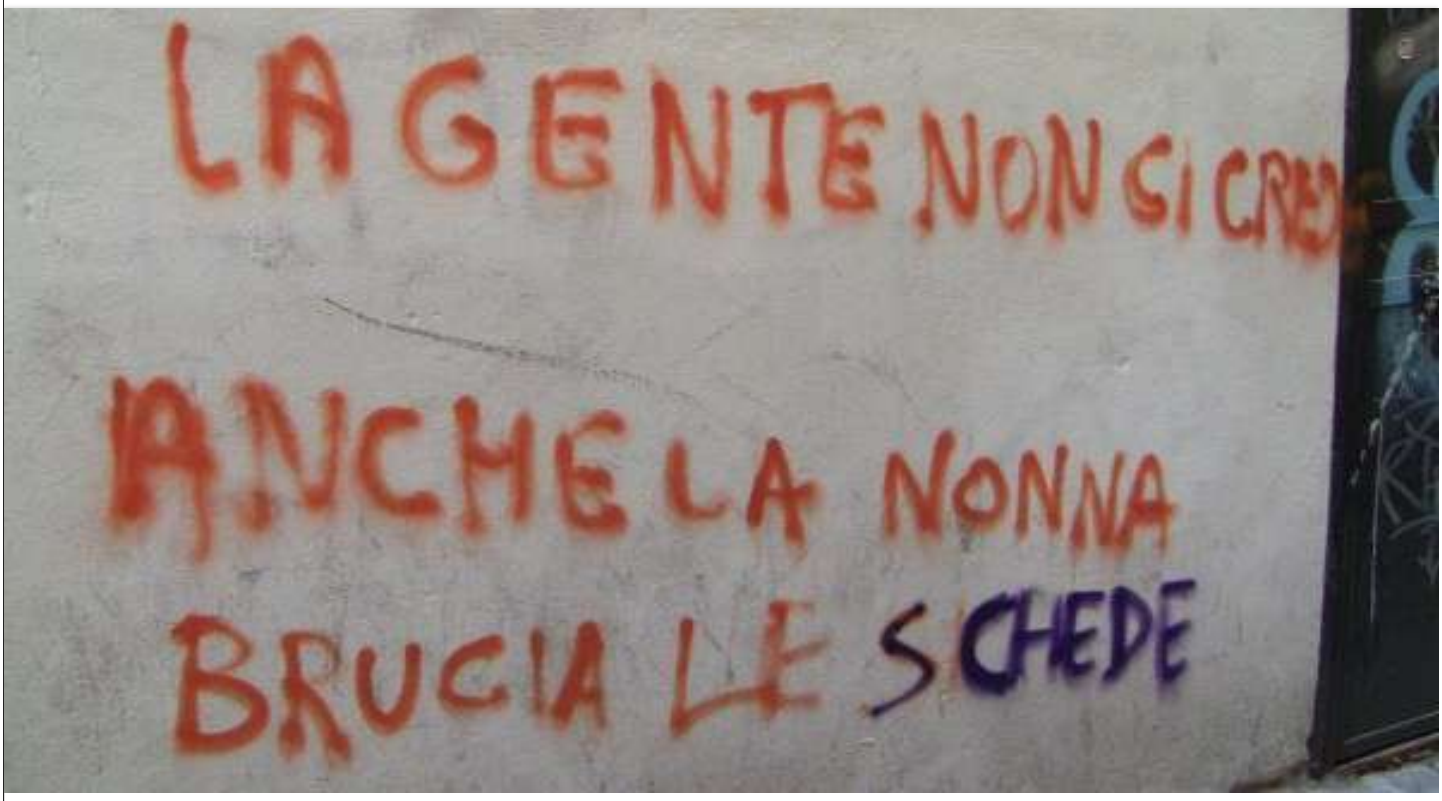
La dittatura perpetua *di Antonella Randazzo , L'altra Sicilia (2008)*

Se volessi creare una dittatura perpetua mi curerei soprattutto che essa non sia così percepita. Istituirei un sistema di partiti politici, rigidamente controllati da me, facendo credere che si tratta di libera organizzazione politica dei cittadini.
Controllerei rigidamente i vertici di tali partiti, curandomi che gli adepti e i cittadini percepiscano l'esistenza di una libera scelta. Manterrei nell'oscurità il fatto che i partiti non saranno affatto istituzioni democratiche, ma formazioni rigide e autoritarie, con una struttura piramidale di potere. Chi sta al vertice, da me controllato, prenderà le decisioni più importanti e le imporrà a tutti gli altri in virtù del principio di autorità, curandosi che si possa creare affezione al partito grazie alla fascinazione ideologica o al senso di appartenenza.
Se qualche cittadino vorrà fondare un partito autenticamente libero mi curerei di metterlo fuori gioco con varie strategie, e questo rimarrà nascosto affinché tutti possano continuare a credere che il sistema dei partiti sia "libero".
Inoltre, mi impadronirei del controllo della maggior parte dei mass media, e attuerei una colossale propaganda per convincere che il sistema multipartitico è per sua natura "democratico", poiché permette a tutti di fare una scelta fra più formazioni, e soltanto se c'è un partito unico si deve pensare ad una dittatura.
Se volessi formare una perpetua dittatura mi curerei di dare potere alle persone inclini al narcisismo e all'egocentrismo. A coloro che saranno capaci di far diventare la finzione un'arte. Queste persone sapranno dire anche le più enormi bugie, e ometteranno, mistificheranno e imbroglieranno a tal punto che nemmeno loro stesse sapranno più ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Quando esse dovranno render conto ai cittadini, sapranno scaricare le responsabilità a qualcun altro. La colpa dei disastri sarà data al governo precedente, ad una vecchia autorità, o a fattori che dipendono dal sistema stesso, intesi come "forze maggiori".
Mi curerò che i politici sappiano che la loro elezione dipenderà dall'appartenenza a consorterie, logge e clan, e che non conteranno i meriti, quanto piuttosto la sottomissione al mio potere. I politici impareranno presto, se vogliono continuare ad esser tali, che anche dopo decenni di attività saranno poche le loro "libere" decisioni, poiché il mio sistema vede una montagna di deleghe e deresponsabilizzazioni, che faranno in modo che le decisioni fondamentali siano sempre mie.
Insegnerò ai miei servi a socializzare le spese e a privatizzare i guadagni, in modo tale che la società sia povera, mentre chi esercita potere o mi obbedisce sarà ricco.
I miei servi mi saranno fedeli, proprio perché darò loro fama, ricchezza, privilegi, e soprattutto una grande ebbrezza narcisistica, di cui non riusciranno più a fare a meno, giungendo a calpestare ogni pur minima dignità di persona.
Farei in modo da rendere ogni campagna politica una sorta di spettacolo circense, utilizzando truccatori, sondaggisti, attori, insegnanti di recitazione, psicologi e sociologi. Farei in modo che l'idea di una politica come settore fondamentale per una società più giusta possa scomparire completamente.
Farei in modo da creare fazioni come "sinistra", "centro" e "destra", in modo tale da fomentare divisioni, facendo perdere di vista i veri interessi di tutti.
Coloro che si professeranno di "sinistra" si sentiranno superiori agli altri, e viceversa. In tal modo, anche quando emergeranno positive proposte per migliorare l'informazione o il settore politico, si manterranno le fazioni, e dunque gli effetti saranno ridotti. Chi è a "sinistra" si sentirà più "morale" di chi è a destra, e potrà giungere anche a denunciare una "dittatura dolce", mantenendosi tuttavia all'interno dell'inganno da me creato, aderendo ad un partito da me controllato. E dunque le denunce rimarranno inefficaci, buone soltanto per alimentare il senso della maggiore moralità di chi sta a "sinistra".
Pochi giungeranno a vedere che la dittatura si erge proprio sui partiti. Pochi saranno coloro che non avranno un padrone, e pochissimi quelli che si renderanno conto di averlo.
La dittatura perpetua sarà rafforzata da conoscenze complesse di materie scientifiche, di Psicologia sociale e di Sociologia. Punterei ad utilizzare il "meccanismo dell'impotenza", per far sì che tutti credano di non poter modificare alcunché, e di dover subire anche quando la sofferenza cresce. Con complesse capacità impedirò ogni rivoluzione, specie quella del pensiero.
Mi varrò di tutte le conoscenze che mi necessitano per "produrre una sorta di campo di concentramento indolore per intere società, in modo che la gente sarà privata delle proprie libertà, ma sarà felice di ciò, perché sarà dissuasa da ogni desiderio di ribellarsi - attraverso la propaganda, o il lavaggio del cervello".(1)
Terrò conto degli studi sull'impotenza acquisita, ovvero della possibilità di inibire l'impulso a reagire ponendo alcune caratteristiche nell'ambiente, che saranno percepite come immodificabili. Tale percezione convincerà l'individuo di non poter far nulla per cambiare o migliorare la situazione, rendendo inutilizzate le sue capacità di pensiero e di azione.

La capacità di instillare un senso di impotenza rappresenterà il massimo successo del mio sistema. Infatti, se gli esseri umani si sentiranno incapaci di modificare la realtà saranno indotti ad adattarvisi. Molti giungeranno a ritenere che la propria azione e il proprio pensiero siano privi di potere. Terrò conto delle spiegazioni date dallo studioso Carter G. Woodson: "Quando si controlla il modo di pensare di un uomo non c'è bisogno di preoccuparsi delle sue azioni. Non c'è bisogno di dirgli che non deve stare in un determinato posto e deve spostarsi altrove: sarà lui stesso a trovare il proprio posto e a restarci.
Non c'è bisogno di dirgli di entrare dalla porta di servizio... tanto che se la porta di servizio non esiste ci penserà lui stesso a costruirla, perché l'educazione che ha ricevuto glielo impone".(2)
Terrò conto anche dei chiarimenti dati dal giornalista Ryszard Kapuscinsky, secondo cui la rivoluzione è possibile soltanto in seguito ad un cambiamento psicologico: "Tutti i libri che hanno per tema la rivoluzione iniziano con un capitolo che presenta il crollo di un potere già deteriorato, oppure la miseria e la sofferenza del popolo. E invece il capitolo iniziale dovrebbe essere essenzialmente psicologico, e tale da spiegare per quali motivi un uomo terrorizzato e sottoposto a ogni genere di vessazioni riesca, improvvisamente, a rompere con il terrore, a mettere fine alla sua paura. Questo singolare processo, che talvolta si svolge in una frazione di secondo, come se si trattasse di uno shock, richiede una spiegazione. L'uomo si libera dalla paura e si sente libero: se così non fosse non ci sarebbe nessuna rivoluzione".(3)
Ma io impedirò qualsiasi cambiamento psicologico, valendomi di sottili conoscenze.
Utilizzerò il meccanismo dei "neuroni specchio" per indurre complesse associazioni e determinazioni neurologiche. Mostrerò immagini e programmi TV che condizioneranno i bambini a diventare ciò che voglio, ovvero persone dipendenti dall'esterno, con una personalità fragile, incline al materialismo, all'egoismo e al consumismo. Non mi importerà affatto se tutto questo produrrà depressione, infelicità e sofferenza. I giovani dovranno credere che il loro corpo rappresenta l'unica realtà, e che il sesso va vissuto come istinto o come bisogno immediato, senza che vi sia un rapporto umano o un legame costruttivo.
Utilizzando la TV, i videogiochi e la pubblicità, manipolerò la personalità dei bambini per renderla vulnerabile, creando nei maschietti la voglia di essere crudeli e violenti, e nelle femmine la percezione di essere soltanto un corpo seduttivo.
Terrò conto che per avere persone sottomesse occorre tenerle imbrigliate nei loro istinti più bassi. Farò in modo che le persone vivano unicamente sul livello più immediato del loro essere, ignorando o negando le loro complesse capacità cognitive e morali. Lo farò con molta efficacia, creando giochi a quiz demenziali e programmi con vallette seminude e casi umani emotivamente carichi. Milioni di persone seguiranno tali programmi, e la loro mente sarà così tanto appiattita che non leggeranno più, oppure leggeranno soltanto giornali sportivi o di gossip.
Creerò divisioni di ogni sorta, in ordine alla religione, al sesso, al colore della pelle, all'appartenenza politica o ideologica. Queste divisioni mi serviranno a fomentare odio e ad attuare guerre quando e dove voglio.
Con tutte queste strategie riuscirei a sottrarre la sovranità al popolo e prenderei le decisioni soltanto sulla base del mio potere e dei miei interessi, facendo credere che ciò sarà per il bene di tutti. Creerei il sistema economico-finanziario che più mi garantisce potere e ricchezza, convincendo tutti che esso è "naturale" e dunque immodificabile, e che segue sue proprie leggi e regole, non determinate da me.
Farò in modo che in alcune aree geografiche una certa quantità di popolazione viva nel benessere, per avere appoggio, mentre manterrò nella miseria la maggior parte delle persone in moltissime altre aree.
Questo mi servirà a decimare i popoli più "pericolosi" e a godere di maggiori risorse. Se dalle aree povere qualcuno cercherà di raggiungere le aree ricche per poter sopravvivere, farò in modo che egli appaia come un pericoloso delinquente, o "terrorista", in modo tale che non si crei alcuna solidarietà fra i popoli, che mi sarebbe da ostacolo e potrebbe minacciare il mio potere.
Per fare in modo che nessuno sospetti e si ribelli, chiamerò la dittatura perpetua "democrazia", e la esporterò in tutto il mondo.

P.S. Non potrei mai attuare una dittatura poiché essa sarebbe distruttiva per tutti, me compresa. Ma se analizzate attentamente la realtà vi accorgerete che qualcuno non l'ha pensata in tal modo.
Antonella Randazzo

NOTE
1) Parole dell'agente del Tavistock Aldous Huxley, dette durante una conferenza alla Scuola Medica di San Francisco nel 1961.
2) Cit. Steinem Gloria, "Autostima", Rizzoli, Milano 1995, p. 169.
3) Kapuscinsky Ryszard, "Revolution", The New Yorker, 4, 11 marzo 1985.



A CHI E A COSA SERVE L'ASTENSIONE? (RIFLESSIONI POLITICAMENTE SCORRETTE)

Davide 26 gennaio 2018 , 10:59 Attualità, Notizie dall'Italia, Opinione 5,893 Viste

DI EUGENIO ORSO

comedonchisciotte.org

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Si fanno tante polemiche sull'astensione, in prossimità del voto politico del 4 di marzo. Se osi sbeffeggiare chi corre alle urne come un pollo, speranzoso di "cambiare le cose" restandosene dentro la trappola del sistema, ci sono quelli che ti crocefiggono, con annesse palate di merda. Se, al contrario, in un impeto di follia, chiami al voto democratico e alla "partecipazione" la massa informe, ti prendono per scemo, lobotomizzato, coglione di ultima che le beve tutte (non a torto, in tale caso). Quel che conta è la grande confusione che regna nella testolina della gente, che non sa più che pesci pigliare …

I pinocchi sub-politici che promettono tutto e il contrario di tutto, negli spot mirati al target in campagna elettorale, non sembrano così caldi in proposito, al pari di molti dei loro compari furbastri che ancora chiamiamo giornalisti. Solo la mummia coperta di cerone Silvio Berlusconi, uscita dal sarcofago dell'incandidabilità in cui lo aveva costretto l'élite dominante per punirlo, sbraita chiamando alle urne contro il (del tutto ipotetico) pericolo settario cinque stalle, pauperista e giustizialista sempre (s)connesso.

Non andare a votare questa volta, per Silvio in televisione, sarebbe un vero e proprio suicidio, incombendo la "mannaia" grullina sul paese. Ma andiamo! (a cagare, sottinteso) … Mentre chiama alle urne, come alle

armi, i suoi elettori-pollastri, il suddetto propone l'iniquità fiscale della flat tax (Milton Friedman ultraliberista) e un piano di privatizzazioni castranti. Il confronto fra il Cav di lungo corso e i bambocci grulli di Grillo si può leggere soltanto così: un noto imbroglione e piazzista resuscitato, in "servizio" dal 1994, chiama al voto contro imbroglioni nuovi di pacca sempre on-line! O sarà lui, a imbrogliarvi di nuovo in un onusto déjà-vu, o loro, a coglionarvi per la prima volta con esiti imprevedibili.

In generale, però, a parte qualche rituale sermone sul voto democratico che è diritto e dovere, non mi sembra di scorgere una particolare ansia nell'apparato sub-politico e in quello mediatico italiano per una possibile crescita dell'astensione, sempre più di massa. Del resto, questa è la democrazia della sola e della cantonata e così è se vi pare, ma anche se non vi pare!

A Renzi l'astensione di massa gli fa un baffo! Leopolde, slide e cene da mille euro sono più importanti. Non si è preoccupato quando è iniziata la bagarre mediatica sul calo del tesseramento del piddì, da lui segretamente voluto e auspicato per sbatter fuori la plebaglia, i più "sinistri", quelli che "con l'articolo 18 passa tutto, anche la disoccupazione!" Meglio se votano in pochi, in questo giro di Valzer ai seggi, così il treccartaro fiorentino potrà spedire alle urne la piccola orda di fedelissimi, clientes e millenials (leggi giovinastri figli di papà con la testa di cazzo), sperando di limitare le perdite.

Le cinque stalle piene di escrementi, pronte a governare il paese (per conto troika, pentagono e deep state Usa), non svolgono più la loro primeva funzione di attirare babbei alle urne, onde limitare l'astensione e legittimare il sistema democratico. Se non andranno al governo, in solitaria, si fregeranno del titolo di "primo partito", con dovizia di seggi e Restitution Day delle diarie, e se lo faranno bastare (Beppe Grullo e formaggio Erede Casaleggio soddisfatti).

Non so cosa pensino della "piaga" dell'astensione elettorale Salvini e Meloni, ma poco m'importa, perché so che sono fottuti in anticipo e il governo lo vedranno col cannocchiale. Forca Italia e Berlusconi, il fantasma politico di Milano 1 (2,3, etc.), gli tireranno il pacco al momento giusto, rompendo l'alleanza elettorale di comodo e andandosene col piddì. Per non dispiacere all'euroburocrate Serge Moscovici, che sorveglia l'Italia come una preda, ed evitare lo Spread a mille paventato dagli avvoltoi di Ficht Ratings. Vatti a fidare degli affiliati al partito popolare europoide! (fotocopia dei socialisti & democratici nel parlamento europide)

Cosa ne pensi a riguardo l'importante e impirlante "partito di repubblica" non lo so proprio, perché la carta igienica, io, la uso per pulirmi il culo …

****

Tornando alla massa che fa le bizze e vota sempre meno, razionalizzando un po' il discorso con meno espressioni colorite, provo a fissare alcuni punti fermi sugli effetti dell'astensione di massa dal voto democratico, nelle democrazie elitiste occidentali ma, in modo particolare, **nel nostro malconcio paese**:

· Nel breve periodo, gli effetti politici concreti dell'astensione, in assenza di quorum per la validità del rito elettorale, sono praticamente nulli. Si può vincere in Italia, con questa legge elettorale, anche con il 40% del 10% di votanti a fronte del 90% di astenuti. Come sempre, in culo al popolino! (un'espressione colorita a questo punto ci vuole) Il 90% di astenuti sarebbe soltanto un insieme magmatico e fantasmatico, in assenza di un'opposizione organizzata extra-parlamentare. Con un'astensione dilagante, come ipotizzato, si manifesterebbe un problemino dal punto di vista della legittimazione del sistema – se deve darla almeno formalmente il voto popolare, anche contro i suoi interessi – e ciò significa, se non altro, che (1) le false opposizioni con il sedere sulle sedie del parlamento (come il cinque stalle) non funzionano più tanto bene, (2) le promesse elettorali dei collaborazionisti dell'élite globale non smuovono più le masse ingannandole e (3) si devono inventare giustificazioni (fuorvianti) al fenomeno di non-partecipazione massiva, diverse dal brutto tempo nei giorni/nel giorno del voto.

· In un periodo di tempo medio/lungo, l'astensione di massa dal rito di voto che connota la democrazia elitista, potrebbe rappresentare una minaccia reale al sistema di potere neocapitalista che si serve della democrazia, sul piano politico, per imporre il dominio assolutista del libero mercato globale. Infatti, nell'ipotesi di prima – 9 su 10 astenuti – diventerà più facile smascherare le false opposizioni, prodotte dal sistema, vanificando gli sforzi per evitare disordini sociali e politici, per attrarre consensi, cioè voti, a beneficio del sistema e per mantenere la "pax sociale" mentre si massacra con le controriforme la popolazione. In tempi più lunghi di anno o due, l'astensione alle stelle potrà manifestare tutta la sua pericolosità, come spiegato nel punto successivo.

· Sempre nel medio/lungo, quel 90% di diserzione dalle urne ipotizzato – potrebbe bastare, più realisticamente, una percentuale superiore al 50/60% – costituirebbe l'humus per una vera opposizione onde ottenere consenso popolare e, sia pur informalmente, una legittimazione forte che altrimenti non avrebbe. Non è per niente sicuro che ciò accada, essendo l'area dell'astensione variegata, anche dal punto di vista dell'appartenenza sociale e (almeno) parzialmente non cosciente sul piano politico. Sarà compito della nuova opposizione al sistema conquistare il consenso di popolo nell'area dell'astensionismo, che abbiamo supposto sconfinata.

· Per i singoli, non partecipare alla kermesse elettorale può significare un'affermazione di dignità e di autonomia di pensiero, ma ciò non vale per tutti gli astenuti, naturalmente, per varie ragioni. C'è chi genericamente afferma che lui non fa politica e la politica non gli interessa, mostrando di non aver capito nulla (perché tutto è decisione politica che influisce sulla sua esistenza, anche il mercato e l'economia), o chi ritiene che è inutile il segno sulla scheda elettorale perché, genericamente, "sono tutti ladri", "tanto non cambia nulla", e via elencando. Molti, però, hanno compreso, seppur superficialmente, che nessuno rappresenta i loro interessi all'interno del sistema, distaccandosene in attesa di poter farli valere, magari per altre vie.

****

Alla luce delle predette considerazioni, si comprende che l'astensione dal voto democratico, elitista e liberale, può non essere un'arma spuntata, priva in ogni circostanza di effetti concreti. Men che meno sancisce il divorzio definitivo fra le masse e la politica, perché data la natura umana, l'uomo non può vivere senza politica e senza far politica, se è vero ciò che affermavano i grandi filosofi, da Aristotele a Costanzo Preve (zóon politikón, zóon lógon échon, educazione comunitaria dell'essere sociale, etc.).

Una forte astensione, anche se inferiore a quel 90% ipotizzato (quasi) per assurdo, se non può sancire il divorzio definitivo delle masse dalla politica, sottolinea, nella nostra dimensione storica il distacco delle masse dalla democrazia in mani elitiste e, di conseguenza, dal suo padrino sullo sfondo, il libero mercato della finanza globale.

Il difficile compito futuro di una vera opposizione al sistema, se e quando si presenterà sulla scienza della storia, sarà quello di "meritarsi" il consenso della massa di astenuti, per evitare che questa sia comunque preda dei giochi sistemici, per neutralizzarla/silenziarla definitivamente, o che ceda a mere pulsioni insurrezionali, forse destabilizzanti (lato positivo), ma senza alcun costrutto politico (lato negativo).

L'utilità o l'inutilità dell'astensione di massa dal voto, in sintesi, non è un "a priori", ma dovrà essere valutata nel medio/lungo periodo sulla base dei cambiamenti sociali e politici che si produrranno, o non si produrranno, determinati anche dall'astensione.

****

Infine, preciso che nel primo "step" di questo articoletto, il linguaggio particolarmente greve, turpiloquente, infarcito di espressioni colorite e addirittura insultanti, non ha banalmente lo scopo di far sensazione per aumentare le (eventuali) letture, ma risponde a una precisa necessità. La necessità di contrastare il "politicamente corretto" diffuso dal sistema con ogni mezzo, anzitutto con il linguaggio, per cercare di superare quei tabù che influiscono sul pensiero limitandone l'autonomia e inibendo la facoltà di critica. Si tratta di cominciare a chiamare le cose con il loro nome, per squarciare il velo di interdetti e menzogne che separa i molti dal mondo reale, dalla vera sostanza della politica e della socialità.

Eugenio Orso

Fonte: www.comedonchisciotte.org

26.01.2018

massimo varengo

Astensionismo

NEL FOSCO FIN DEL SECOLO MORENTE...

Un osservatore esterno, capitato casualmente in Italia, cosa si sarebbe dovuto attendere dallo spettacolo offerto dal ceto politico nostrano in questi ultimi due anni ? Come minimo una sollevazione popolare, le barricate nelle strade, un rifiuto generalizzato di tutto quello che consente al regime di continuare a funzionare. E' talmente evidente lo sfascio morale e materiale del sistema dei partiti parlamentari, dei loro condottieri e dei loro portaborse, talmente generalizzato il meccanismo delle tangenti da non escludere praticamente alcuno, talmente vergognoso nella sua collusione ininterrotta politica/affari, che ci si sarebbe aspettato che dalle piazze si gridasse vendetta, che si impugnasse una robusta scopa per fare pulizia. E invece...
Invece eccoci alle urne, a santificare con la propria presenza il rito per eccellenza di perpetuazione dell' oppressione e dello sfruttamento: il voto, la delega di potere.
Eppure il succedersi degli avvenimenti avrebbe potuto indicare soluzioni diverse, strade alternative; avrebbe potuto facilitare un ripensamento sull'intera organizzazione gerarchica che fa perno sullo Stato. Il disvelamento dell'imbroglio democratico avrebbe potuto liberare energie ed intelligenze ben più di quello che ha provocato, con risultati sicuramente più interessanti.
Anche personaggi totalmente interni alle alchimie della democrazia parlamentare hanno dovuto fare i conti con la portata di tale disvelamento. Come il celebre opinionista Enzo Biagi che, affermando la necessità di grandi uomini per il funzionamento della democrazia, ha implicitamente ammesso il suo carattere gerarchico di fondo.
Oppure l'ex presidente del Partito Democratico della Sinistra (PDS), Stefano Rodotà, che - denunciando l'esistenza di una Costituzione materiale, sostitutiva di quella formale, che fa delle elezioni un semplice meccanismo di investitura del governo, praticamente al buio, con un parlamento ridotto a fantasma spettacolare e con un trasferimento di funzioni e poteri reali all'esecutivo - riconosce, di fatto, la vacuità di un sistema basato su norme inapplicabili ed inapplicate.
Le tecniche di manipolazione del consenso hanno raggiunto livelli tali da farci digerire quintali di spazzatura ideologica e di retorica, in nome della democrazia, del governo del popolo, del nuovo, senza praticamente fiatare. Dice Chomsky, noto linguista ed esperto della comunicazione : "In un regime totalitario la volontà del popolo non conta: ci sono dei manganelli per sistemare tutto. Ma se lo stato non può più fare uso del bastone il popolo può alzare la voce, allora bisogna controllarne il pensiero con la propaganda, fabbricando il consenso e con delle semplificazioni allettanti per ridurlo all'apatia. La comunicazione sta alle democrazie come la violenza sta alle dittature."
Il coro dei mass media ci vuole far credere che le prossime elezioni rimedieranno allo sfascio provocato dal potere ultradecennale degli Andreotti, dei Craxi, dei Forlani, dei loro compari. Che dopo di allora si volterà pagina; che si affermerà un nuovo ordine di garanzie sociali.
In realtà come sempre le elezioni assicurano il consenso al sistema, quel sistema che nessuno di quelli che stanno in alto ha mai avuto l' intenzione di mettere in discussione. Scriveva il vecchio (e poco letto) Bakunin : "Il sistema rappresentativo, ben lungi dall'essere una garanzia per il popolo, crea e garantisce, al contrario, l'esistenza permanente di una aristocrazia governativa contro il popolo stesso ed il suffragio universale è unicamente un mezzo eccellente per opprimere e rovinare un popolo in nome proprio di una pretesa volontà popolare, presa come pretesto, o un gioco di prestigio grazie al quale si nasconde il potere realmente dispotico dello Stato, basato sulla Banca, la Polizia e l'Esercito."

Un'osservazione, la sua, ancora pienamente pertinente e che possiamo sottoscrivere se solo pensiamo alle dinamiche scatenatesi all'interno del ceto politico che mai hanno messo in discussione il potere statale.
Quando, ad esempio, si è evidenziato che il capo dello Stato, sul quale pendono accuse infamanti da parte di uomini dei servizi segreti, è affidato alla protezione di un capo della polizia, inquisito a sua volta dalla magistratura per reati amministrativi, e che è garantito nelle sue funzioni da un ministro degli interni in prossimità di ricevimento di un avviso di garanzia, c'è poco da aggiungere. Se non che questo gioco di scatole cinesi, di garanzie reciproche, di sostanziali complicità, è la controprova della naturale capacità dello Stato di perpetuarsi autonomamente, al di là dei conflitti che attraversano l'aristocrazia governativa, al di là delle 'crisi' cicliche che investono la sedicente 'rappresentanza' popolare.
Alle elezioni, dunque, all'insegna del 'nuovo'. Quel 'nuovo' che è diventato grande promessa, inossidabile impegno di ogni futuro vincente. Per questo 'nuovo' si consumano incredibili acrobazie, repentini cambiamenti di fronte, vigliaccherie ed opportunismi, insomma tutto l'armamentario che la peggiore tradizione italiana mette a disposizione del ceto politico. Per il 'nuovo' si mobilitano masse, si affilano coltelli, si scandagliano archivi, si cercano protezioni e benedizioni.
Tutto si giustifica: l'obiettivo da battere ha già di suo un connotato bruttissimo, è 'vecchio'. Chi potrebbe mai difendere il 'vecchio', difendere cioè una cosa che per definizione è destinata a sparire, a morire?
I mezzi d'informazione sono stati all'avanguardia nel plasmare l'opinione pubblica, nel determinarla, in direzione di un cambiamento del sistema elettorale prima (approvato con un referendum dai risultati 'bulgari') e della liquidazione di una classe di governo poi.
Il loro sforzo teso a convogliare tutte le energie popolari in direzione del voto, presentato come il grande grimaldello della 'rivoluzione' innescata dal protagonismo dei servi per eccellenza dello Stato, i magistrati, è ben coordinato. Indicando al pubblico lubridio le livide facce dei potenti di un tempo, garantisce la continuità di uno spettacolo che deve continuare.
Occupare le intelligenze delle persone con le rese dei conti interne all'aristocrazia del potere, agitare la speranza taumaturgica del 'nuovo', sono ottimi strumenti per distogliere l'attenzione dei lavoratori, dei giovani, dal fatto che è lo Stato la vera fonte di scandalo e di corruzione.
Quale sia la posta in gioco dovrebbe infatti essere chiaro a tutti: il rafforzamento dell'apparato statale interrotto da una pesantissima crisi di credibilità del suo ceto politico ed il rilancio dell'economia del profitto in presenza di una crisi generale di ristrutturazione e di competizione internazionale.
L'operazione di 'rinnovamento' messa in atto con la demolizione della vecchia tangentopoli, la stessa mistica del 'nuovo' hanno per il momento consentito che il processo di rafforzamento dello Stato riprendesse vigore sotto l'impulso della cultura della legalità che, da vecchio feticcio dell'ordine statale, ritorna ad occultare prepotentemente, con la sua presunta neutralità, il manifestarsi dei rapporti di forza sociali.
Da sinistra, come da destra, la richiesta è unanime: rispettare il principio stesso della legalità di Stato.
L'adozione del sistema elettorale uninominale maggioritario esalta i contenuti di tale richiesta in quanto privilegia il territorio. Il ceto politico che uscirà vincente da queste elezioni sarà quello che dimostrerà, in maniera spettacolare, di cavalcare gli interessi del territorio raccogliendo la delega della maggioranza. Appare chiaro che, stante la composizione sociale media, i candidati che occuperanno meglio il centro, in termini sociali ovviamente e non ideologici, avranno maggiori garanzie di successo, progressisti o conservatori che siano.
Già le ultime elezioni amministrative hanno evidenziato i caratteri di novità apportati dal nuovo sistema: la personalizzazione dello spettacolo elettorale consente un livello di identificazione dell'individuo-massa superiore a quello precedente, ove la partitocrazia aveva affossato definitivamente il modello comunitario del partito militante.

Come se si fosse allo stadio, l'individuo-massa si sente parte integrante della partita senza mai toccare palla. E l'uso martellante del mezzo televiso non fa che amplificare questa sensazione con l'invenzione del 'partecipazionismo' a tutto campo, da Costanzo a Santoro, agli ex- rivoluzionari di Lotta Continua (Lerner, Liotta e Deaglio).
Ma non cambia di sostanza, e non può cambiare, il processo di sostituzione del ceto politico 'corrotto' con un altro in grado di garantire oggi, con più credibilità, la solidità dello Stato.
Si tratterà, al più, per le classi dominanti di trovare forme di rappresentanza politica più spendibili, tenendo presente le esigenze di una società capitalisticamente 'matura' che ha bisogno di consenso e soprattutto di mercato per le merci prodotte. E in questo senso si possono interpretare le aperture di parte del grande ceto imprenditoriale (Berlusconi a parte) nei confronti dell'Alleanza di progresso, PDS in testa, che così ampie garanzie ha fornito in merito, sostenendo Ciampi e votando la finanziaria.
Ed è proprio grazie alle garanzie legate alla continuità del sistema nei suoi pilastri fondamentali - e di cui il PDS rappresenta oggi l'elemento portante - che i padroni non si sentono orfani di alcuno.
Mai come in questo periodo i loro desiderata divengono legge, sia in termini di politica economica che sociale, dalla riforma elettorale alle privatizzazioni, dal controllo stretto sulla politica monetaria al condizionamento culturale. E questo mentre, non a caso, si registrano il progressivo deterioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, il peggioramento delle condizioni di libertà di questo paese, il crescente protagonismo dei militari, l'agitarsi delle destre, l'attacco ai servizi sociali, il contenimento furbesco delle spinte giovanili.
Dovrebbe venire il dubbio che la tanta enfasi spesa per 'Mani pulite' sia stato davvero originata da una sincera volontà di aria pulita, e non piuttosto da una diabolica operazione di ricambio di un ceto politico inadeguato all'Europa del dopo '89 e di Maastricht.
Una semplice rilettura della storia d'Italia in questo dopoguerra evidenzia infatti la costanza della corruzione e del malaffare e l'uso ripetuto dello scandalo nella lotta politica dal farci diffidare dalle tante anime belle che si adoperano per convincerci della profondità della 'rivoluzione' in atto.
Dal 'caso Montesi', ai vari scandali urbanistici, finanziari, petroliferi, dalla Lockheed a Sindona, dalla P2 al crac del Banco Ambrosiano, dalle 'carceri d'oro' alla 'ricostruzione' dell'Irpinia, dal sacco dell'industria di Stato al commercio delle armi, solo per citare gli esempi più eclatanti, abbiamo di fronte una ricca casistica dell'economia della corruzione e della storia del potere nel nostro paese. Un cinquantennio di scandali ed intrighi, di poteri occulti e di servizi segreti, di potere politico e di 'criminalità' organizzata, per non parlare degli attentati e delle stragi.
All'indomani della caduta del muro di Berlino ci chiedevamo quale potesse essere l'evoluzione del sistema politico ed economico italiano, a fronte della perdita di ruolo del paese nei confronti dell'oriente europeo, in una situazione crescente di crisi e recessione. Come poteva reagire, pur in un quadro di diffusa prosperità anche se caratterizzato da perduranti squilibri sociali, un sistema economico capace di produrre risorse sufficienti per auto-alimentarsi e per alimentare abbondantemente il sistema della corruzione e delle mafie, al crescente indebitamento dello Stato ed all'espansione della sottrazione di risorse operata dall'economia mafiosa, in una situazione di aspro conflitto internazionale. La risposta ce l'hanno data per interposta persona; con le briglie sciolte alla magistratura. L'assunzione di Ciampi, del governatore della Banca d'Italia, alla carica di capo del governo, ha rappresentato il resto. Ma non è finita.
In una recente intervista collettiva (Il Mondo, 10.1.1994) al pool di 'Mani pulite',il giudice Creco così si è espresso: "Temo che in Italia ci si stia convincendo che basti sostituire 600 parlamentari per aver chiuso con Tangentopoli. Non è così. C'è un tessuto di funzionari, manager, intermediatori finanziari e burocrati che ha fatto parte del sistema e che va avanti come prima. Inoltre esistono interi settori economici e finanziari ancora completamente inesplorati dai giudici. Ma più in generale la preoccupazione è questa: non basteranno i processi e non basterà neppure cambiare la classe politica". E ancora: "Il paese ha un sistema bancario che ha finanziato gruppi privati per migliaia di miliardi, con criteri ben diversi da quelli del mercato. Come farà un sistema imprenditoriale che per vincere gli appalti pagava il sistema politico, come farà ora a stare sul

mercato internazionale?". E per finire il giudice D'Ambrosio, noto pidiessino ed affossatore dell'assassinio di Pino Pinelli :"la nostra indagine è importante anche al di là dei suoi risultati giudiziari: manda una serie di segnali alla società, che oggi è diventata più sensibile ai temi della legalità. Forse ora è più facile che avvenga la ricostruzione di un sistema, anche finanziario...".
Insomma voglia di Stato, uno Stato garante dell'ordine capitalistico, efficace ed efficiente, cui una sinistra collaborativa è pronta a dare tutta la sua disponibilità. Una sinistra che ha abdicato da tempo persino ad ogni seria politica riformista, sia in campo sindacale che politico, e che continua a mortificare, ricorrendo alleanze, agitando fantasmi, la ripresa di una reale opposizione sociale. D'altronde i sindaci del 'nuovo' hanno già dato qualche prova di cosa si intende per governabilità.
A Napoli Bassolino ha dato il via alle denunce contro gli operai che operavano un blocco stradale dichiarando che la città non poteva più consentire queste forme di lotta 'corporative'. A Genova la giunta presieduta da Sansa ha fatto prontamente sgomberare i locali, appena, occupati di un nuovo Centro Sociale.
Voglia di Stato, dunque. Uno Stato da rafforzare e da orientare secondo i propri dettami; per alcuni sempre, e apertamente, in direzione della difesa delle classi proprietarie, della loro libertà basata sulla proprietà, contro i diritti naturali delle collettività e della distribuzione egualitaria della ricchezza sociale. Per altri con dei correttivi legati all'esigenza dello sviluppo di ammortizzatori sociali e di servizi pubblici in grado di sostenere al massimo livello lo sviluppo delle forze produttive in direzione della concorrenza a livello internazionale.
Certo, non si può sottacere l'esistenza dei contrasti interni al padronato sul modo di concepire il rafforzamento dello Stato e che motivano le difficoltà di coordinamento delle diverse opzioni politiche di riferimento. La nascita e lo sviluppo della Lega nel settentrione d'Italia manifesta, ad esempio, l'esigenza di un padronato piccolo e medio di essere maggiormente sostenuto, con fondi, con la detassazione, con politiche antisindacali, per reggere il confronto nel mercato.
La Fiat, dal canto suo, usando a piene mani del ricatto della cassa integrazione a zero ore, e minacciando la chiusura di fabbriche, detta il suo programma elettorale: il sostegno garantitogli da sempre non si tocca.
Berlusconi è addirittura costretto a scendere in campo, in prima persona, per difendere il suo impero.
Il sistema maggioritario uninominale costringe ad alleanze preventive, a restringere il campo delle diverse opzioni politiche per offrire un fronte compatto all'avversario. Ma quello che è più facile in altri paesi da noi urta contro la presenza ingombrante della Chiesa che esige un posto, adeguato al suo ruolo internazionale, nell'organigramma del potere. Una Chiesa che è tutt'uno con la storia del potere di questo paese, retroterra di una politica che della mediazione, a salvaguardia dell'ordine gerarchico, ha fatto la sua forza.
Una Chiesa pienamente coinvolta nell'economia della corruzione con i vari scandali del Banco Ambrosiano, con il riciclaggio delle tangenti tramite i suoi Istituti bancari, ma stranamente risparmiata dagli strali di 'Mani pulite'. Una Chiesa pienamente coinvolta nel sostenere la ricostruzione di un ceto politico credibile in grado di riproporre una politica di annichilimento sociale, unica garanzia per il suo sostentamento.
Ma 'Mani pulite' non ha risparmiato solo la Chiesa. Quasi a prefigurare una possibile riproposizione da 'compromesso storico' anche il Partito Democratico della Sinistra ha qualche 'santo' in cielo da ringraziare. Certo è che la caduta delle preclusioni storiche, la vanificazione del fattore 'K' (=comunismo), le garanzie offerte sul piano dell'ingerenza clericale nel sociale, rendono possibili scenari una volta solo intravisti. Si tratterà ora di vedere se questi pilastri salvati dalla riprovazione popolare (per mancanza d'informazione, è ovvio) si salderanno per garantire un ordine gerarchico ammorbidito da una serie di ammortizzatori sociali, oppure se la spinta 'liberistica' dell'egoismo padronale condizionerà a tal punto il quadro politico da fare preferire soluzioni più drastiche, a costi popolari decisamente più alti.
Qualcuno potrebbe obiettare che c'è niente di nuovo sotto il sole; si potrebbe aggiungere che, quando avviene un cambio di regime, soprattutto un regime particolarmente infame - così come tutti

lo si descrive - i primi a beneficiarne dovrebbero essere i prigionieri politici che in passato lo hanno combattuto. In realtà nulla di questo è avvenuto e perfino un timido progetto di amnistia, per altro molto parziale, è stato accantonato.
Non solo, quella magistratura così sollecita a scoprire l'acqua calda, si è ben guardata dal sollevare il coperchio dal pentolone dei misteri d'Italia. Da P.zza Fontana ad Ustica, da Bologna a Brescia, alle tante stragi che hanno insanguinato il paese, nulla è stato fatto per mettere a nudo le responsabilità del regime.
Non dice nulla questo fatto ?
La sinistra dal canto suo cerca di raccogliere il vantaggio dell' essere stata all'opposizione formale. Dietro parole che richiamano alti e nobili ideali sta occultando un'operazione di potere che richiama la governabilità di stampo craxiano, sollecitando all'opera uno schieramento opportunista che recupera a sinistra un Partito della Rifondazione Comunista che, con Cossutta, riporta in vita le 'migliori' tradizioni del PCI: estremismo verbale e moderatismo sociale.
Ma non si batte l'egoismo padronale, nè la volontà dirigista delle zone ricche del paese con semplici invocazioni al 'nuovo' ed alla legalità. Non si batte la riproposizione dei vecchi arnesi fascisti, riciclati in chiave moderata, su terreni congeniali alla perpetuazione dello sfruttamento e dell'oppressione.
Nella consapevolezza della posta in gioco occorre invece approfittare della crisi di credibilità in cui si dibattono le forme della politica autoritaria, che mai come oggi è apparsa nuda nel suo esercizio del potere,nelle sue pratiche criminali, nei suoi interessi privati, nelle sue miserie intellettuali. Dal presidente in giù, passando per capi di governo, ministri, alti burocrati, militari, magistrati, un filo comune si dipana ed è il filo della mistificazione democratica, della retorica liberale, della vacuità dello 'stato di diritto'.
Occorre spezzare questo filo e farlo presto per sfuggire dal continuo gioco della torre che ci viene riproposto e che in realtà continua a disarmarci, infilandoci nel tunnel della falsa scelta tra opzioni che divergono tra loro sul contorno, non sulla sostanza, della questione sociale, del conflitto tra oppressi ed oppressori, tra sfruttati e sfruttatori.
L'accelerazione dei tempi della politica-spettacolo deve voler dire accelerazione delle energie e delle intelligenze per impedire che, sulla ristrutturazione del 'vecchio', si stabilizzi un 'nuovo' più arrogante ed aggressivo, che la combinazione dei poteri forti di questo paese metta insieme, con la complicità interessata di una sinistra imbevuta di legalismo, una camicia di forza che, dalla disgregazione sociale, ricavi elementi per la sua affermazione.
E se l'accelerazione dei tempi della politica-spettacolo significherà invece maturazione dei vari immaginari che stanno dietro alle proposte strumentali della Lega in chiave sedicente federalistica oppure dietro il populismo nazionalista dei fascisti, con la conseguente radicalizzazione del conflitto interno, allora sarà proprio la forza che si sarà riusciti a mettere insieme sul terreno dell'autogestione e dell'autoorganizzazione che potrà rappresentare l'unica possibilità reale di uscita per quanti si battono per una società libertaria e solidale.

L'ASTENSIONISMO ELETTORALE ANARCHICO, ARMA RIVOLUZIONARIA CONTRO IL GOVERNO ED IL PARLAMENTO

Gli anarchici hanno l'abitudine di chiamare le cose con il loro nome, per evitare fraintendimenti e mistificazioni. Accusati di non interessarsi alla 'politica' essi rispondono di essere totalmente avversi all'organizzazione gerarchica e centralista e quindi alla 'politica' intesa come governo, prima della città (dal greco 'polis', città appunto), poi del territorio cioè della comunità umana.
La 'politica' si prefigge il compito di stabilire l'ordine sociale tramite una delega di potere. In realtà essa codifica il disordine nel momento stesso in cui definisce una gerarchia sociale tramite la quale esercitare il governo. E la gerarchia è nemica di qualsiasi forma di libertà perchè , con la sua stessa esistenza, impone doveri grazie al suo diritto di governo.

Non solo. Gli anarchici sono contro ogni sistema di governo, compreso quello democratico, che si basa sulla delega dei diritti individuali e collettivi ad una minoranza, che eserciterà il suo potere in nome della 'maggioranza', dopo averne carpito la delega in nome di programmi, principi, promesse, dopo averne manipolato emozioni ed immaginario.
Il solito caro vecchio Bakunin annotava, agli albori del sistema democratico: "La maggior parte degli affari e delle leggi, e molti affari e leggi aventi un rapporto diretto con il benessere, con gli interessi materiali dei comuni, si svolgono al di sopra del popolo, senza che questi se ne accorga, se ne preoccupi e se ne interessi. Lo si compromette, lo si lega, a volte lo si rovina, senza che egli ne abbia coscienza. Egli non ha nè l'abitudine nè il tempo necessario per studiare tutto ciò, e lascia quindi fare ai suoi eletti, che naturalmente servono gli interessi della loro classe, del loro mondo, e non quelli del popolo".
Gli anarchici non sfuggono, non negano la realtà politica, ma sono CONTRO la politica, e, conseguentemente, si proclamano antipolitici. L'organizzazione sociale, l'organizzazione della comunità umana, il rispetto delle libertà individuali e collettive, il rispetto dei diritti naturali di ogni essere vivente, sono troppo importanti per essere delegati ad un pugno di individui, qualunque sia la loro qualità. Nel loro antipoliticismo, gli anarchici propongono una diversa organizzazione sociale che fa a meno dello Stato e che si basa sul principio della gestione diretta della produzione e della distribuzione egualitaria della ricchezza sociale.
Conseguentemente a questa impostazione gli anarchici sono astensionisti elettorali in quanto ogni delega di potere rappresenta la rinuncia della possibilità di edificazione di una società giusta e libera, oltrechè della sovranità individuale.
In questa ottica l'astensionismo anarchico è una chiara dichiarazione d'intenti nei confronti della truffa rappresentata dal sistema elettorale e si distingue nettamente dalle proposte di astensionismo tattico avanzate, a fasi alterne, da settori della sinistra marxista che continuano a mantenere un atteggiamento opportunistico nei confronti del parlamento, proprio perchè 'politici', proprio perchè sostanzialmente statalisti.
Nel dichiararsi astensionisti gli anarchici non si prefiggono certo di diventare la rappresentanza politica degli astenuti che, nelle società contemporanee, tendono ad aumentare a causa della crescita della mancanza di identificazione con un sistema sempre più in crisi di credibilità, ma vogliono indicare la necessità di rompere con il meccanismo della partecipazione, che vuol dire essenzialmente condivisione della propria oppressione.
Certo ,la diffusione dell'astensione dal voto da parte degli 'aventi diritto', in Italia come negli USA, in Francia, ecc., può stemperare, agli occhi del cittadino 'medio', la portata rivoluzionaria della proposta, soprattutto in un momento in cui la tradizionale alta partecipazione alle urne (di cui si è sempre vantato il ceto politico nostrano) sta invertendo di segno. In un momento in cui il clientelare voto di scambio mostra la corda e la politica togliattiana di trasferire la lotta sociale sul piano istituzionale, per meglio integrare le masse, è arrivata al capolinea. In un momento in cui si è diffuso il dubbio della corruzione congenita ad ogni sistema di governo e gli intellettuali corrono ai ripari per mettere qualche pezza alla democrazia in crisi, il cittadino 'medio' può tranquillamente abbracciare la scelta astensionista senza, per questo, voler mettere in discussione il sistema di oppressione e di sfruttamento. La disaffezione ormai è parte integrante del gioco, quasi valvola di sfogo, correttivo alle imperfezioni del sistema, che solo qualche sindaco, generalmente pidiessino, vuol combattere con le uniche norme antiastensioniste esistenti: l'iscrizione in un elenco pubblico. Ma gli USA stanno lì a dimostrare che si può eleggere un presidente con una minoranza di voti e continuare a blaterare di governo del popolo.
L'anarchismo, che non ha alcunchè da spartire con il parlamentarismo e le istituzioni della democrazia parlamentare, continua a ritenere l'astensionismo condizione fondamentale, necessaria, anche se non sufficiente, per il compimento del processo rivoluzionario. Dal tentativo insurrezionale concomitante con il fatto elettorale, al sabotaggio delle urne, senza dimenticare le scelte internazionaliste siciliane di Friscia, il Bakunin del 1870, e la Spagna del 1936, l'azione del movimento non è mai stata quella di una riproposizione canonica di una propaganda astensionista

indifferente ai tempi e i modi della lotta politica e dello scontro sociale, bensì di una sua ricollocazione all'interno della lotta antiparlamentare ed antigovernativa per conferirle efficacia sempre maggiore.
Partendo da queste premesse si può comprendere meglio il tipo di raccordo che va stabilito con le lotte sociali, sul territorio, gli organismi di base dei lavoratori autoorganizzati, i centri sociali. Un raccordo che non può essere dettato una volta per tutte,ma che deve essere logica conseguenza di un lavoro continuativo. Un lavoro che nell'autoorganizzazione e nell'azione diretta trova, nella sua dimensione territoriale, le armi di scontro con il parlamentarismo ed il governo, locale e nazionale. Un lavoro tendente alla costruzione di organismi a vari livelli - dal locale al territoriale in senso sempre più vasto - aperti a tutti, che discutano di tutte le questioni riguardanti la vita delle popolazioni e che siano in grado, oggi, di incalzare e sfidare le autorità sul piano concreto dei bisogni quotidiani e, domani, di prendere tutte le iniziative necessarie alla riorganizzazione orizzontale della vita sociale.
Utopia? forse, ma è un'utopia che contiene in sè una grande concretezza: quella legata alla volontà di partire da sè, per ritrovarsi, da pari, nella comunità umana e costruire insieme un mondo ove le contraddizioni trovino un modo di composizione senza l'intervento statale con tutti i suoi annessi e connessi.
E' evidente che in epoca di depressione sociale, sembrando impossibile ai più la rivoluzione sociale, organismi di tal genere o hanno carattere contingente, per lo più inquinato da pratiche istituzionali, o sono ridotti alla partecipazione di chi ha già fatto scelte ideologiche, con tutto quello che ne consegue in termini di lotta politica e di scontri di linea al loro interno.
Senza farne questioni formali è comunque utile che questo lavoro, anche se ridotto ai soli libertari, non si fermi, sia perchè consente di mantenere un legame con il proprio territorio e con le sue istanze, sia perchè, in occasione delle elezioni (soprattutto, ma non solo), può fuoriuscire con una proposta di costituzione di organismi - tipo comitati astensionisti - in grado di raccogliere l'eredità di un lavoro analitico e propositivo già fatto, e di rappresentare una proposta concreta di lotta al parlamentarismo.
Tanto più urgente in un momento in cui la polarizzazione crescente (anche se ampiamente spettacolare) pare stritolare ogni possibilità di proposta 'altra'. Rifiutarsi di farsi macellare dalla dialettica del potere vuol dire soprattutto evitare di cadere nel puro resistenzialismo, ma di resistere lottando con una proposta chiara di trasformazione dell'esistente.
Una battaglia contro la rinnovata legittimazione del parlamento, che le prossime elezioni vorrebbero conferirgli, non può oggi assolutamente prescindere dall'assoluta preminenza della questione sociale che viene relegata ai margini di un dibattito che è centrale solo per un ceto politico e sindacale preoccupato per la sua esistenza.
Il ridicolo contrapporsi tra 'vecchio' e 'nuovo' vuole occultare la realtà della corruzione come dato strutturale di ogni sistema gerarchico, per favorire un suo rinnovamento in funzione delle esigenze di ristrutturazione e di riorganizzazione dell'apparato statale alle prese con le emergenze dell'attuale sistema geopolitico mondiale.
A fronte di una politica che fa del parlamento e della governabilità il suo centro di interesse occorre contrapporre un pensiero ed un'azione che abbiano il loro punto di riferimento nella capacità di autoorganizzazione popolare.
A fronte di una visione che fa del parlamento il luogo della rappresentanza politica e sociale del paese occorre contrapporre la proposta e la pratica del comunalismo, libertario e federativo, articolato sul territorio, dal semplice al complesso.
A fronte di un opportunismo semplicista che tende a ridurre a pratica degenerativa l'essenza stessa del parlamentarismo, fondato sullo scambio di favori e sul saccheggio sistematico delle risorse, occorre contrapporre la chiarezza di una battaglia sociale che non si fa distrarre dai riti di ricambio della classe dirigente, ma che sa approfittare della contingenza per imporre a chiare lettere il programma di affermazione dei propri interessi immediati, soprattutto in termini di reddito, riduzione d'orario, libertà di sciopero e d'organizzazione, controllo della produzione.

Sfuggire dai meccanismi della democrazia rappresentativa significa entrare nel concreto della critica del concetto stesso di maggioranza e minoranza, significa rifiutare la riproduzione, pura e semplice, dei rituali parlamentari negli stessi organismi rappresentativi dei lavoratori per dare invece prevalenza all'autoorganizzazione, alla lotta, al libero confronto delle idee.
I rapporti di forza si sono sempre modificati con la lotta diretta e la via politica ha sempre rappresentato il disarmo della conflittualità sociale. Con questa consapevolezza ci tiriamo fuori dai ricatti agitati dai partiti di sinistra alle prese con le pulsioni egemoniche di ceti politici trasformisti ed opportunisti, incapaci di produrre politiche realmente alternative a quelle della destra, sul terreno economico, dell'occupazione, della riduzione d'orario, del degrado urbano e ambientale, della sanità, della scuola, ecc. Per non parlare della loro 'capacità' di risolvere istituzionalmente il radicalismo dei movimenti passati, presenti e futuri...
In realtà la violenza dell'attacco del potere alle condizioni di vita delle classi subalterne non lascia più tempo, nè margini, ad una politica di moderato e 'razionale' riformismo di cui, per altro, non si riesce ad individuare gli esecutori, stante la degenerazione criminale dei socialdemocratici, lo sfascio del 'comunismo reale', la stessa deriva democratico-parlamentare del populismo assistenziale di stampo cattolico.
Astenersi, non cadere nella trappola delle false alternative e del recupero elettorale, rafforzare le armi della critica intransigente, dell'organizzazione, del protagonismo sociale, dell'azione tra le classi sfruttate ed oppresse, vuol dire porre le basi per un'incisiva azione rivoluzionaria che colpisce, nel parlamentarismo, un sistema di governo che impone leggi e tasse, decise da una cerchia ristretta di privilegiati, indipendentemente dalla volontà degli elettori.
Astenersi, per gli anarchici, vuol dire manifestare la volontà di non essere governati, vuol dire non rendersi corresponsabili dello sfruttamento e dell'oppressione, vuol dire volontà di una società di libere associazioni federate.
Massimo Varengo

La nostra diserzione elettorale

"Soldato che fugge è buono per nuova guerra"

Negli ultimi tempi siamo stati sommersi da indagini sociologiche che ci hanno comunicato, all'ingrosso, l'insoddisfazione di tre quarti dell'umanità e la gioia e la prosperità dell'altro quarto.

La politica è , però, rimasta indifferente alle *questioni del vivere* poste dalle popolazioni su scala nazionale e planetaria, confinata com'è nel ruolo di amministrazione e management, conforme, più che mai, al reale e alle sue gerarchie di potere consolidate. La sua unica preoccupazione, che unisce tutte le rappresentanze , da quelle di destra ,di centro e di sinistra a quelle cosiddette alternative, è stata (e continua ad essere) cancellare ogni soggettività non integrabile, con l'unico fine di "piacere alla gente che conta"(ovviamente per la "democrazia" e il "progresso").

I disastri su scala locale e planetaria sono sotto gli occhi di tutti e hanno interessato i vari ambiti della vita: ambiente, rapporti sociali ed economici, stato psicologico e mentale delle persone. Popolazioni ed individui sperimentano gli effetti della GRANDE POLITICA DELLO STATO DEMOCRATICO DI SVILUPPO, quando viene loro estorta la salute, il lavoro, il semplice fatto di vivere. La grammatica del potere ha subìto una trasformazione da quando si è fatta carico della vita , e non solo più della morte, di milioni di individui, divenendo dominio essenzialmente NORMALIZZATORE, fatto questo relativamente recente. Allora la vecchia idea del sovrano ha riacquistato *una propria modernità* , quando, in nome della sicurezza e dello sviluppo economico, del benessere sociale e dell'unità del paese, ha mirato ad eliminare il conflitto dal suo codice genetico, nel tentativo di legittimare l'esercizio del potere di vita e di morte derivante da un diritto esclusivo autoconferito. L'essere di parte, l'esplosione dei conflitti sociali, di "classe", razziali, delle minoranze e le appropriazioni ed usurpazioni di territori, sono divenuti solo ACCIDENTI, episodi, parentesi entro il ciclo della "governabilità", *inesistenti*, quindi, nella loro consistenza originaria. LA NORMA è altra cosa. E' LO STATO, LA SOCIETA': naturalmente, e solo nel caso della trasgressione, LA FORZA e "la guerra", *interna o esterna e sempre presenti,* ripristinano l'ordine.

E tuttavia, la politica che viene vede contrapposti lo STATO DA UNA PARTE e INTERE POPOLAZIONI DALL'ALTRA: il caso dei rifiuti in Campania ne è il segno.

Le forze che resistono "contro questo potere…,fanno leva proprio su quello ch'esso prende in considerazione – cioè sulla vita e sull'uomo in quanto essere vivente. Dal secolo scorso le grandi lotte che mettono in discussione il sistema generale di potere non si fanno più in nome di un ritorno agli antichi diritti e in funzione del sogno millenario di un ciclo dei tempi e di un'età dell'oro. Non si aspetta più l'imperatore dei poveri, né il regno degli ultimi giorni, e nemmeno il ristabilimento di giustizie ritenute ancestrali; quel che si rivendica è la vita intesa come bisogni fondamentali, essenza concreta dell'uomo, realizzazione delle sue virtualità, pienezza del possibile. Poco importa che si tratti o no di utopie: abbiamo a che fare qui con un processo reale di lotta ; **la vita** come contenuto politico è stata in un certo qual modo presa alla lettera e capovolta contro il sistema che cominciava a controllarla diventando, molto più del diritto, la posta in gioco delle lotte politiche, persino laddove finalizzate alla conquista di diritti.

L' affermazione del diritto al corpo, alla salute, alla felicità, alla soddisfazione dei bisogni, il diritto di ritrovare quel che si è e tutto quel che si può essere, al di là delle oppressioni o "alienazioni", questo diritto , così incomprensibile per il sistema giuridico classico, diviene la replica politica a tutte le nuove procedure di potere…". (*Michel Foucault*).

Appunto per questo intendiamo incamminarci nella direzione opposta ai seggi elettorali (peraltro impraticabili e maleodoranti perché ostruiti, in Campania, da cumuli di spazzatura) con la consapevolezza dei nostri molteplici stili di vita, ma soprattutto della nostra caparbietà a relazionarci direttamente, senza intermediazioni, fondata sul desiderio di indignarci ancora una volta, di dire a voce alta i nostri "no", di adoperare resistenza verso una nomenklatura autoreferenziale.

Santa Maria Capua Vetere, marzo 2008

Biagio, Bruno, Daniela, Deborah, Emiliano, Federico, Gerardo, Giovanni, Salvatore……. del sito http://www.a-margine.org/

"Ma di che si tratta? E' l'aristocrazia dei furbi", Sebastiano Vassalli, 2006 *(Fonte)*

Parla il cittadino che andrà a votare (in sigla : CV): Domani, in questo paese, ci saranno le elezioni politiche. Non so per chi lei voterà e non mi interessa saperlo; ma sono sicuro che essendo una persona civile e un uomo libero, anche lei, come me, farà il suo dovere di elettore. Viva la democrazia!
Cittadino che non andrà a votare (CNV): effettivamente, nessuno più di me ama la libertà; e mi auguro di non deluderla troppo, dicendole che non andrò a votare. Ho riflettuto a fondo su ciò che chiamano democrazia e sui suoi rituali; e credo che le elezioni, come si fanno ora, siano un inutile spreco di suole e di tempo.
CV (stupefatto): Ma il voto è alla base della libertà! Tutte le persone per bene credono nel voto e nella democrazia.
CNV: Spero di non essere il solo. E la prego di spiegarmi cos'è, per lei, la democrazia, in modo da essere sicuri che stiamo parlando della stessa cosa.
CV (stupefatto): La democrazia... è la democrazia! E' il popolo che governa: lo dice la parola stessa! E' la miglior forma di partecipazione alla vita di una società che sia mai stata inventata...
CNV: Se per democrazia lei intende il governo del popolo la avverto che sta prendendo un abbaglio. Quel governo non esiste né qui né in altre parti del mondo. E' una finzione, basata sulla furbizia di pochi e sull'ingenuità dei più.
CV: Questa poi!
CNV: La vera democrazia è esistita tanto tempo fa ed è esistita soltanto per pochi anni. Nell'Antica Atene, le cariche pubbliche venivano tirate a sorte tra tutti quelli che ne avevano diritto, cioè tra tutti i capifamiglia. Si mettevano i nomi in un'urna e un ragazzo bendato li tirava fuori. Questa è l'unica democrazia vera e possibile. Una volta all'anno si fa una lotteria e chi esce esce... Nessuno può essere escluso dal sorteggio, purchè abbia la cittadinanza e goda dei diritti civili. La vera democrazia è una lotteria. Ogni altra forma di governo, compresa quella che si fonda sul voto, è un'aristocrazia camuffata. Per essere più precisi: è un'oligarchia, cioè un sistema in cui pochi comandano e i più sono sudditi.
CV: Ma no, cosa dice, guardi che si sbaglia! Guardi le cose, nella realtà, sono un po' diverse... Lo capisce anche un bambino che la democrazia, per poter funzionare, deve avere dei filtri. Non si può prendere una persona a caso, su cinquanta o centro milioni di uomini e di donne, e metterla a governare uno Stato, con tutti i problemi che ci sono in una società moderna! Ci vogliono persone competenti!
CNV: Stiamo parlando di democrazia. E lei mi ha appena detto, se non sbaglio, che è il governo delle persone competenti. Non le sembra di contraddirsi con questa affermazione? Un minuto fa, aveva sostenuto che la democrazia è il governo del popolo, cioè di chiunque in rappresentanza di tutti. Secondo il rivoluzionario Vladimir Lenin, lo Stato democratico è quello dove una cuoca può governare.
CV: Sono paradossi, amico mio: semplici paradossi! Sono esagerazioni che aiutano a mettere in rilievo una verità meno vistosa, ma più solida: quella, appunto, che la democrazia si basa sul voto, perché non può basarsi su nient'altro e perché i rappresentanti del popolo devono essere scelti con cura. La cuoca di Lenin va al governo se ha la capacità di starci; ma non può essere una donna tolta dai fornelli e mandata nei palazzi del potere, soltanto in nome della democrazia... Sarebbe un disastro per lei e per tutti!
CNV: Dunque, secondo lei, la democrazia è il governo di persone prese dal popolo ma esperte di economia, di finanza, di diritto internazionale, di organizzazione aziendale, di scienze della comunicazione e di politica estera. Mi corregga se sbaglio. Sono queste le caratteristiche che si richiedono a un candidato, per poter vincere le elezioni in un paese democratico?
CV: Sono queste.
CNV: Le credo sulla parola. O, per essere più sincero, faccio finta di crederle e le dico: guardiamoci attorno. Quanti tra gli eletti alle massime cariche dello Stato nei paesi cosiddetti democratici sono dei profondi conoscitori di tutte queste materie che servono a governare e quanti invece sono dei politicanti che non sanno niente di specifico e si rendono conto dei problemi soltanto mentre li affrontano? Quanto sono gli esperti e quanti sono i furbi?
CV: Credo che interromperò questa conversazione. E' inutile continuare a discutere con chi nega la democrazia in nome di chissà quale superiorità di classe o di razza...
CNV: Lei mi sopravvaluta, amico. Lei mi attribuisce idee che non ho, così come attribuisce al suo voto un valore e un peso che non esistono. Un solo voto non conta nulla e non cambia nulla. Ciò che lei chiama democrazia è la negazione dell'uomo in quanto individuo e in quanto soggetto del proprio pensiero. E' l'apoteosi dell'uomo elettorale: dell'Uomo-massa e del pensiero pre-pensato. Si agisce sui numeri per governare gli uomini e si agisce sugli uomini per governare i numero...
CV: Mi dica chiaramente da che parte sta. Butti la maschera: lei è un comunista?
CNV: No.
CV: E' un fascista?
CNV: No.

CV: Ma allora, per Dio, si può sapere cos'è?
CNV: Sono uno che cerca di ragionare con la sua testa, anziché con quella degli altri. Lei, prima, mi ha esortato ad andare a votare. Ha detto che con le elezioni si fanno i governi democratici e io, forse, avrei dovuto stare zitto, ma non sono riuscito a trattenermi e le ho risposto che non è vero.
CV: Che razza di governi si fanno con le lezioni? Me lo spieghi lei.
CNV: Si fanno dei governi aristocratici, basati sugli interessi e sugli umori che muovono una società e sulla furbizia dei singoli che si candidano a rappresentare quegli umori e quegli interessi. Di più non so dirle.
CV: Dei governi aristocratici... Ho sentito bene?
CNV: Ha sentito benissimo. Dopo l'aristocrazia dei guerrieri e quella dei ricchi, che hanno dominato nelle epoche passate, l'aristocrazia di quest'epoca è quella dei furbi. I suoi vivai, le sue palestre, le sue scuole sono i partiti politici. I suoi tornei sono le elezioni...
CV: Ma il mio voto è libero e segreto! Nessun furbo può costringermi a votare per lui!
CNV: Il furbo non costringe nessuno: se no, che furbo sarebbe? Il furbo, attraverso la propaganda, spiega agli elettori che votando per lui votano per se stessi; e quando è riuscito ad agganciarli, gli racconta la favola della democrazia. Da più di cento anni, nel mondo cosiddetto occidentale, i governi aristocratici si nascondono dietro questa favola.
CV: Lei mi sta dicendo che sono uno stupido.
CNV: Non mi permetterei mai di fare un'affermazione del genere. Le sto dicendo che la favola della democrazia, in cento e più anni, ha prodotto un uomo nuovo e diverso. Ha prodotto l'uomo elettorale, manipolabile con i meccanismi della propaganda...
CV: Lei è un sovversivo!

Le ragioni del NON VOTO

a cura di Alberto Mingardi

"Il senso della parola democrazia", dice Giorgio Gaber, "si è annacquato ed è ormai perso in un mare di finzioni". Un quadro, quello disegnato dal cantautore milanese, confermato elezione dopo elezione dall'aumento delle percentuali dei non votanti: un numero sempre più significativo di persone che, dalle Alpi alla Sicilia, scelgono di non esprimersi, di non votare, nella convinzione che, probabilmente, se apporre una "x" di fianco al nome di Tizio o Caio bastasse per cambiare le cose, sarebbe illegale. Dai "numeri" dell'astensionismo ai pensieri in libertà dell'anarchica Wendy McElroy (che non avrebbe votato neppure contro Hitler...), dalle considerazioni del curatore alle suggestioni di Fabrizio DeAndre', "Le ragioni del non voto" ha l'ambizione di fare conoscere al lettore qualche posizione iconoclasta sul nuovo dogma democratico. E, perché no, di far riflettere...

Indice

Premessa :
- **Il primo partito degli italiani**
- **E all'estero ?**

Capitolo 1 : **Le ragioni del disgusto**
Capitolo 2 : **La spoliazione dei diritti : sovranità e maggioranza**
Capitolo 3 : **Il voto, oltre la retorica**

La risposta anarchica americana
IO NON AVREI VOTATO CONTRO HITLER
di Wendy McElroy

Conclusione : "Di respirare la stessa aria
di un secondino
non ci va"

Appendice : **Il Dizionario di Chi Non Vota**

Premessa : **Il primo partito degli italiani**

In Italia, e non solo, si è soliti considerare il risultato delle elezioni politiche come lo scontro fra due o più *rassemblement* politici: grazie a coloratissimi grafici ci ritroviamo così ad apprendere, dalla stampa o dalla televisione, che il partito X è il primo nelle preferenze dei nostri concittadini con il tot % dei voti e che il movimento Y ha ottenuto tanti voti al Nord, tanti al Sud ed tanti al Centro. E via discorrendo.
Troppo spesso, però, il lettore o il telespettatore "politicamente impegnato" (quello, per intenderci, che segue tavole rotonde e tg...) tralascia di fare i conti con la vera dimensione delle vittorie o delle sconfitte dei partiti politici. Trionfi o *débacle* la cui legittimità è fortemente incrinata da un semplice fatto:
il "polo" che anche rappresenta il 50% (o più probabilmente il 30 o il 40%) della popolazione, di fatto rappresenta soltanto la medesima percentuale di quanti si sono recati alle urne.
E quelli che se ne stati a casa? Quelli che hanno seguito la famosa "via balneare" indicata neanche troppi anni fa da alcuni nostri politici?
Niente: di fatto, per lo Stato, è come se non esistessero. Saranno costretti ad obbedire a rappresentanti della cui scelta non sono stati responsabili, a pagare tasse che solo una parte dei cittadini ha - tramite il voto - dimostrato di approvare, a subire la tirannia di un Parlamento di cui hanno dimostrato con i loro atti di disconoscere la legittimità.
Ma chi mai saranno queste persone?
Pazzi furibondi? "Bombaroli" in cerca d'autore? O si tratta dei tanti Rossi, Brambilla ed Esposito che tirano la carretta e sono esasperati dal vampirismo burocratico? Non si può dare qui una risposta precisa: forse c'è, forse no, più probabilmente ognuno di loro ha una sua storia e le proprie ragioni.
Ciò che è invece certo è che si tratta della maggioranza relativa degli italiani. Alle elezioni politiche del 1996, infatti, ben il 40% degli "aventi diritto" non è andato a votare.
Una percentuale, insomma, che, se inserita nel "gioco" politico, avrebbe potuto letteralmente scompaginare qualsiasi risultato.
Il "peso", poi, di questa forma particolare di "rifiuto" della politica varia nel corso del tempo e da regione a regione.

☞

I "numeri" del Non-Voto *

	Ammin.ve 1993	Ammin.ve 1997	Politiche
Nord-Est	30,1	39,2	17,9
Nord-Ovest	32,4	43,8	18,7
Centro	42,9	43,0	17,7
Sud	37,1	35,1	29,6

* = dati del Dipartimento di Metodi Quantitativi per le Scelte Politiche dell'Università di Roma

Basandosi sulle Amministrative del 1993, si può facilmente desumere una maggiore incidenza dell'astensionismo al Centro (dove pesò molto la città di Roma), che coinvolse il 40% degli popolazione: e questo - si badi bene - al primo e non al secondo turno (con buona pace di alcuni politologi).
Il Nord-ovest ed il Nord-est, che nel 1993 facevano registrare "rifiuti" alti, ma ancora contenuti, precipitano verso livelli analoghi a quelli del Centro nel 1997 (nel Nord-est questo limite è perfino superato) .
Si noti come neanche la "personalizzazione" della contesa elettorale dovuta all'elezione diretta del Sindaco riesca ad arginare il fenomeno del "non-voto". Anzi.
Al contrario dell'Italia settentrionale, il Mezzogiorno vede invece diminuire la percentuale di astenuti: tale dato assume maggiore significato se si tiene presente che al Sud l'anagrafe elettorale considera fra i residenti persone che di fatto sono all'estero o che si trovano in
altre parti d'Italia.
Da soli, questi numeri già bastano a dare una misura di quelle gigantesche "truffe" che rappresentano le considerazioni dei partiti politici e dei mass-media in termini di avanzamento o arretramento di questa o quella forza.
A parte il fatto che elezioni amministrative e legislative non sono confrontabili per ragioni del tutto evidenti, come possono essere fatti paragoni quando - come nel caso del Centro - si osservano oltre 25 punti percentuali di differenza (43,3 contro 17,7) fra i non-votanti?
Fatto sta che queste ed altre illuminanti "note" del medesimo tipo sono sempre sulla bocca dei politici...

☞

E all'estero ?

L'alta percentuale di astensioni in Italia non è però un caso unico nel mondo:
alle ultime elezioni, in Perù la percentuale di astenuti è stata di poco inferiore al 30 %, per qualcosa come 504.470 persone che hanno scelto apertamente la via del non-voto, i quali, sommati a 4.177.169 voti "persi" o invalidi, fanno un totale di 4.681.639 "voti". Un numero maggiore di quello dei votanti, la vera maggioranza del Paese che è stata estromessa dalla partecipazione politica.
Altissime le percentuali anche nella patria della democrazia "nel senso dei moderni", cioè gli Stati Uniti d'America: alle ultime "Mid-Term Elections" (le votazioni per Congresso e Senato), si è presentato a votare meno del 40% degli statunitensi. Si tratta però, in questo caso, di una situazione sostanzialmente diversa: ad astenersi, infatti, non furono tanto i disgustati dalle magagne politiche, quanto la middle-class che, tutto sommato soddisfatta dell'equilibrio determinatosi fra un Clinton alla Casa Bianca e la maggioranza repubblicana al Congresso, decise di non recarsi alle urne.
Ciò che vale la pena di sottolineare è come, però, negli USA vi sia una tradizione culturale che trova che non solo il voto sia un'arma sostanzialmente "spuntata" quanto anche che esso sia un atto in sé illegittimo, in quanto contribuisce ad affermare il dominio di alcuni uomini (la classe politica) su tutti gli altri.
L'aumento delle astensioni si registra anche nel Paese europeo di più antica tradizione democratica:
in occasione delle elezioni federali del 1995, il giornalista Sergio Caratti, sul "Corriere del Ticino", rilevava come "*in rapporto alle elezioni federali del 1991, ieri si sono astenuti dal voto circa 25'000 cittadini in più. E' dunque difficile per i partiti storici cantar vittoria (...): se una parte rilevante del paese non crede più nella Lega come schieramento di opposizione veramente capace di cambiare le cose e di rinnovare le strategie politiche, è però anche vero che la stessa parte del Paese dimostra una persistente sfiducia in chi ha alle spalle una lunga tradizione di governo. Esiste quindi un certo "vuoto politico"*".
Un "vuoto politico" che interessa anche altri Paesi:
soprattutto, ovviamente, quelli che hanno visto nel recente passato situazioni difficili. Emblematico il caso del Libano, in cui le consultazioni del 92, formalmente democratiche ma con i check-point siriani ancora a Beirut, furono coscientemente boicottate dall'87 per cento della popolazione. Una cifra che va molto al di la' della componente cristiano-maronita del Paese, semplicemente una diserzione di massa dalle urne.
Non diversa la situazione nei Paesi Europei, in cui la crescita dell'astensionismo è costante perlomeno dalla fine degli anni '80.

☞

Capitolo 1 : **Le ragioni del disgusto**

Quello del "non-voto" si presenta quindi come quello che, virtualmente, potrebbe essere in Italia il primo partito: il che è un chiaro sintomo del disprezzo e della più totale sfiducia verso istituzioni , ormai sentite arretrate, ammuffite e del tutto prive di credibilità.
E di ragioni, i non-votanti, ne hanno da vendere.
Basta guardare l'esito (disastroso) di iniziative che sembrava dovessero determinare chissà quale svolta nella vita politica italiana. Il referendum del 1993, nato con lo strombazzato obiettivo di "abbattere la partitocrazia", anzitutto non ha certo fatto piazza pulita del sistema dei partiti (ha, semmai, dato una spintarella a qualche operazione di maquillage...), né generato quel sistema elettorale che prometteva. A riprova del fatto che i cittadini, con queste consultazioni dette "popolari", possono decidere cosa non vogliono, ma non certo cosa vorrebbero.
In tal modo, il tanto magnificato maggioritario si è risolto in un ambiguo "Mattarellum", l'abolizione del Ministero dell'Agricoltura ha portato alla nascita di un "Ministero per le risorse agricole", lo stop intimato al sistema di finanziamento pubblico dei partiti ha portato solo alla creazione di un nuovo sistema del tutto simile al primo...
Quanto si era creduto di aver buttato fuori dalla porta, in pratica, è rientrato dalla finestra.
D'altronde, i meccanismi non cambiano facilmente: già Giuseppe Tomasi di Lampedusa, nel Gattopardo, aveva sottolineato come per le classi dominanti del Meridione l'obiettivo, al tempo dell'unificazione ad opera dei Savoia, era quello di "***cambiare tutto, affinché non cambiasse nulla*** ".
Precisamente questo è quello che la classe politica fa ogni giorno: così che nel groviglio imperscrutabile di leggi, leggine, abrogazioni, decreti legge, proposte e audizioni parlamentari, il "milite ignoto" della società italiana ha da tempo perso la bussola.
E per questo, ha deciso di non votare più.
Ma siamo sicuri che il "non voto" esprima questo smarrimento o che piuttosto non manifesti una nuova capacità di orientarsi? Non è una battuta: si potrebbe vedere nel fenomeno del "non voto", infatti, l'emergere della vera, nuova lotta "di classe" dei nostri tempi.

☞

Un secolo e mezzo fa Karl Marx aveva considerato insanabile la contrapposizione fra gli interessi dei lavoratori dipendenti e quelli dei loro datori di lavoro. Aveva torto. Quel che oggi appare chiaro, invece, è lo scontro fra la classe politica (con il suo codazzo di parassiti e portaborse) e la quasi totalità della popolazione. Una massa immane di persone in cui dobbiamo vedere i veri "sfruttati" del nostro tempo.
"Sfruttati"?
Certo: perché se il vecchio Karl ipotizzava l'esistenza di un fantomatico "plus-valore" quale segno dell'aggressione capitalistica ai diritti dei lavoratori (senza capire che il carattere volontario delle relazioni che hanno luogo sul mercato le rende evidentemente legittime e, per di più, in grado di migliorare la condizione di coloro che ad esse prendono parte), ben diverso è il rapporto tra chi usa lo Stato per dettare legge e chi, invece, è sempre nella posizione di colui che subisce le decisioni altrui (imposte e calate dal'alto).
è in virtù di questo assoggettamento della società civile che i lavoratori, gli imprenditori, gli artigiani ed i commercianti (tutti quanti si danno da fare e scambiano tra loro beni e servizi) sono costantemente derubati dal (relativamente) piccolo gruppo di persone che ha monopolizzato le cittadelle del potere ed occupa quel luogo maleodorante che Pierpaolo Pasolini definì un giorno come "***il Palazzo***".
Analisi che non possono essere contestate, d'altra parte, mostrano come ormai la metà e anche più di quanto i sudditi oggi producono viene loro sottratta dai funzionari della spoliazione sistematica.
E cos'è, questa, se non una forma di sfruttamento, se non una vera e propria rapina?
Le vere "classi" sociali, allora, sono due: quella composta da quanti lavorano e quella formata da chi, controllando il governo ed il potere statale, sopravvive con quello che riesce a sottrarre dalle tasche di chi lavora. Da una parte abbiamo i "produttori di tasse", insomma, e dall'altra i "consumatori di tasse".
è evidente quali siano, fra questi signori, quelli che vanno in massa diligentemente alle urne per esercitare il proprio "diritto-dovere", e in quale gruppo (invece) si concentrino coloro che spesso preferiscono starsene a casa.
Le motivazioni di tale scelta sono allora evidenti: l'elettore medio, il "salassato per forza", le ha ormai già provate tutte. Maggioritario, proporzionale, Sinistra, Destra, Centro, Centro-Destra, Centro-Sinistra... nessuna di queste "alternative", alla prova dei fatti, è stata una vera "alternativa" allo status quo, ma tutte hanno prodotto lo stesso identico risultato: l'immobilismo, la mera conservazione.

☞

Ecco così che si è passati dal voto "per il meglio" a una sconsolata scelta del "meno peggio" e, infine, al finale rifiuto di tutto il "sistema" attuale di dominio.
Durante questo processo, le idee su quello che è lo Stato si sono fatte, in taluni, via via più chiare: dall'idea secondo cui "lo Stato siamo tutti noi", inculcataci dalle maestrine delle scuole elementari, si è progressivamente passati alla constatazione che esiste una drammatica realtà, dominata da una "mafia" che esercita il proprio potere su un determinato (estesissimo) territorio, con tanto di propri "picciotti" in divisa e di (costosissimo) "pizzo" da pagare.
Basta, allora, con la vecchia retorica della "Cosa Pubblica": quella che il cittadino si vede davanti è la riedizione di "Cosa Nostra"!
All'interno degli Stati contemporanei e in Italia, in particolare, continuano quindi ad aggirarsi loschi figuri che ricordano i Don Rodrigo di manzoniana memoria, con tanto di "bravi" pronti ad intimare che "questa rivoluzione non s'ha da fare". E Don Abbondio, l'italiano medio, si trova sospeso tra due desolanti alternative: o chinare definitivamente la testa accettando questa o quella variante della tirannia, oppure cominciare una propria campagna di rifiuto ad oltranza di tutto quello che questo perverso dispotismo rappresenta.
Quest'ultimo metodo è stato quello seguito, in passato, da individui fortemente motivati alla disobbedienza civile.
Cosa fu la "marcia del sale" di Gandhi, ad esempio, se non l'estremo tentativo di dire "no" al colonialismo inglese?
Qualcosa di simile, d'altra parte, stanno tentando alcuni coraggiosi. Nell'Ossola, in particolare, tale Moreno Simionato - esasperato dai ritardi e dall'indifferenza delle istituzioni nei confronti della sua attività e delle sue (legittime) istanze (semplicemente, poter lavorare) - ha decretato la sua "secessione individuale" da questo Stato, rifiutandosi categoricamente di ricevere ordini dagli emissari governativi, che continuano a rivendicare autorità su di lui e sui suoi beni.
Una scelta egoistica? Un gesto disperato? Una follia suicida? Tutte e tre le cose?
è possibile: ma é altrettanto vero che il "peso" del carrozzone statale è diventato ormai insopportabile per tutte le categorie e che - in un Paese in cui la sanità non funziona, la "giustizia" fa acqua da tutte le parti, l'economia è allo sfascio ed ogni speranza di riforma è velleitaria - nessun gioco sembra valere la candela.

☞

Capitolo 2 : **La spoliazione dei diritti : sovranità e maggioranza**

Secondo la popolare espressione di Winston Churchill, la democrazia è il peggior sistema di governo, ma dopo tutti gli altri. Ben pochi oggi avrebbero l'ardire di dargli torto, anche perchè, immediatamente, ci si espone ad ogni sorta di critiche ed insulti.
Eppure il sistema democratico, in sè, non offre alcuna garanzia di libertà: la storia, d'altra parte, ha offerto molti insegnamenti in questo senso. Non poche dittature sono sorte non già a seguito di sanguinosi colpi di Stato, grazie a due principi sanciti anche nella nostra costituzione repubblicana: il principio di "sovranità" e quello secondo cui spetta alla "maggioranza" indicare la strada che un Paese deve seguire.
Al secondo di tali principi, in particolare, si debbono l'avvento del fascismo e del nazismo. Nel gennaio 1921, infatti, il movimento fascista ottenne il favore degli elettori, che assegnarono 275 seggi a quei "blocchi nazionali" in cui Giolitti aveva arruolato di buon grado Mussolini, spinto dalla paura delle nuove forze politiche - come i socialisti e, soprattutto, i popolari di Don Sturzo - e anche da una certa miopia (oltre che dal desiderio di conservare lo status quo) e tenere ancora in mano le briglie del potere.
Di quei 275 seggi Mussolini fece un abile uso il 16 novembre dell'anno successivo, quando il suo gabinetto fu approvato dal Parlamento a grandissima maggioranza (306 voti favorevoli, 116 contrari).
Erano passati pochi giorni da quella "Marcia su Roma" in cui Vittorio Emanuele III credette di vedere in carne ed ossa la "maggioranza" del Paese (in realtà, si trattava di un'infima minoranza, ma anche se fosse stata davvero la maggioranza questo ne avrebbe reso più legittime le pretese illiberali?). In breve, insomma, il sovrano conferì al futuro Duce quei pieni poteri grazie ai quali egli realizzò la "riforma amministrativa dello Stato" e fece dell'Italia una dittatura.
Più brusca, ma sostanzialmente analoga, fu l'ascesa di Adolf Hitler. Questi si impossessò democraticamente del potere nel 1933 e in tal modo distrusse quelle stesse istituzioni (la Repubblica di Weimar) che ne avevano decretato il successo.Non solo: con lui, come per certi versi a fianco di Mussolini in Italia, si schierò effettivamente la maggior parte dei cittadini.

☞

Scritto l'epitaffio di Weimar, la barbarie del nazismo si fece via via più aspra e crudele. Nondimeno, con esse si schierava compatta la popolazione "ariana", che era appunto largamente maggioritaria nella Germania d'allora (come d'altra parte in quella odierna).
Emblematico il caso di Adolf Eichmann, una delle pedine più solerti ed efficaci della Endlosung (la "soluzione finale": lo sterminio del popolo ebraico). Hannah Arendt, in suo straordinario reportage giornalistico, ha messo a nudo gli elementi più terrificanti di tale vicenda.
A chi sosteneva che Eichemann avrebbe potuto ribellarsi apertamente agli ordini che gli provenivano dall'alto, nel corso del processo a lui intentato svoltosi a Gerusalemme, il gerarca nazista replicò di avere puntualmente obbedito agli ordini dei suoi superiori e dello Stato. Egli anzi aggiunse di anzi non avere personalmente nulla contro gli ebrei, ma di essersi comportato da buon tedesco come la stragrande maggioranza dei suoi compatrioti.
Ecco uno degli esiti più evidenti dell'arbitrio della maggioranza: l'espropriazione della responsabilità dai singoli individui affinch? essa sia consegnata a non meglio definiti "noi" collettivi.
Questo è certo un risultato la cui causa va anche ricercata nel principio di "sovranità" (l'altro grande principio che ispira le moderne democrazie), sul quale in Europa si è costruita, a partire da Jean Bodin, la cosiddetta "scienza politica".
Una colossale truffa che assegna allo Stato - del tutto arbitrariamente - la prerogativa di non riconoscere alcuna autorità al di sopra di sé, nè all'esterno, nè proprio interno: da una parte la sovranità esterna si è caratterizzata principalmente nel potere di scatenare guerre d'aggressione contro i cittadini di altri Stati; dall'altra la sovranità interna si e' manifestata come potere di creare e imporre le proprie leggi, senza peraltro essere limitato da queste, alle persone residenti entro i propri confini. La morale dei singoli individui, i loro desideri, le loro passioni e aspirazioni diventano così poco meno di briciole di fronte a un "Leviatano" la cui legittimità risale a investiture divine o a concetti astratti quali "il bene di tutti".
Fin da Bodin, infatti, gli apologeti dello Stato hanno sostenuto che esso nasce per assicurare la semplice "sopravvivenza", ma, assegnando tutti i poteri a chi governa, può tranquillamente tralasciare di rispettare i diritti delle persone.
Tutto questo, beninteso, nella più completa "legalità", per usare un'espressione oggi molto voga nel dibattito politico italiano.

D'altra parte lo stesso Riccardo III, nella tragedia resa immortale dall'estro di Shakespeare, si attiene rigorosamente a quello che è il protocollo, l'insieme codificato delle leggi, che sancisce cosa è "legale" e cosa non lo è.
La sua successione avviene rigorosamente su base dinastica, e con tutti i crismi. Peccato che, per arrivare all'agognato trono, egli si macchi delle peggiori efferatezze. Anche durante il Terzo Reich il principio di legalita' era tenuto in gran rispetto: pochi anni dopo
la presa del potere, durante una riunione di alti gerarchi nazisti, alla rivendicazione fatta da Goering di avere "il diritto, come ogni cittadino tedesco, di far scendere un ebreo dal treno nel caso in cui mancassero posti a sedere", Goebbels obietto': "non ne sono sicuro, credo ci voglia una legge per poterlo fare". Dopodiche' la legge fu fatta, e gli ebrei poterono essere con tutta legalita' buttati fuori dai treni su cui viaggiavano.Basta dunque l'essere "legale" per essere "giusto" o, meglio, "legittimo"? Basta il fatto che la sovranità sia attribuita dalle nostre Costituzioni a questo o quel soggetto per defraudare gli individui della loro libertà di scelta? Basta il fatto che "la maggioranza vinca" (come si sostiene comunemente nei civilissimi Paesi occidentali) per renderne giuste le deliberazioni?
Sono tutte domande che molti di quanti non votano in qualche modo si pongono e che certo si sono poste quanti si collocano entro una certa tradizione di pensiero, giustamente scettica verso quelle formule vuote con cui da tempo viene giustificata ogni forma di tirannia. Espressioni come "contratto sociale", "lo Stato siamo noi", "bene comune" e così via servono soltanto, allora, a mantenere ben salda la posizione della classe sfruttatrice.

" vero che la teoria della nostra Costituzione dice che tutte le tasse sono pagate volontariamente, che il nostro governo è una compagnia di mutua assicurazione alla quale la gente partecipa volontariamente... Ma la teoria è ben diversa da quello che succede in pratica: il governo, come un bandito, dice all'individuo 'o la borsa o la vita'... Certo, non sorprende l'individuo in un posto isolato, e non salta fuori da un fosso per puntargli una pistola alla tempia. Ma la rapina rimane una rapina comunque": sono parole di Lysander Spooner, anarchico americano vissuto fra il 1808 e il 1887, fervente abolizionista.

☞

L'analisi che Spooner consacra all'imbroglio democratico prosegue smascherando la finzione della "bontà" dello Stato: "***il bandito almeno si assume le responsabilità, i rischi e le colpe delle sue azioni*** ", scrive Spooner. Esso "***non pretende di essere nient'altro che un rapinatore. Non è abbastanza impudente da qualificarsi come 'protettore' e poi, una volta che ti ha preso i soldi, ti lascia andare... Non tenta di farti fare la figura dell'idiota o di farti schiavo, oltre a rubarti i soldi*** ". " la drammatica realtà dello scempio delle proprie vite e del proprio denaro cui giorno dopo giorno assistono i cittadini, e di cui forse meglio
di altri e con più convinzione si rende conto il popolo del "non voto".
La loro opposizione non è contro "qualunque" legge, come non lo era quella di Spooner che anzi in un trattato (*Natural Law*) tratteggiava le caratteristiche della "scienza della
giustizia", scienza di tutti ("mia e tua"), basata su quei presupposti del viver civile emersi nel corso dei secoli ed impostisi come giusti. Principi che anche i bambini imparano dalla più tenera età, comprendendo molto presto che "un bambino non deve ferire o colpire un altro senza giusta causa, non deve assumere alcun controllo arbitrario o dominio su di un altro"..., tutte cose note e manifeste prima di totalizzare che "2+2 = 4".
Principi che invece il potere politico, nelle sue varianti "totalitaria" o "democratica", viola sistematicamente: e questo sin dall'antichità.
Non è un caso se già l'Antigone di Sofocle lamentava l'ingiustizia del Principe, in questo caso Creonte, cui era possibile "servirsi di ogni legge".

"Tu hai osato sovvertire queste leggi?", chiede Creonte ad Antigone, nel momento in cui la scopre colpevole di aver seppellito, contro i suoi ordini, il fratello. "Sì, perchè non fu Zeus ad impormele. Nè la Giustizia, che siede fra gli dei sotterranei, ha stabilito queste leggi per gli uomini. Io non credevo poi che i tuoi decreti fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte...".

Al di là dell'ovvio mutamento di prospettiva, alcuni punti restano centrali, ed anzi hanno assunto via via maggiore importanza con l'avanzare della modernità: licenziato Zeus, è viceversa aumentata la coscienza dell'esistenza di alcuni fondamentali diritti, di cui dovrebbero godere tutti gli uomini, indipendentemente da chi sono e dove vivono.
Il diritto a possedere il proprio corpo, i frutti delle proprie fatiche, a ricercare personalmente quella che è la propria, particolare idea di "felicità": principi sanciti anche formalmente dai protagonisti della politica del 1900, ma costantemente ignorati.
E tutto questo con le motivazioni più diverse.
☞

Il filosofo della scienza Paul Feyerabend ha sovente evidenziato come ogni forma di "autorità" tenda a ritenersi depositaria della "verità", trincerandosi dietro i cosiddetti "esperti". Essi possono essere scienziati, giuristi o legislatori: comunque sono persone che sottraggono la libertà dalle mani dei cittadini e rivendicano la facoltà di decidere al loro posto.
E si tratta di scelte, quelle operate dai poteri pubblici, che non sono solo illegittime e dannose, ma che molto spesso comportano esiti tragici: secondo lo storico Rudy Rummel, una rilevante percentuale dei massacri perpetrati in questo secolo sotto l'egida dagli Stati va ricercata nelle guerre intentate anche da nazioni formalmente "democratiche" al loro interno, quanto probabilmente smaniose di assumere all'estero una posizione di predominio. Gli Stati totalitari hanno fatto anche di peggio, ma neppure quelli democratici hanno davvero scherzato.
Il tutto è avvenuto inoltre tirando in ballo i soliti "collettivi" ed accampando improbabili benefiche motivazioni. I *costruttori di guerra* si sono instancabilmente richiamati al "bene comune", alla "tutela della pace" e via discorrendo, soprattutto nel momento in cui hanno preso a quella partita spesso tanto drammatica eufemisticamente chiamata "diplomazia".
Cambiano i tempi, ma la logica è sempre quella: ***"quando lo Stato si prepara ad ammazzare, si fa chiamare patria*** "...
Chi non vota, allora, può facilmente e fondatamente argomentare le sue ragioni: quello cui è costretto ad assistere giorno dopo giorno, infatti, è nè più nè meno che la spoliazione dei propri diritti ad opera di un'associazione mafiosa che ha stabilito di farsi chiamare "Stato".
Essa gli domanda il pizzo, e sono le tasse. Essa poi esercita il racket: solo che anzichè bruciare le saracinesche, le chiude con la forza quando si decide di non prestare più obbedienza.
Lo Stato fa quello che preferisce della vita dei singoli, frustrandone le aspirazioni e spezzandone i sogni, dicendo loro cosa fare dei propri corpi, delle proprie braccia e dei propri uteri.
"Non votare" è un modo come un altro di chiamarsi fuori da tutto questo. Non saremo noi, urlano gli italiani, a legittimare i nostri secondini. E per questo disertano le urne.

☞

Capitolo 3 : **Il voto, oltre la retorica**

Il dubbio, comunque, rimane : se questa cospicua fetta della popolazione italiana (cui andrebbero, di rigore, sommate le numerose "schede bianche"), anziché starsene a casa, andasse comunque a votare, quali potrebbero essere gli effetti ?
E' necessario allora spostare il tiro : dalle ragioni del non-voto, alla natura stessa dell'istituzione-voto. Istituzione da sempre vista con generale favore, in quanto si tratterebbe - seconda la "vulgata" dello Stato, quella inculcata nelle nostre menti fin dalle prime lezioni di "educazione civica" - dello strumento principe lasciato alla masse per indicare al Parlamento la strada da seguire.
Basta la storia dell'Italietta contemporanea per smascherare questa solenne baggianata :
tra ribaltoni, ribaltini, governi "delle larghe istese", inciuci (contro)riformistici, maggioranze con appoggi esterni, maggioranze senza appigli interni ... il Parlamento italiano ha dimostrato di fare ben poca attenzione alla tanto decantata "volontà popolare".
E se non è strumento di questa "volontà", che cos'è il voto ?
L'anarchico Benjamin Tucker, già un secolo orsono, non sbagliava nel definirlo un "***pezzo di carta che simboleggia la baionetta, il manganello e la pallottola*** ".

"Ora, che cos'e' la scheda elettorale? Ne' piu' ne' meno che un pezzo di carta che simboleggia la baionetta, il manganello o la pallottola. E' un congegno che permette di risparmiare lavoro nell'evidenziare da quale parte sta la forza e nel sottomettersi all'inevitabile. La voce dellla maggioranza previene lo spargimento di sangue, ma non e' per questo meno arbitraria del decreto del tiranno piu' assoluto spalleggiato dall'esercito piu' potente"

"La ragione applicata alla lotta politica lotta per la sua stessa abdicazione. Nel momento in cui la minoranza diventa maggioranza cessa di ragionare e di convincere e comincia a comandare, ad obbligare e a punire. Se questo e' vero, ne segue che usare il voto per modificare il governo vuol dire usare la forza per modificare il governo".

☞

Tucker ci spiega insomma che arbitrio della maggioranza ed uso della Ragione sono pressoché inconciliabili. E non a caso, infatti, il procedimento della scoperta scientifica ha sempre rappresentato qualcosa di diametralmente opposto a questa concezione :
per Feyerabend, "la scienza è un'impresa sostanzialmente anarchica" in cui vige l'unica regola del "tutto va bene", ovvero qualsiasi idea può essere sviluppata per poi venire eventualmente confutata in seguito.
Ma i grandi scienziati hanno tutti agito indipendentemente e sovente contro l'ortodossia della maggioranza e degli "esperti": si pensi solo al caso di Galileo Galilei, destinato a sconvolgere le convinzioni del proprio tempo, solo, in lotta contro tutti e tutti.
Tant'è che il successo del Galilei, sempre secondo Feyerabend, si deve non all'aver edificato pazientemente un nuovo "metodo scientifico", quanto semmai per essersi preso delle cospicue "libertà" nei confronto di quello precedentemente canonizzato da Aristotele :

"Galileo ebbe successo perché non seguì queste regole; i suoi contemporanei, con pochissime eccezioni, ignorarono difficoltà fondamentali che esistevano a quell'epoca; e la scienza moderna si sviluppò rapidamente e nella direzione "giusta" (dal punto di vista degli attuali adepti della scienza) proprio perché trascurò tali difficoltà. L'ignoranza fu una benedizione. Inversamente, un'applicazione più rigorosa dei canoni del metodo scientifico, una ricerca più decisa dei fatti rilevanti, un atteggiamento più critico, lungi dall'accellerare questo sviluppo, avrebbe condotto a un punto morto."

I problemi del voto e democrazia allora sono di più di quanti sembrano:
Giorgio Gaber, in una sua recente intervista (08/02/1999) al "Corriere della Sera", ha avuto il coraggio si smacherare l'inattualità di uno dei progetti più "utopici" del '900, quello democratico.

"Il senso della parola democrazia si è ormai completamente annacquato ed è ormai perso in un mare di finzioni" dice Gaber, scoprendosi deluso da uno Stato che ***"non funziona"*** e da un Welfare che è un ***"affare per morti"*** , la cui unica ragione di vita pare essere quella di permettere a pochi di ***"sentirsi buoni usando i soldi degli italiani"***.

Un'analisi fredda ed impietosa, che constata l'esistenza di una realtà tanto disgregata che ***"il cittadino vota sempre meno nonostante si tenti di condizionarlo"*** .
☞

Spaccato quantomai aderente alla realtà, che Gaberscik (in arte Gaber) aveva già mirabilmente tratteggiato nei suoi ultimi spettacoli, conquistandosi per questo le etichette
più disparate (da "qualunquista" ad "agit prop" di questo o quel partito), e soprattutto nel
recitativo "La democrazia", inserito nell'ultimo "Un'idiozia conquistata a fatica".
Dice Gaber, sbeffeggiando i dogmi della società contemporanea :

Dopo anni di riflessione sulle molteplici possibilità che ha uno Stato di organizzarsi ho capito che la democrazia è il sistema più democratico che ci sia.
Dunque, c'è la dittatura, la democrazia e... basta. Solo due. Credevo di più.
La dittatura chi l'ha vista sa cos'è, gli altri si devono accontentare di aver visto solo la democrazia.
Io, da quando mi ricordo, sono sempre stato democratico, non per scelta, per nascita. Come uno che appena nasce è cattolico, apostolico, romano. Cattolico pazienza, apostolico non so cosa vuol dire, ma anche romano...
Va be', del resto come si fa oggi a non essere democratici? Sul vocabolario c'è scritto che la parola "democrazia" deriva dal greco e significa "potere al popolo". L'espressione è poetica e suggestiva. Sì, ma in che senso potere al popolo? Come si fa ? Questo sul vocabolario non c 'è scritto.
Però si sa che dal '45, dopo il famoso ventennio, il popolo italiano ha acquistato finalmente il diritto al voto. E' nata così la "Democrazia rappresentativa" nella quale tu deleghi un partito che sceglie una coalizione che sceglie un candidato che tu non sai chi sia e che tu deleghi a rappresentarti per cinque anni. E che se lo incontri ti dice: "Lei non sa chi sono io!" Questo è il potere del popolo.
Ma non è solo questo. Ci sono delle forme ancora più partecipative. Per esempio il referendum è addirittura una pratica di "Democrazia diretta"... non tanto pratica, attraverso la quale tutti possono esprimere il loro parere su tutto. Solo che se mia nonna deve decidere sulla Variante di Valico Barberino Roncobilaccio, ha qualche difficoltà. Anche perché è dì Venezia. Per fortuna deve dire un "Sì" se vuol dire no, e un "No" se vuol dire sì. In ogni caso ha il 50% di probabilità di azzeccarla. Ma il referendum più che altro ha una valore folkloristico perché dopo aver discusso a lungo sul significato politico dei risultati tutto resta come prima.
Comunque, la caratteristica fondamentale della democrazia è che si basa sul gioco delle maggioranze e delle minoranze. Se dalle urne viene fuori il 51 vinci, se viene fuori il 49 perdi.
Dipende tutto dai numeri. Come al gioco del Lotto.

☞

Con la differenza che al gioco del Lotto qualche volta il popolo vince, in democrazia... mai!
E se viene fuori il 50 e 50? Ecco, questa è una caratteristica della nostra democrazia. Non c'è mai la governabilità.
Tutto è cominciato nel 1948. Se si fanno bene i conti tra la destra (DC, liberali, monarchici, missini, ecc.) e la sinistra (comunisti, socialisti, socialdemocratici, ecc.)... viene fuori un bel pareggio. Da allora è sempre stato così.
Oggi invece è diverso. Per forza, è successo di tutto. Sono spariti alcuni partiti, c'è stata quasi una rivoluzione, le formazioni politiche hanno leaders e anche nomi diversi. Infatti, oggi non c'è più il 50% alla destra e il 50% alla sinistra. Ma c'è il 50% al centro-destra e il 50% al centro-sinistra. Oppure un 50... virgola talmente poco che basta che uno abbia la diarrea che salta il governo.
Non c'è niente da fare. Sembra proprio che il popolo italiano non voglia essere governato. E ha ragione... Ha paura che se vincono troppo quelli di là viene fuori un regime di sinistra. Se vincono troppo quegli altri viene fuori un regime di destra. Il regime di centro invece... quello gli va bene!
Auguri!!!

E se l'ultima speranza, allora, lontana dai "regimi" e dalle "forme di governo", stesse proprio in quel popolo italiano che di essere governato non ne vuol sapere, e dunque non vota ?

La risposta anarchica americana

IO NON AVREI VOTATO CONTRO HITLER

di Wendy McElroy

La politica in America, è risaputo, è qualcosa di molto diverso da quella del vecchio continente, e così è pure per tradizioni di pensiero che hanno poco in comune con quelle "sorelle" sorte in Europa. Ospitiamo qui un articolo, molto significativo, di Wendy McElroy, anarchica con un passato in difesa della prostituzione e del "diritto alla pornografia" dalla parte delle donne, scrivendo "XXX:A right to pornography for women" edito nel 1995 dalla St.Martin Press. Una donna che non vota e non voterebbe. Neanche contro Hitler.

Siccome considero la politica elettorale l'equivalente all'acqua di rose del terrorismo, in una recente convention libertaria ho sostenuto apertamente una sorta di condanna del voto.
I miei argomenti sono stati presi di mira anche da quegli esponenti del Libertarian Party (il "terzo partito" americano, ndr) che si considerano anarchici, ma scattano in piedi ad applaudire convinti quando un compagno libertario decide di voler diventare un ***politico***.
Nelle due aspre ore che seguirono, mi venne posta questa domanda: "Se avesse potuto esprimere il voto decisivo contro Hitler, lo avrebbe fatto?". Replicai: "No, ma non avrei avuto nessuna obiezione di ordine morale nello spararglì una pallottola nel crano". Essenzialmente, adottai una linea piuttosto dura sull'eliminare di per se stesso Hitler come una minaccia.
Penso che qualcosa come un proiettile possa essere considerato come un atto di auto-difesa in un modo in cui il voto non potrebbe mai esserlo.
La differenza sta nel fatto che una pallottola può minuziosamente prendere di mira un meritevole bersaglio, mentre un voto attacca innocenti "terze parti" che debbono sopportare le conseguenze delle azioni del politico di turno che io (votando) avrei messo in una posizione di ingiusto potere sulle loro vite. Chiunque metta un uomo in una posizione di ingiusto potere - cioè, in una posizione di potere politico - dovrebbe condividere la responsabilità per ogni diritto quell'uomo violi in seguito.
Dopo questa mia risposta, il gentile signore che aveva preso la parole cambiò la propria domanda in questo modo : "Se non ci fossero state altre possibili strategie, lei avrebbe votato contro Hitler ?".

☞

Questa formulazione postula in sé un mondo completamente di fantasia in cui viene cancellata una delle realtà di base della nostra esistenza: la costante presenza di delle alternative. Essenzialmente, la questione diventa "se la fabbrica della realtà prendesse una forma totalmente differente, lei avrebbe i medesimi standards morali?". Siccome la mia morale deriva dalla natura dell'uomo e -penso- della realtà, non mi è possibile rispondere a una domanda simile? Ma la mia prima reazione fu di grande meraviglia: avrei dovuto decidere di tutto quanto fatto per mesi ed anni nel singolo, terribile dilemma di tracciare o meno una "X" accanto al nome di Adolf? O non ci potevano essere diverse alternative?
Potendo parlare solo per quella realtà che conosco ed in cui vivo, che è un mondo con infinite alternative, ribadisco che non avrei votato contro Hitler.
Il problema è lo stesso di sempre: quale è la natura *profonda* dello Stato ? Anche accettando una definizione "neutra" come quella secondo la quale lo Stato è un'istituzione che pretende il monopolio della violenza su una data area geografica. Esso è insomma una forma di potere istituzionalizzato, e il primo passo per dissentire da esso è analizzare le parole "potere" e "istituzione".
Ci sono, come ci ha insegnato Albert Jay Nock, due tipi di potere: sociale e politico. Il potere sociale va riferito a quel grado di libertà che i singoli effettivamente esercitano sulle loro vite; cioè, tutte quelle cose che possono liberamente scegliere (cosa mangiare, dove e come vivere...). Il potere politico va riferito all'effettivo grado di controllo che il governo esercita sugli individui: cioè, tutto quello che può scegliere per noi (cosa mangiano, dove e come ci tocca vivere...).
La relazione fra le due cose è inversa, antagonistica e, per così dire, inversamente proporzionale. Questo significa che uno dei due "poteri" si espande a spese dell'altro.
Ho usato la parola "effettivo" in quanto il potere dello Stato non dipende solo dalle sue "dimensioni" (per dirne una, il numero delle Leggi), quanto invece dalla misura in cui la gente gli obbedisce e da quante risorse spende per incrementare l'obbedienza ad esso. Una condizione-chiave dal punto di vista sociale è come lo Stato è visto e legittimato. Senza il velo di una legittimazione d'autorità, la gente non gli obbedirà: senza cose come le tasse o la forza lavoro, di cui ha bisogno per sopravvivere, non eserciterebbe a lungo il comando.

☞

In altre parole, la nostra libertà non dipende così tanto dal rigettare le leggi quanto dall'indebolire l'autorità dello Stato. Non dipende - come vorrebbero gli strateghi politici - dal persuadere qualcuno a votare in un dato modo. Sfortunatamente, questo processo conferisce ulteriore autorità all'intero quadro istituzionale per produrre ancora leggi ingiuste in prima battuta; e fortifica la struttura del potere statale accettando la sua autorità come se fosse uno strumento per cambiare le cose. Ma - è questa la lezione di Nock e dell'anarchismo americano - l'autorità statale non potrà mai essere"guidata" verso un suo ridimensionamento a favore, invece, del potere "sociale".
Adesso, la parola "istituzione": la gente chiama "istituzioni" cose molto diverse, come la famiglia, il mercato, la Chiesa e lo Stato. Io definisco come "istituzione" un meccanismo
abbastanza stabile e largamente accettato per realizzare dei fini sociali e politici. Al massimo grado, queste istituzioni funzionano indipendentemente dalle intenzioni buone e cattive di chi le usa.
Ad esempio, finché chiunque rispettasse le regole del libero mercato, questo funzionerebbe come un meccanismo di scambio. Lo stesso è valido per lo Stato. Finché tutti rispettassero le sue regole - cioè votassero e obbedissero alla legge -, esso funzionerebbe come un meccanismo di controllo sociale.
Il Premio Nobel Friedrich von Hayek rese popolare la teoria delle "conseguenze involontarie", che sostiene che atti compiuti consciamente producono risultati imprevisti. Si tratta di una teoria ampiamente confermata dalla vita di tutti i giorni, e che può spiegare perchè ottime persone che agiscono tramite cattive istituzioni produrrano pessimi risultati.
Anche gli uomini migliori che però agiscano tramite lo Stato non faranno che renderne più forte la legittimazione e l'autorità. All'atto pratico, il fatto che essi facciano anche un ottimo lavoro, per esempio limitando la legislazione, risulterà irrilevante per l'aumento della libertà individuale.
Tornando alla questione del votare per o contro Hitler...
Il problema in sé non è Hitler, ma tutto il quadro istituzionale che permette a un Hitler anche solo di provare a prendere il potere. Senza uno Stato che lo appoggiasse e un'elezione che lo legittimasse, Hitler avrebbe potuto essere - al massimo - il leader di una banda di straccioni che aggreddivano la gente nei vicoli bui. Votare per Hitler o contro di lui avrebbe soltanto nella medesima misura reso più forte l'ambiente che lo aveva prodotto - un ambiente che, qualora Hitler non fosse giunto al potere, avrebbe poco dopo prodotto un altro come lui.

Ucciderlo, questo sì, avrebbe fatto meno danni. Ma questo - come votare - sarebbe stato ammettere la sconfitta su tutta la linea. Il ricorso alla forza bruta è cifra del fatto che tutte le forme di "potere sociale" sono state distrutte e le persone sono state costrette ad accettare la logica della violenza, del Potere, dello Stato.
Sotto una tirannia, la violenza può essere giustificata fintanto che resta un qualcosa di "mirato" e non arrivano a farne le spese innocenti "terze parti". In queste circostanze, però votare non è, almeno dal mio punto di vista, giustificabile da un punto di vista morale.
Nessuno ha il diritto di porre un essere umano in una posizione di potere politico e, dunque, di predominio e sopraffazione su di un altro.
Nessuno di noi può autorizzare un altro uomo a rapinare e schiavizzare delle persone pacifiche: cos'è il voto se non l'istituzionalizzazione di tale "permesso" ?
Mi pare ovvio che non si possa lavorare per la libertà chinando la testa davanti al Leviatano.

Wendy McElroy

Conclusione : "Di respirare la stessa aria di un secondino non ci va"

Ventisei anni fa, Fabrizio DeAndre' faceva terminare la storia del *suo* "impiegato" (che, dopo un lustro, si era trovato a fare i conti con il "Maggio francese") in carcere, in cui esso finiva per scoprire, secondo quanto scritto da Roberto Dané, "un nuovo modo di capire la vita e le cose che lo circondano".
"Nella mia ora di libertà", che chiude l'album "Storia di un impiegato", non avrebbe bisogno di commenti, se non che ne proponiamo una lettura alternativa, e forse bizzarra.
Cos'è oggi la vita civile, la vita associata, se non un enorme carcere per milioni di persone messe dietro le sbarre dalle finzioni di Stato e dai dogmi di Legge ?
E cosa può sembrare oggi il voto se non l'illusione di un' "ora di libertà", in cui ci viene fatto credere di poter scegliere i nostri secondini ?
Lasciamo la parola a DeAndre', e alla mente del lettore di cogliere ogni altra, possibile suggestione...

NELLA MIA ORA DI LIBERTA'

Di respirare la stessa aria di un secondino non mi va perciò ho deciso di rinunciare alla mia ora di libertà se c'è qualcosa da spartire tra un prigioniero e il suo piantone che non sia l'aria di quel cortile voglio soltanto che sia prigione che non sia l'aria di quel cortile voglio soltanto che sia prigione. è cominciata un'ora prima e un'ora dopo era già finita ho visto gente venire sola e poi insieme verso l'uscita, non mi aspettavo un vostro errore uomini e donne di tribunale se fossi stato al vostro posto... ma al vostro posto non ci so stare se fossi stato al vostro posto... ma al vostro posto non ci so stare. Fuori dell'aula sulla strada ma in mezzo al fuori anche fuori di là ho chiesto al meglio della mia faccia una polemica di dignità	tante le grinte, le ghigne, i musi, vagli a spiegare che è primavera e poi lo sanno ma preferiscono vederla togliere a chi va in galera e poi lo sanno ma preferiscono vederla togliere a chi va in galera. Tante le grinte, le ghigne, i musi, poche le facce, tra loro lei, si sta chiedendo tutto in un giorno si suggerisce, ci giurerei quel che dirà di me alla gente quel che dirà ve lo dico io da un po' di tempo era un po' cambiato ma non nel dirmi amore mio da un po' di tempo era un po' cambiato ma non nel dirmi amore mio, Certo bisogna farne di strada da una ginnastica d'obbedienza fino ad un gesto molto più umano che ti dia il senso della violenza però bisogna farne altrettanta per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni.	E adesso imparo un sacco di cose in mezzo agli altri vestiti uguali tranne qual'è il crimine giusto per non passare da criminali. Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame. Di respirare la stessa aria dei secondini non ci va e abbiam deciso di imprigionarli durante l'ora di libertà venite adesso alla prigione state a sentire sulla porta la nostra ultima canzone che vi ripete un'altra volta per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti. Per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti ***Fabrizio DeAndre'***

Appendice : **Il Dizionario di Chi Non Vota**

Costituzione

La Costituzione è una cintura di castità, messa lì per limitare la libidine degli uomini di Stato. Peccato che questi ultimi ne abbiano la chiave... (A. De Jasay)

Italiana - articolo 1° = "Una Repubblica fondata sul lavoro non sogna che un po' di riposo" (L. Longanesi)

Credere

E' molto difficile per un uomo credere abbastanza energicamente in qualcosa, in modo che ciò che crede significhi qualcosa, senza dare fastidio ad altri (Ezra Pound)

Credito

Ridiamo credito alle istituzioni, ridiamo valore alle religioni, ridiamo fiducia all,autorità. Sì, ridiamo! (Anonimo)

Criminali

Probabilmente potrebbe essere dimostrato con fatti e cifre alla mano che non esiste una classe di autentici criminali, eccetto i membri del Parlamento (M. Twain)

Democrazia

La democrazia è la teoria che il popolo sa ciò che vuole, dove e se lo merita, lungo e duro. (H.L. Mencken)

La democrazia è una forma di religione. E' l'adorazione degli sciacalli da parte dei somari (H. L. Mencken)

La democrazia si basa sull'ipotesi che un milione di uomini sia più saggio di un uomo solo. Come mai? Deve essermi sfuggito qualcosa. (Robert Heinlein)

La democrazia è quella forma di governo in cui i ricchi hanno tutti quei diritti che sono garantiti ai poveri. (Anonimo)

☞

Democrazia-dittatura (differenze fra)

La differenza tra una democrazia e una dittatura è che in una democrazia prima voti e poi prendi ordini; in una dittatura non devi perdere tempo a votare. (Charles Bukowski)

Destra/Sinistra

Il saluto vigoroso a pugno chiuso / è un antico gesto di sinistra / quello un po' degli anni '20, un po' romano / è da stronzi oltre che di destra. (Giorgio Gaber)

Dio

Uccidi un uomo e sei un assassino. Uccidine milioni e sei un conquistatore. Uccidili tutti e sei Dio. (Jean Rostand)

Dispotismo

"Il dispotismo, che è diffidente per natura, vede nell'isolamento degli uomini la garanzia più sicura della propria durata, e generalmente fa di tutto per tenerli isolati. Nessun vizio del cuore umano gli è gradito quanto l'egoismo: un tiranno perdona facilmente ai suoi sudditi di non amarlo, purché non si amino tra loro. Egli non chiede loro di aiutarlo a dirigere lo Stato, gli basta che non pretendano di governarlo loro" (A. de Tocqueville).

Estremismo

L'estremismo nella difesa della libertà non è un vizio; la moderazione nella ricerca della giustizia non è una virtù (Karl Hess).

Legge

"La legge, nella sua maestosa equanimità, proibisce sia ai ricchi che ai poveri di dormire sotto i ponti" (Anatole France)

Liberale

Il liberale è qualcuno che capisce tutto tranne la gente che non lo capisce. (Lenny Bruce)

☞

Nazionalismo

La vera causa della forza acquisita dalla teoria nazionalistica fu il trionfo del principio democratico in Francia ed il suo riconoscimento da parte delle potenze europee. La teoria nazionalistica è implicita nella teoria democratica della sovranità popolare. (Lord Acton)

Obbedienza

Gli uomini onesti non devono obbedire a leggi troppo cattive. (Ralph Waldo Emerson)

Onestà (al governo)

Un governo di onesti è come un bordello di vergini (R. Gervaso)

Partito

Un partito politico è la follia di molti per il vantaggio di pochi (A. Pope)

Patriottismo

Il patriottismo è l'ultimo rifugio dei mascalzoni (S. Johnson)

Pericoli

I maggiori pericoli per la libertà si celano nelle iniziative di uomini zelanti e bene intenzionati, ma che non hanno capito nulla del mondo che li circonda (Louis D. Brandeis).

Politica

La politica è l'arte di cercare guai, trovarne anche se non ce ne sono, fare una diagnosi scorretta e praticare una cura sbagliata (Sir E. Benn)

La politica è l'arte di impedire alla gente di occuparsi di quello che la riguarda (P.Valéry)

Sempre più spesso la politica e gli uomini politici non solo contribuiscono al problema: essi costituiscono il problema. (John Shuttleworth)

La politica è l'arte elegante di ottenere voti dai poveri e fondi dai ricchi, promettendo a entrambi di proteggerli gli uni dagli altri (Oscar Ameringer)

☞

Politico (uomo --)

Un politico divide l'umanità in due classi: gli strumenti e i nemici (Friedrich Nietzsche)

Probabilmente potrebbe essere dimostrato con fatti e cifre alla mano che non esiste in America una classe di autentici criminali, eccetto i membri del Congresso (Mark Twain)

Privacy

Specie in via di estinzione (J.Browning - S.Reiss)

Ribellione

La ribellione ai tiranni è obbedienza a Dio (T. Jefferson)

Socialista

Un socialista è uno coi piedi saldamente piantati in aria (proverbio americano)

Sinistra

Più stanno a sinistra, più abitano in centro. (Federico Bini)

Stato

Lo Stato è quella grande finzione in virtù della quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti di altri. (F. Bastiat)

Se hai centomila lire di debiti, sei un poveraccio; se hai dieci milioni di debiti sei un commerciante; se hai un miliardo di debiti sei un genio della finanza; ma un milione e mezzo di miliardi di debiti - questo può permetterselo soltanto lo Stato (Anonimo)

Tassa

La tassa è una rapina legalizzata (M.N. Rothbard)

Votazione

Tre uomini sono su una barca. Uno rema. Ad un certo punto quest'ultimo si ferma e si rivolge agli altri due con queste parole: "Scusate: perché adesso non remate un poco anche voi?". Questi sorridono e gli rispondono: "In realtà abbiamo già votato. Ma se proprio vuoi possiamo anche votare una seconda volta". (Anonimo)

Voto

Il voto è un pezzo di carta che simboleggia la baionetta, il manganello e la pallottola (B.R. Tucker)

La casta da mandare al rogo *2007, Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella (da "Il Corriere della Sera")*

DOPPI INCARICHI E ASSUNZIONI CLIENTELARI, NON SOLO AL SUD: IN PIEMONTE IL DOPPIO DI DIPENDENTI DELLA LOMBARDIA…STRUTTURE ELEFANTIACHE E INEFFICIENTI, AUTO E BLU E LIVELLAMENTO.

Non è vero che tutti i giudici sono schiacciati dagli arretrati.
Nicola Durante, ad esempio, al Tar di Salerno deve avere un mucchio di tempo libero. Infatti fa anche il dirigente alla Regione Calabria.
Due lavori, due stipendi, benefit deluxe. A partire dall'auto blu.
Prova provata che nelle Regioni, se Mario Monti userà le forbici, c'è da tagliare, tagliare, tagliare.
Si pensi che la Campania ha più dipendenti che Lombardia, Piemonte e Liguria insieme. E che organici «alla lombarda» permetterebbero risparmi per oltre 785 milioni.
Dice un rapporto della Corte dei Conti che quelle Regioni varate nel 1970 per alleggerire lo Stato, si sono via via gonfiate come un panettone impazzito.
Al punto che oggi quelle 15 che sono a statuto ordinario hanno 40.384 dipendenti.
Vale a dire 78,8 ogni 100 mila abitanti.
Tanti, ma vale più che mai la regola del pollo di Trilussa.
C'è infatti chi non arriva a 34, come appunto l'ente guidato da Roberto Formigoni, e chi sfonda la barriera del suono clientelare come il Molise.
Dove Michele Iorio, dello stesso partito del collega milanese (a dimostrazione che anche in questo caso le differenze di colore non sono poi così importanti) governa su un piccolo regno che ogni centomila abitanti di regionali ne ha 291: 8 volte e mezzo di più.
«Polentoni» e «terroni»? Fino a un certo punto.
Tanto è vero che, sempre rispetto all'unità di misura citata, la «destrorsa» regione Piemonte di dipendenti ne ha 70,5 e cioè più del doppio dei cugini lombardi.
E non ha neppure peso, come dicevamo, la tintura rossa o blu.
Prova ne sia che l'Umbria, da sempre amministrata dalla sinistra, ha proporzionalmente il doppio dei «regionali» (159 contro 74,5 ogni centomila residenti) della vicina Toscana. Quanto alla tanto maledetta «Roma ladrona», il Lazio si ritrova a essere con l'indice 62,8 non solo nettamente al di sotto della media ma addirittura di regioni comunemente più virtuose quali l'Emilia-Romagna (68) o la Liguria (68,6).
Una giungla inestricabile.
Che dimostra come il principio di autonomia costituzionale abbia avuto giorno dopo giorno un'interpretazione assai singolare: ogni Regione va per conto proprio.
Con sprechi e diseconomie in molti casi allucinanti.
Basti dire che, se si utilizzasse come criterio generale il parametro della Lombardia (quei 34 «regionali» scarsi ogni centomila residenti) quelle quindici regioni ordinarie, che hanno esattamente le stesse competenze, potrebbero tagliare addirittura 23.015 unità.
E svolgere gli stessi compiti quotidiani con appena 17.369 persone.
Con un risparmio, per le casse pubbliche, di 785 milioni e 350 mila euro l'anno.
È la somma che avrebbe permesso lo scorso anno di compensare largamente il costo (645 milioni) degli interventi d'emergenza per i disastri ambientali.
Oppure permetterebbe di coprire in nove anni il costo del piano straordinario di infrastrutture per il Sud.
Per non parlare dei risparmi impliciti nel dimagrimento di strutture spesso elefantiache e inefficienti: ogni ufficio in più, ogni dirigente in più, ogni funzionario in più vuole mettere becco in questa o quella pratica.
Non sono una ricchezza: sono un lacciuolo supplementare.
Ci sono numeri davanti ai quali è impossibile non fare un salto sulla sedia.
Quei 17.369 dipendenti che utilizzando il «parametro lombardo» basterebbero a far funzionare le 15 Regioni ordinarie, sono infatti meno di quanti sono oggi in carico alla Campania (che negli ultimi quattro anni ha ancora gonfiato gli organici di circa il 10%), alla Puglia, alla Calabria, alla Basilicata.
I quali sono 17.607.
E non parliamo della Sicilia. Dove, secondo i giornalisti Enrico Del Mercato ed Emanuele Lauria, autori del libro «La zavorra» (un atto d'accusa della classe dirigente locale micidiale proprio perché scagliato da siciliani) i dipendenti complessivi del ciclopico carrozzone guidato da Raffaele Lombardo, compresi forestali e precari e dipendenti delle Asl, sono 144.147.
Ma ne riparleremo.
Per adeguarsi al parametro virtuoso, il governatore della Campania Stefano Caldoro sarebbe costretto ad

affrontare moti di piazza: dovrebbe perdere 6.007 dipendenti, con un risparmio pazzesco, pari a oltre il 68% della spesa per gli stipendi.
Parliamo di una cifra che nel 2009 avrebbe coperto un terzo del disavanzo sanitario regionale.
Ma ancora più dura sarebbe la cura per una Regione "rossa" per eccellenza come l'Umbria. Il suo personale dovrebbe dimagrire di quasi il 79%, passando da 1.432 a 305 unità.
E anche le Marche potrebbero avere bruttissime sorprese, dovendo scendere da 1.487 a 529 dipendenti. Mentre il personale di una terza Regione storicamente amministrata dal centrosinistra, la Basilicata, sarebbe ridotto di cinque volte: da 1.052 a 200.
C'è chi dirà: certo, Stato, Regioni ed Enti locali sono da sempre un ammortizzatore, soprattutto al Sud.
Vogliamo licenziare tutti quelli in soprannumero? Buttare nella disperazione, di questi tempi, decine di migliaia di famiglie? No, certo.
Ma è fuori discussione che numeri come quelli devono dare risultati diversi.
Garantire un'efficienza diversa. Da recuperare anche attraverso una maggiore elasticità. E una rottura con vecchi meccanismi inaccettabili a maggior ragione dall'Europa, chiamata oggi a intervenire per arginare problemi dovuti proprio alla scarsa credibilità.
Quale credibilità può avere, ad esempio, una regione come quella campana governata fino all'anno scorso da Antonio Bassolino dove le promozioni sono state distribuite per anni nel modo indecente denunciato da un rapporto degli ispettori della ragioneria generale dello Stato?
C'è scritto, in quel dossier, che pressoché tutti i dipendenti hanno goduto, nel periodo compreso fra il 2002 e il 2008, di «progressioni orizzontali».
Cioè, in gergo tecnico, aumenti di stipendio concessi nel pubblico impiego a parità di mansione.
Fatta eccezione per 21 persone che proprio non potevano essere salvate a causa di gravi provvedimenti disciplinari, solo fra il 2004 e il 2005 ne hanno goduto in 7.254 sui 7.275 allora in servizio.
Vale a dire il 99,7%.
Dov'è, il «merito»? Perché mai un inglese, un francese, un danese dovrebbero tirar fuori soldi per un Paese come il nostro se prima non spazza via scelte clientelari e indecenti come queste?
Come la spieghiamo, agli europei, la sproporzione insultante nella distribuzione dei dirigenti?
Il record assoluto lo detiene il Molise.
Con 320 mila abitanti, non solo ha quei 934 dipendenti regionali di cui dicevamo. Ma la bellezza di 87 dirigenti: undici volte di più, in proporzione, di quelli che avrebbe allineandosi alla Lombardia: 8.
Ma sono tante le regioni che perderebbero grappoli di dirigenti: scenderebbe da 221 a 128 del Veneto, da 114 a 35 l'Abruzzo, da 93 a 23 l'Umbria, da 167 a 52 la Calabria, da 71 a 15 la Basilicata…
Una strage di colletti bianchi. Immaginatevi dunque la preoccupazione, nel caso il nuovo governo decidesse di mettere ordine, di quel «colletto» di cui dicevamo, il calabrese Nicola Durante. Un uomo dalla doppia vita.
Nella prima guadagna una busta paga come giudice del Tar di Salerno, dove dicono di vederlo quando c'è udienza e dove mesi fa ha annullato il sequestro di una casa abusiva perché il decreto di abbattimento non era stato notificato al titolare dell'abuso ma consegnato a mano a suo fratello.
Nella seconda fa il Capo dell'Ufficio Legislativo della regione Calabria, dove è stato preso dal governatore Giuseppe Scopelliti con un contratto da 176.426 euro e 57 centesimi l'anno. Più una «retribuzione annua di risultato».
Più i rimborsi spese «a pie' di lista».
Più il «trattamento di missione nella misura massima prevista per la dirigenza regionale». Più, a spese dei cittadini, si capisce una speciale «copertura assicurativa della responsabilità civile e amministrativa per i danni eventualmente arrecati a terzi o alla Regione nell'esercizio dell'attività istituzionale, ivi comprese le eventuali spese di giudizio sostenute».
«E l'auto blu?», direte voi ansiosi. Tranquilli: ce l'ha, ce l'ha…

2007, Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella (da "Il Corriere della Sera")

Vitalizi e privilegi militari, uno scandalo che la campagna anti-casta ignora, Mao Valpiana, 2018 *(Fonte)*

Quella contro i vitalizi ai parlamentari è la battaglia più facile che ci sia: consenso sicuro al 99,99%. Dopo anni e anni di martellante campagna "contro la casta" (ma in realtà contro la politica) fatta dal pornogiornalismo, il popolo televisivo si è convinto che sono dei "privilegi rubati". Che poi sia una materia complessa, che lo stato di diritto non preveda leggi e provvedimenti punitivi retroattivi, che le "indennità differite" (questo il vero nome) non siano assimilabili alle pensioni, e che l'istituto avesse delle ragioni e fosse legittimo, poco importa; l'importante è assicurarsi lo scalpo degli ex parlamentari come "simbolo", per "dare un segnale" (ma è accettabile che le istituzioni siano ridotte a strumenti di propaganda?).

Comunque sia, se i vitalizi sono da abolire oppure no, lo deciderà la Corte Costituzionale che verrà investita del problema, e dirà finalmente una parola definitiva (piaccia o no, le regole sono queste).

Ciò che voglio far notare è che mentre tutti, spesso con la bava alla bocca, se la prendono con i vitalizi politici (cifra da risparmiare, meno di 40 milioni di euro), a nessuno dei "giustizialisti" è mai venuto in mente di contestare, o almeno chiedere chiarezza, su un altro tipo di vitalizi, quelli dei militari (forse perché la casta degli ex parlamentari è un facilissimo bersaglio, mentre per colpire i militari ci vuole coraggio?).

Ecco qui qualche cifra, se al Ministero del Lavoro e degli Interni avessero voglia di alzare veramente la testa e farsi dei nemici importanti:

1- Nel mondo militare italiano abbiamo più comandanti che comandati (87mila tra ufficiali e sottufficiali, 83mila tra graduati e truppa): circa 6,5 miliardi di soli stipendi. Agli alti ufficiali, per ridurne il numero esorbitante, viene garantito uno scivolo d'uscita grazie al quale essi vengono esonerati dal lavoro continuando però a percepire lo stipendio per i successivi 7 anni, anticipandone l'accesso a 53 anni e abolendo l'obbligo di aver maturato i requisiti per la pensione anticipata.

2- Il recente riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle forze armate prevede aumenti retributivi generalizzati per 400 milioni di euro ogni anno, di cui beneficeranno in particolare i circa diecimila ufficiali superiori promossi per decreto da "direttivi" sottoposti a contratto pubblico a "dirigenti" con tutti gli aumenti automatici previsti per le carriere dirigenziali.

3- Gli ufficiali con 13 anni di servizio percepiscono lo stipendio del colonnello, pur non essendolo, e con 23 anni quello di generale di brigata, pur non essendolo. Con 15 anni di servizio percepiscono l'intero trattamento economico di colonnello, e con 25 anni quello di generale di brigata.

4- Tutti gli ufficiali superiori (anche maggiori e tenenti colonnello) sono promossi dirigenti (come colonnelli e generali) con aumenti automatici propri delle carriere dirigenziali.

5- Ma è il capitolo "pensioni", cioè i vitalizi militari, quello più scandaloso:

- - maturazione anticipata della pensione di anzianità: a 57 anni e 7 mesi con 35 anni di contributi invece che a 61 e 7 mesi come gli altri dipendenti pubblici;
- - maturazione anticipata della pensione di vecchiaia: a 60 anni e 7 mesi invece che a 66 anni e 7 mesi come gli altri dipendenti pubblici;
- - indennità di ausiliaria per i primi 5 anni di pensione (50% della differenza tra ultimo stipendio e pensione stessa) e maggiorazione della pensione ordinaria in quanto calcolata considerando come retribuzioni anche quanto percepito in ausiliaria;
- - per percettori di indennità di volo e/o di aeronavigazione: maggiorazione calcolata sulla base del numero di anni in cui è stata percepita tale indennità;
- - per gli ufficiali laureati: riconoscimento d'ufficio di 6 anni di laurea (dati tratti da Mil€x, Osservatorio sulle spese militari italiane).

Ce ne sarebbe da divertirsi. Ma la battaglia contro i privilegi militari è rischiosa e richiede impegno. Meglio continuare a vincere facile con immigrati, rom ed ex parlamentari.

la Repubblica

Data 11-11-2011
Pagina 32/33
Foglio 1 / 4

Case di lusso e Maserati così l'esercito ci costa 50mila euro al minuto

Più ufficiali che soldati, ecco gli sprechi della Difesa

ENRICO BELLAVIA
EMANUELE LAURIA

OGNI minuto che passa lo Stato brucia i 50 mila euro in spese militari. Tre milioni l'ora, settantatré al giorno. L'orologio della Difesa non conosce soste, ignora gli allarmi della crisi, scandisce i tempi di un flusso finanziario continuo. Quello necessario a garantire un esercito di professionisti, gli armamenti, le missioni all'estero. E ad assicurare un ventaglio sempre più ampio di funzioni più o meno tradizionali: dalla vigilanza sulle discariche alle iniziative promozionali come feste e parate. Sono le cifre di un apparato di sicurezza interno ed internazionale di cui il governo può menar vanto, ma sono anche i numeri di un gigantesco business che alimenta sprechi e sperperi. Tagliato il traguardo dei due lustri della leva volontaria, il nuovo modello di Difesa varato nel 2000 mostra tutte le sue crepe. Additate, allo stesso modo, da pacifisti e osservatori militari accreditati.

Il totale delle spese per le forze armate e l'industria bellica, nel 2010, si è attestato sui 27 miliardi di euro. In questo comparto, per intenderci, lo Stato garantisce finanziamenti quattro volte superiori a quelli del fondo ordinario delle università. O, messa in un altro modo, appronta risorse più di tre volte superiori ai tagli deliberati per scuola e servizi. Come si arriva a questa cifra che fa a pugni con i propositi rigoristi dell'esecutivo?

LA RAGNATELA DELLA SPESA

Ventisette miliardi è la somma indicata dal rapporto annuale del Sipri, un istituto internazionale indipendente che ha sede a Stoccolma. È un conto economico in crescita rispetto all'anno precedente, che tiene conto di una pluralità di voci che fanno lievitare il totale a una quota quasi doppia rispetto a quella, ufficiale, che compare nel bilancio della Difesa: il ministero guidato da Ignazio La Russa ha infatti una dotazione di 14,5 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti i 5,7 miliardi della funzione sicurezza garantita dai carabinieri e gli 1,5 miliardi delle missioni all'estero rifinanziate di sei mesi in sei mesi. Disseminati poi in mille altri capitoli ci sono le voci riconducibili alle spese militari ma che rientrano negli investimenti per la produzione di armi, mezzi e sofisticati congegni tecnologici a scopi bellici. Il solo ministero dello Sviluppo economico ha una quota di 3,5 miliardi per questa finalità ma nel settore della ricerca risorse sono destinate a fini collaterali anche nei capitoli del Miur. Allora, la domanda è: in che modo vengono utilizzati i fondi?

COMANDANTI E COMANDATI

L'Italia è l'ottavo paese al mondo per spese militari, addirittura il quinto se si analizzano le uscite pro-capite, cioè divise per il numero di abitanti. Eppure il nostro Paese non è né la quinta né l'ottava potenza internazionale. Un dato di partenza su cui si interrogano in molti. Anche perché, lo Stato italiano, pur destinando solo lo 0,9 per cento del suo Pil alla difesa, ha un contingente militare che per dimensioni è secondo in Europa solo alla Francia. In realtà, le nostre forze armate presenti nei teatri dei conflitti, protagoniste dall'Afghanistan al Libano di missioni apprezzate a livello internazionale, non superano le 12 mila unità. Ma alle spalle di queste avanguardie d'eccellenza, c'è un apparato elefantiaco che conta 190 mila persone. Ed è la distribuzione di questo personale a suscitare qualche interrogativo. A partire dalla cifra dei graduati: 98 mila fra ufficiali e sottufficiali. In pratica, come rivelano Massimo Paolicelli e Francesco Vignarca nel libro "Il caro armato", oggi fra esercito, marina e aeronautica i comandanti sono più dei comandati. In Italia abbiamo seicento fra generali e ammiragli: gli Stati Uniti, che pure vantano un apparato militare da un milione 400 mila uomini, hanno appena 900 figure di questo tipo. Quanto risponde questa struttura a esigenze strategiche e logiche di bilancio?

PRECARI IN MARCIA

In tempo di crisi sono in tanti a ragionare di tagli. Perché, a fronte di chi va a rischiare la vita su scenari di guerra delicati con un'indennità di rischio che al massimo raddoppia lo stipendio, c'è un contingente di retroguardia che è diventato una fabbrica di illusioni. Abolita la leva obbligatoria, nelle forze armate hanno fatto ingresso volontari che restano in

Le risorse stanziate

Una quota quasi doppia rispetto a quella del bilancio delle Forze armate: come vengono usate queste risorse?

I piani organici

Occorre rivedere compiti e responsabilità. Ma quali sono le sacche di privilegio che resistono nelle alte gerarchie?

Le dismissioni

È stato messo in campo un impegno finanziario rilevante con contratti a nove zeri, ma esiste un piano per fare cassa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

servizio da uno a quattro anni, al termine dei quali dovrebbero rimanere nei ranghi o passare ad altri corpi con una corsia preferenziale. Nonostante i cospicui investimenti sulla loro formazione, il 75 per cento rimane fuori e lo Stato deve procedere a nuovi reclutamenti. Per fortuna, dicono gli esperti, non c'è una crisi di vocazione, soprattutto al Sud dove è forte la fame di lavoro. Al punto da determinare, ad esempio, una mutazione genetica del corpo degli alpini, che fino a qualche anno fa era composto quasi esclusivamente da "padani" e oggi per il 70 per cento è costituito da meridionali. Curiosità che può far sorridere. Ma un fatto è certo: la vita da caserma tira ancora. Come dimostrano i dati del 2009: 16.300 posti a concorso per la ferma annuale, 70.444 domande. E per i 5.992 posti di ferma quadriennale, i concorrenti furono 24.339. Voci in netta controtendenza rispetto agli anni precedenti.

LA MINI NAJA

Eppure il governo, l'anno scorso, ha deciso di lanciare una campagna di avvicinamento all'esercito. L'ha chiamata mini-naja: inizialmente un progetto che prevedeva solo tre settimane di campus addestrativo riservato a 1.500 giovanissimi. Ma nel 2011 sono stati pubblicati già tre bandi da 2.500 posti. L'iniziativa ha avuto successo e andava incentivata, la tesi di La Russa. Ma c'è chi sospetta che dietro l'operazione ci siano motivi promozionali. È l'interrogativo sollevato dai Verdi ma anche dal sindacato di polizia Sap, che puntano l'indice su una spesa da 19,8 milioni di euro nel triennio 2010-2012. L'austerity avrebbe forse dovuto consigliare una destinazione diversa dei fondi. Soprattutto in un Paese che, specialmente ai vertici della sua struttura militare, continua ad avere un'organizzazione ponderosa. La fondazione Icsa, di cui è presidente Marco Minniti, nell'ultimo rapporto annuale si spinge oltre confini poco esplorati sinora. E attacca la proliferazione degli organismi di comando: oggi, scrive, «ci sono di fatto cinque stati maggiori, senza contare l'enorme staff del ministro, la cui organizzazione è stato oggetto di una riforma che tutto ha fatto tranne ridurne la consistenza a livelli di sobrietà. Occorre rivedere compiti, responsabilità e piani organici. Intervenire non con le forbici ma con la mannaia». Ma quali sono le sacche di privilegio che resistono nelle alte gerarchie militari?

STELLETTE D'ORO

Fra gli ufficiali di rango elevato il turn-over è praticamente inesistente, con una progressione di carriera garantita dall'anzianità più che dal merito e con benefit inattaccabili: come gli alloggi riservati, fino a 600 metri quadrati di superficie, per 44 fra generali e ammiragli che possono beneficiare di servizio all-inclusive, comprensivo di battitura di tappeti e lucidatura dell'argenteria. Lo Stato, in pratica, paga pure la colf. Spesa: 3 milioni e mezzo l'anno. Per sei di loro pure un'indennità speciale da 409 mila euro dopo il pensionamento. Un beneficio, quest'ultimo, che spetta al capo di stato maggiore della difesa, ai tre capi di stato maggiore delle forze armate, al segretario generale della difesa e al comandante generale dell'arma dei carabinieri. Lo Stato si garantisce inoltre la possibilità di una chiamata in servizio di ufficiali e sottufficiali fino a cinque anni dopo il pensionamento. Un'opzione retribuita con regolare compenso, a prescindere dall'effettivo impiego dei beneficiari. E l'eventuale apporto ausiliario - evidentemente non tanto eventuale - costa 326 milioni di euro. Senza considerare che molti degli ufficiali di punta in congedo transitano poi negli enti statali che si occupano di armamenti: da Finmeccanica all'Augusta, dalla Selex all'Oto Melara. C'è un'oligarchia militare tuttora ossequiata e ben remunerata. E che viaggia anche comoda. Sfidando il periodo di ristrettezze, la Difesa si è recentemente dotata di 19 Maserati blindate da 100 mila euro l'una. Costose, sì: «Ma si premia pur sempre un'azienda automobilistica italiana», si è schermito La Russa.

UNA MACCHINA CHE PERDE PEZZI

Le spese per il personale portano via quasi i due terzi delle risorse destinate all'attività delle forze armate: 9,5 dei 14 miliardi presenti nel bilancio della Difesa. La dieta imposta dall'esecutivo? Più ostentata che reale. E, come rileva il generale Leonardo Tricarico (ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica e socio della Fondazione Icsa), i tagli non hanno abolito gli sprechi ma hanno inciso «sugli stanziamenti per addestramento, manutenzione e infrastrutture»: il relativo capitolo è stato ridotto del 18,2 per cento. Solo per l'arma blu, la sforbiciata ai finanziamenti comporterà un dimezzamento nel 2013 delle ore di volo. A cascata, il colpo di forbice del governo inciderà su spese vive come benzina e pezzi di meccanica per i mezzi in servizio. Con il paradosso illustrato da Paolicelli e Vignarca: ci sono 180 autoblindo Lince (i veicoli più utilizzati nelle missioni all'estero) fermi in officina ma sono partiti ordinativi per altri 1.150 mezzi. Fra mille difficoltà quotidiane, alle forze armate viene però chiesto di garantire servizi "civili" cari ai politici: in dieci anni il governo ha maturato debiti per 250 milioni di euro solo nel capitolo voli di Stato. È pesante, sul piano finanziario, la gestione di 30 mezzi aerei a disposizione di ministri e sottosegretari per ogni capriccio, fra cui un «indispensabile» spostamento da Linate a Malpensa fatto di recente con un jet proveniente da Roma. Fra gli ultimi acquisti della flotta, i super-elicotteri Av 139 da 49,8 milioni di euro, prodotti dall'Agusta-Vestland (gruppo Finmeccanica) allestiti con ogni genere di comfort. D'altronde, l'industria militare non conosce crisi.

L'AFFARE DEI JET

L'ultimo "affare" è la costruzione del nuovo velivolo F35, ovvero il Jsf, Joint Strike Fighter, fortemente sponsorizzato dal Pentagono. Il progetto del caccia made in Usa va avanti dal 2001 e i costi sono lievitati a dismisura fino a impensierire l'amministrazione Obama. L'Italia, che con Finmeccanica è uno dei partner privilegiati del progetto, secondo le ultime stime potrebbe arrivare a spendere 15 miliardi di euro per dotarsi di 131 caccia. Ma è un investimento che non spaventa Finmeccanica, l'azienda controllata al 30 per cento dal Tesoro e finita al centro dell'inchiesta sulla P4, un colosso che sfida la difficile congiuntura economica: ha un fatturato da 18,7 miliardi e un attivo da 500 milioni. Nel 2010 ha distribuito dividendi allo Stato per 71 milioni ma molto di più, evidentemente, ha incassato dallo Stato stesso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-11-2011
Pagina 32/33
Foglio 3 / 4

per la realizzazione di mezzi e armamenti. Un impegno finanziario rilevante è quello messo in campo per la portaerei Cavour - 1,3 miliardi di euro - e per le 10 fregate Fremm per le quali occorreranno 5,6 miliardi di euro. Con una particolarità tutta italiana: la stessa fregata, annota Massimo Paolicelli dell'associazione "Sbilanciamoci", costa ai francesi 280 milioni, al nostro Paese 350. E il governo ha sottoscritto contratti per l'acquisto di 8 aerei senza pilota (1,3 miliardi) e di due sommergibili per un miliardo. Uscite a nove zeri. Ma esiste un piano per far cassa?

MAGISTRATI E GINNASTI

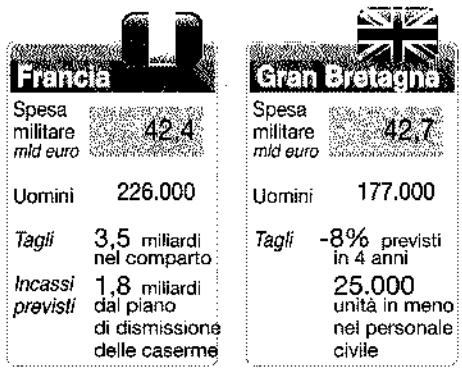
È del 2008 il primo programma di dismissioni che dovrebbe portare alla vendita di 200 caserme, 3.000 alloggi militari e 1.000 installazioni considerate inutili. Il progetto non ha ancora sortito effetti significativi, visto che molte delle case da cedere sono occupate abusivamente ed esistono intoppi burocratici per le variazioni di destinazioni d'uso di aree estese che fuori dal circuito speculativo è difficile mettere a rendita. Rimangono intatti anche gli apparati di supporto all'attività delle forze armate, come la sanità militare che mantiene centinaia di posti letto e camici con le stellette sempre più dirottati sulla certificazione delle invalidità. In presenza di un carico di lavoro assottigliatosi enormemente negli anni, la giustizia militare conta ancora una sessantina di magistrati. Circoli e stabilimenti balneari sono in larga parte autofinanziati ma assorbono personale. In epoca di vacche magre, saltano agli occhi le spese per i gruppi sportivi, che fanno attività meritoria e spediscono pure atleti italiani alle Olimpiadi, ma che contribuiscono ad appesantire i bilanci. Non senza storture: «Proprio utile, ad esempio, finanziare la ginnastica ritmica?», chiede il generale Tricarico. Delineando l'ultimo paradosso di un esercito generoso nelle missioni all'estero e sciupone in patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa militare italiana

27 miliardi di euro

ovvero
37 miliardi di dollari:
la spesa militare italiana quantificata dal Sipri, istituto internazionale di ricerca con sede a Stoccolma



La spesa

Il totale delle spese del 2010 è di 27 miliardi: 4 volte superiore rispetto ai fondi che sono destinati alle università

I graduati

È un apparato elefantiaco che conta 190mila unità e 98mila graduati: in pratica i comandanti sono più dei comandati

I tagli

I tagli introdotti hanno inciso su addestramento, manutenzione e infrastrutture ma non hanno abolito gli sperperi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-11-2011
Pagina 32/33
Foglio 4 / 4

I militari

190.000 **I volontari** nelle forze armate italiane

98.000 **I graduati, ufficiali e sottufficiali** fra cui 600 generali e ammiragli

1,5 miliardi
L'ammontare della spesa per le **missioni italiane all'estero**

9,5 miliardi
Il totale delle uscite **per il personale** delle forze armate

15 miliardi
Il costo stimato per l'acquisto di **131 caccia F-35**

19,8 milioni
Il costo della mini-naja, ovvero i **corsi di addestramento di tre settimane** voluti dal governo

18,7 miliardi
Il fatturato di **Finmeccanica**, ottava industria di armamenti del mondo: è controllata per il 30% dallo Stato

Germania

Spesa militare *mld euro*	32,3
Uomini	152.000
Tagli	ridotto da 3000 a 2000 unità lo staff del ministero

Stati Uniti

Spesa militare *mld euro*	498
Uomini	1.408.700

fra questi 902.500 appartengono a Guardia nazionale e riservisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quante bugie sull'F35? don Renato Sacco, 2012 (Fonte)

Don Renato Sacco, di Pax Christi, abita a Cameri, sede di una base dell'Aeronautica. Nel piccolo centro del novarese sarà costruito il centro di assemblaggio e manutenzione dei nuovi cacciabombardieri F35. La protesta pacifista contro l'aereo militare proseguirà sabato 25 febbraio, dalle 16.30 alle 18 in via Maestra, con una manifestazione silenziosa – con cartelli, striscioni e materiale informativo – organizzata dai volontari dell'Ufficio della pace. Il titolo è Taglia le ali alle armi.

Don Renato, lei è stato invitato ad Alba per parlare degli F35. Qual è la sua posizione?
«L'Italia finanzia la guerra con moltissime risorse sottraendole alle politiche sociali ma anche a quelle amministrative. Seguendo la logica della guerra, il nemico è chi uccide i propri connazionali. Ebbene in questo momento ne sta uccidendo di più il freddo. Il freddo allora è un nostro nemico: destiniamo più risorse agli spazzaneve. La Costituzione dice di difendere la patria ma non per forza con le armi. Anzi, l'articolo 11 dice chiaramente che l'Italia "ripudia la guerra"».
Una contraddizione.
«Sì, perché l'Italia ha deciso di contribuire con 15 miliardi – poi ridotti – per la costruzione di questi aerei e ognuno di loro ci costerà 151 milioni di euro. La ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto richiedeva 12 miliardi. Avremmo potuto trovarli».
Perché l'Italia destina tutti questi soldi alle armi e alla guerra?
«La vendita delle armi è un business. Io mi chiedo: le guerre che sono state fatte finora hanno portato dignità ai civili? La risposta è no. In Afghanistan l'Italia spende due milioni di euro al giorno per 4.000 soldati, ma a Kabul l'energia c'è per tre ore al giorno, ci sono le fogne a cielo aperto, migliaia di profughi, non ci sono medicine e c'è una mortalità infantile spaventosa. Allora, dove sono finiti quei soldi? Acosa è servito spendere due milioni al giorno? La verità è che la guerra segue le regole del mercato. Noi favoriamo la guerra per vendere le armi che fabbrichiamo, favoriamo il conflitto per far girare l'economia. E le armi si vendono per essere usate. Ad esempio, abbiamo ceduto armi alla Libia l'anno prima che scoppiassero le rivolte. È una logica di mercato che in Italia funziona bene, dal momento che il settore è cresciuto del 50 per cento dal 2001 a oggi».
Le istituzioni dicono che l'Italia non può togliersi dal programma F35 altrimenti incapperebbe in penali insostenibili.
«È una bugia. Dati alla mano, non c'è nessuna penale da pagare se ci togliessimo dal programma. Già altre nazioni – Australia, Olanda, Danimarca, Norvegia – hanno optato per questa scelta onde evitare il fallimento. Un'altra enorme bugia è quella legata all'occupazione. Il sindaco di Cameri ha detto pubblicamente che "io devo pensare prima a favorire l'occupazione, dal momento che sono stati promessi diecimila posti di lavoro, e poi pensare all'etica". Ma, secondo dati in mio possesso, il settore militare è quello che crea meno posti di lavoro: più aumentano gli investimenti e più diminuisce l'occupazione. Dal '93 a oggi sono stati tagliati 750 mila posti di lavoro. Prova ne è che per ora, di quelle diecimila posizioni millantate, ne sono state sottoscritte tre, la migliore delle quali con un contratto a tempo determinato per tre mesi a mille euro al mese. Lo ha detto recentemente anche il generale Claudio Debertolis, segretario generale del Ministero della difesa, che la costruzione di F35 non darà ulteriori posti di lavoro. Tra l'altro abbiamo visto che il Ministero della difesa in Afghanistan vuole dimezzare il numero di soldati per inviare più mezzi: questo è significativo. Quella dei mezzi tra l'altro rispecchia un'altra contraddizione: ad esempio, il nostro attuale Assessore regionale alla sanità è stato amministratore di Iveco che costruisce i Lince. Proprio quella sanità che
viene tagliata, fatta a pezzi per mancanza di risorse».
Ma fare la guerra significa sedersi al tavolo dei potenti.
«Sì, è diventata una questione di prestigio. Ma la guerra non è quella cosa che si fa da qui con persone sedute al tavolo a firmare accordi in un ambiente asettico. Bisogna riportare all'attenzione la dimensione umana del conflitto, vedere sul campo quello che succede perché la guerra è fatta di morti, di carne che si stacca e di odore di sangue, di disperazione. Il rischio che dietro tutto questo ci sia una lobby delle armi, che le armi siano il motore dell'economia, fa nascere una domanda: si fanno le armi perché c'è la guerra, oppure si fa la guerra perché ci sono le armi?».

CORRIERE DELLA SERA.it
Archivio Storico

Home Opinioni Economia Cultura Spettacoli Sport Le città Salute Sci

< CULTURA ARCHIVIO STORICO

CORRIERE DELLA SERA.it

I DATI PATRIMONIALI

Buste paga dei Manager pubblici Centinaia oltre i 300 mila euro

Si apre il caso delle aziende controllate dallo Stato e dei «difficili» tagli Asse politico Sia il Pdl che il Pd sono perfettamente in sintonia sul progetto di alleggerire gli stipendi degli alti burocrati di Stato Fallimenti Il regolamento attuativo del governo Berlusconi ha di fatto cancellato la norma voluta da Prodi sul «tetto»

ROMA - C' è un desiderio inconfessabile che unisce destra e sinistra: alleggerire gli stipendi degli alti burocrati di Stato. Buste paga in alcuni casi scandalosamente alte, che lievitano come panna montata grazie al cumulo degli incarichi o a codicilli che hanno finora consentito per esempio ai magistrati «fuori ruolo» impegnati negli incarichi di governo di portare a casa due stipendi facendo un solo lavoro. Vi sareste mai immaginati di veder salire proprio dal partito di Silvio Berlusconi l' onda della protesta, fino a chiedere a gran voce di ripristinare quella misura «stalinista» voluta da Romano Prodi ben quattro anni fa «ma mai attuata», si rammaricavano lo scorso agosto una quarantina di onorevoli pidiellini? E avreste mai pensato che il tetto alle retribuzioni dei manager pubblici sarebbe stato reintrodotto fra gli applausi della sinistra proprio dal governo delle liberalizzazioni? Dove, al solo pensiero di doverlo applicare, qualcuno ha già l' orticaria. «Credo che a causa del tetto faremo fatica a trovare professionalità di alto livello», ha confessato ieri Mario Monti. E non tarderà a verificarlo. In un altro momento si sarebbe formata una fila chilometrica davanti alla porta del ministero del Tesoro, che è alle prese con la scelta dell' amministratore delegato della Banca del Mezzogiorno. Ma non ora, che quel posto può valere al massimo... Già, quanto può valere? Perché a quanto pare non sanno nemmeno esattamente a quanto ammonta quel tetto, vista la quantità di cifre che sono circolate. Si va dai 311 mila ai 294 mila euro lordi all' anno, passando per 299 mila e 305 mila, a secondo dei gusti. Ma il numero di quanti, nella pubblica amministrazione, superano abbondantemente quella cifra, è certo impressionante. Se fa effetto la clamorosa denuncia dei redditi del capo di gabinetto del ministro dell' Economia Vincenzo Fortunato, che tre anni fa toccava un livello di 788 mila euro, semplicemente

inconcepibile per un dirigente pubblico, non desta minore sorpresa l' incredibile sovrapposizione di incarichi del suo ex collega dell' ufficio legislativo del medesimo ministero, Gaetano Caputi: direttore generale della Consob (395 mila euro), componente dell' autorità per gli scioperi (altri 95 mila), nonché docente fuori ruolo ancorché retribuito dalla Scuola superiore di economia e finanze. Retribuzione a cinque zeri, dicono i bene informati, ma top secret . Ed è questo il punto. Se grazie alle norme volute dall' ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, possiamo conoscere (e giustamente) perfino lo stipendio dell' ultimo dirigente di seconda fascia, e anche la paga di un soggetto apicale qual è il Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio, accreditato di 516 mila euro l' anno (il vecchio miliardo di lire, tondo), a proposito delle reali retribuzioni non meno stellari dei più stretti collaboratori dei ministri si possono fare solo congetture. Una cosa inaccettabile, che fa salire ancora di più la temperatura. Così non meraviglia che molti parlamentari, i quali oltre a dover subire qualche sforbiciatina sono stati pure messi alla berlina, non vedano l' ora di vendicarsi a spese di una tecnocrazia sempre più opulenta e sempre meno trasparente. Anche se non si può escludere che quella lobby potentissima riesca a convincere i politici a far naufragare il tetto. Non è successo così forse anche con la norma voluta da Prodi? Il limite era lo stesso di oggi: ma alla fine di una melina durata più di due anni il regolamento attuativo partorito dal governo Berlusconi l' ha di fatto cancellato. Stabilendo che valeva solo per gli incarichi aggiuntivi. Dunque, senza sfiorare gli stipendi. Monti si trova in una situazione leggermente diversa. Siamo in piena recessione, il potere d' acquisto delle famiglie è in sofferenza, i poveri aumentano, la disoccupazione galoppa. Come spiegare agli italiani che c' è gente pagata dallo Stato che guadagna come trenta impiegati e non può rassegnarsi a incassare «soltanto» dieci di quegli stipendi? Ecco perché chi conta di salvarsi grazie alle «deroghe», ha probabilmente fatto male i propri calcoli. Monti non sarà così generoso. Come li ha sbagliati, a meno di sgradevoli sorprese, chi è sicuro di far passare il principio che il famoso tetto debba essere applicato soltanto a partire dai contratti futuri. Anche qui: come lo spiegherebbero agli italiani? Ma se il principio per cui nessuno stipendio potrà superare quello del primo presidente della Corte di Cassazione potrà essere faticosamente fatto digerire ai «pezzi da novanta» nei ministeri e nelle authority, problemi ben più grossi ci saranno nelle società pubbliche non quotate in borsa. Il tetto in teoria riguarda anche loro. E rischia di essere una questione complicatissima da risolvere, tanto più alla luce della confessione fatta ieri dal premier. Il regolamento che il ministro Filippo Patroni Griffi ha annunciato per maggio non sarà una passeggiata. Avete idea di quanti siano nelle aziende di Stato gli stipendi che superano i 300 mila euro l' anno? Centinaia. E non parliamo soltanto dei capi azienda. L' amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Mauro Moretti nel 2008 guadagnava 871 mila euro: poco al di sotto di quel livello era il presidente Innocenzo Cipolletta, ora sostituito dall' ex presidente della Consob Lamberto Cardia. La retribuzione di Massimo Sarmi, amministratore delegato delle Poste, si aggira intorno al milione e mezzo di euro? Il presidente Giovanni Ialongo ha diritto secondo la Corte dei conti a 635 mila euro: un bel salto, rispetto a quando era segretario del sindacato postelegrafonico della Cisl. Per non parlare dei più alti dirigenti di quei gruppi. Decine di persone con retribuzioni certamente più alte di 300 mila euro. Ma andiamo avanti. L' amministratore delegato dell' Anas Pietro Ciucci intasca 750 mila euro. La stessa cifra del suo collega di Fintecna Massimo Varazzani, ex altissimo dirigente di Intesa San Paolo, paragonabile a quella del presidente del Poligrafico Maurizio Prato. Il capo della controllata Fintecna immobiliare Vincenzo Cappiello, una vita nelle partecipazioni statali, è fermo (si fa per dire) a 505 mila. Mentre l' amministratore delegato di Invitalia Domenico Arcuri, già capo di Deloitte consulting, ha una retribuzione di 835 mila euro (rimborsi compresi). Ma è niente in confronto alla densità di buste paga galattiche riscontrabile in Rai. Il presidente Paolo Garimberti incassa 448 mila euro. Il predecessore di Lorenza Lei alla direzione generale guadagnava 715 mila euro. Che porzione di quel fantastico stipendio l' ha seguito alla Consap, altra società pubblica dove Mauro Masi ha traslocato? Boh. Ha raccontato poi

nel 2010 Emiliano Fittipaldi sull' Espresso che l' ex direttore Claudio Cappon, rimasto senza un incarico corrispondente, continuava a percepire 600 mila euro. Per non dire dei giornalisti: la tivù di Stato ha decine di direttori, che non guadagnano certo soltanto come un presidente di Cassazione. E dei dirigenti di rete: si va dai 400 mila di Fabrizio del Noce ai 449 mila di Gianfranco Comanducci. E poi ci stupiamo che in Parlamento qualcuno pretenda gli elenchi dei candidati alla ghigliottina? Però fra questi, è bene che gli onorevoli ne prendano coscienza, non ci saranno i dipendenti degli organi costituzionali: lì si aprirebbe una pagina ancora più sconcertante, tenuto conto che la retribuzione media di un dipendente del Senato, commessi e barbieri compresi, è più alta dell' indennità parlamentare. E 300 mila euro è lo stipendio di un consigliere con 25 anni di anzianità. Il segretario generale della Camera Ugo Zampetti e la sua collega del Senato Elisabetta Serafin intascano più del doppio del capo dell' amministrazione del parlamento britannico. Che guadagna 235 mila euro: meno di uno stenografo di palazzo Madama . Sergio Rizzo RIPRODUZIONE RISERVATA **** Le cifre Paolo Garimberti 448 mila euro Il presidente Paolo Garimberti incassa 448 mila euro. L' ex direttore generale (ora alla Consap) Mauro Masi percepiva 715 mila euro. Per quello che riguarda i dirigenti di rete si va dai 400 mila di Fabrizio del Noce ai 449 mila di Gianfranco Comanducci Massimo Sarmi 1,5 milioni di euro La retribuzione di Massimo Sarmi, amministratore delegato delle Poste, è intorno al milione e mezzo di euro. Quella del presidente Giovanni Ialongo, ex segretario del sindacato postelegrafonico Cisl, secondo la Corte dei conti è di 635 mila euro Massimo Varazzani 750 mila euro L' amministratore delegato di Fintecna Massimo Varazzani (un ex di Banca Intesa) guadagna 750 mila euro l' anno, mentre il capo della controllata Fintecna immobiliare Vincenzo Cappiello percepisce uno stipendio di 505 mila euro Mauro Moretti 871 mila euro L' amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, nel 2008 guadagnava 871 mila euro. Poco al di sotto di quel livello era il presidente Innocenzo Cipolletta, ora sostituito dall' ex presidente della Consob Lamberto Cardia Domenico Arcuri 835 mila euro Domenico Arcuri, ex capo di Deloitte consulting, guida ora l' Agenzia per l' attrazione degli investimenti e lo sviluppo d' impresa, il cui compito è di «accrescere la competitività del Paese, specie del Mezzogiorno». Incassa 835 mila euro (rimborsi inclusi) 305 mila euro lordi all' anno È il tetto allo stipendio massimo per i manager pubblici fissato ieri, con una circolare, dal ministero della Funzione pubblica, che li ha equiparati al trattamento economico del primo presidente della Corte di Cassazione. Ma negli scorsi giorni qualcuno ha parlato di cifre che oscillavano dai 311 mila ai 294 mila euro lordi all' anno, passando per 299 mila

Rizzo Sergio

Pagina 15
(21 febbraio 2012) - Corriere della Sera

Ogni diritto di legge sulle informazioni fornite da RCS attraverso la sezione archivi, spetta in via esclusiva a RCS e sono pertanto vietate la rivendita e la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi modalitá e forma, dei dati reperibili attraverso questo Servizio. É altresì vietata ogni forma di riutilizzo e riproduzione dei marchi e/o di ogni altro segno distintivo di titolarità di RCS. Chi intendesse utilizzare il Servizio deve limitarsi a farlo per esigenze personali e/o interne alla propria organizzazione.

PUBBLICA QUI IL TUO ANNUNCIO PPN

Aiuta una bambina
Le bambine soffrono di pesanti discriminazioni sessuali
Adotta una bimba a distanza

Corsi di Laurea On Line
Scopri i nuovi Corsi di Laurea On Line. Contattaci Ora!
www.uniecampus.it

YouBanking
Zero spese per carta di credito, bancomat e assegni.
www.YouBanking.it

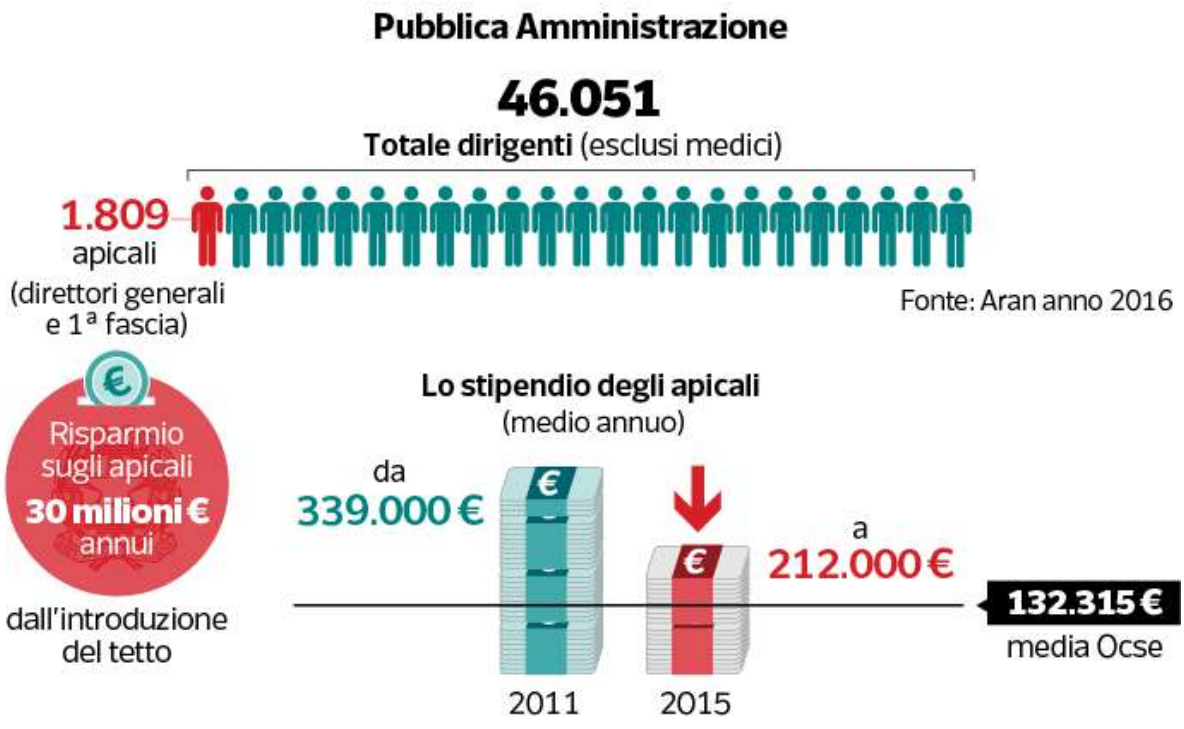
Tetto agli stipendi, il rebus dei dirigenti

di MILENA GABANELLI

di **Milena Gabanelli**

Non sono riuscita a trovare, in nessuna parte del mondo, un amministratore delegato di una società in regime di competizione che percepisca lo stesso stipendio di un dirigente suo sottoposto. **Venendo meno il principio dell'equità e della motivazione, manderebbe l'azienda fuori mercato.** In Italia questo avviene. La storia inizia con una buona

legge, quella che ha mosso i primi passi nel 2011, mettendo un tetto ai dirigenti della Pubblica Amministrazione. Il decreto, che alla fine coinvolge Ministeri, Enti Pubblici e Autorità indipendenti, entra in vigore il primo maggio 2014: il più alto in carica non deve superare i 240.000 euro lordi l'anno. Carlo Cottarelli, però, sa che **il grosso del problema è più nascosto e propone la necessità di adeguare verso il basso gli stipendi delle fasce sotto le figure apicali**, ma la ragioneria dello Stato ha stimato che avrebbe coinvolto circa 50.000 dirigenti (46.051 per la precisione). Matteo Renzi ha preferito fermarsi lì e rimandare ad un secondo decreto l'eliminazione delle sacche di privilegi. Intanto la retribuzione media delle nostre figure apicali è scesa da 339.000 a 212.000 euro lordi; nonostante la sforbiciata, però, **siamo ancora ben al di sopra della media dei Paesi sviluppati che aderiscono all'Ocse**, fissata, secondo la rilevazione che va dal 2011 al 2015, in 132.315 euro lordi. A conti fatti, quanto si è risparmiato? La Ragioneria un dato certo non ce l'ha; si parla di una «stima» complessiva di 30 milioni di euro l'anno.

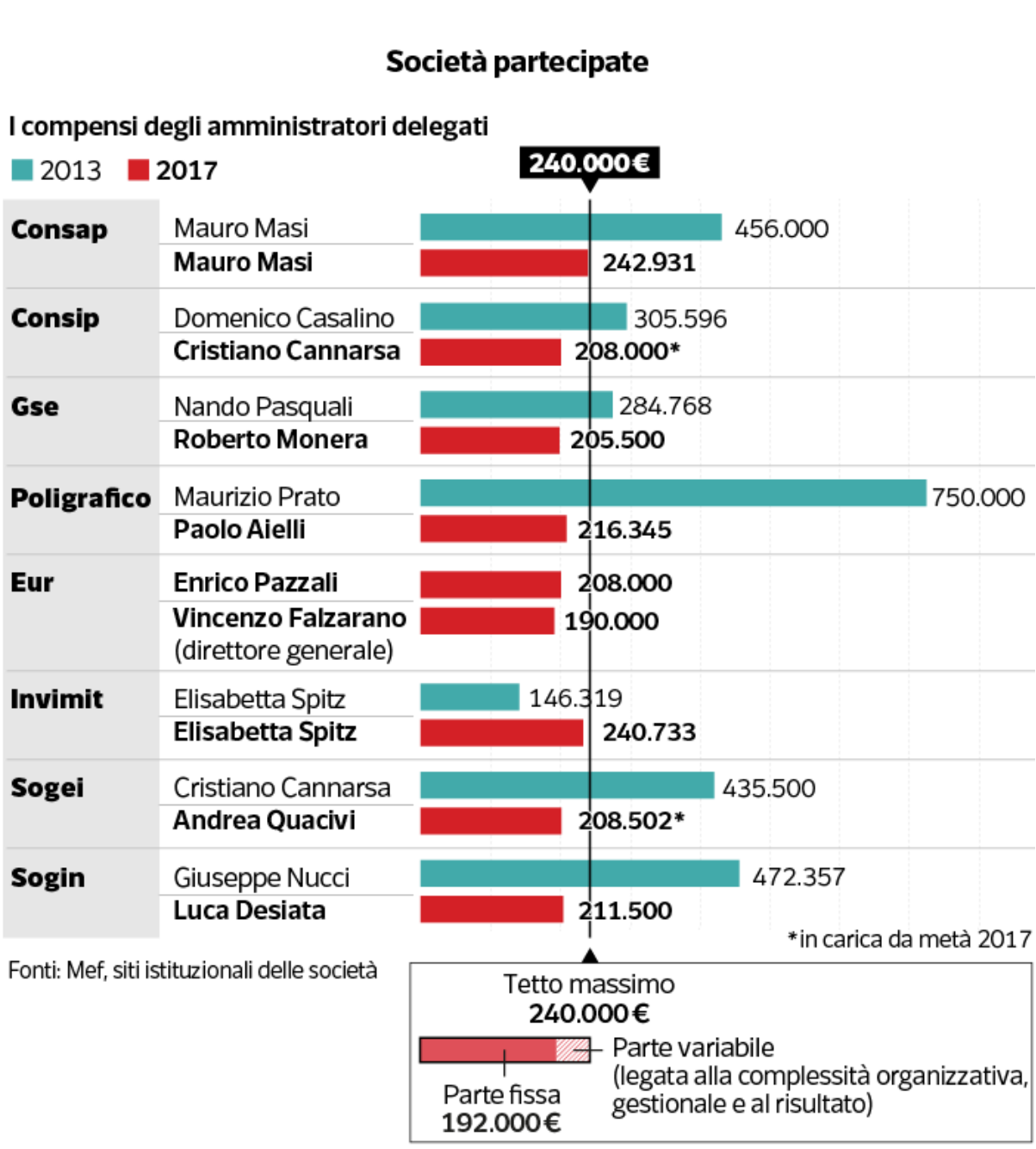


Fonte: Ocse, periodo di osservazione 2011-15

PARTECIPATE: PER LA TRASPARENZA C'È LA PRIVACY

La stessa norma è stata estesa alle società partecipate, **ad esclusione di quelle quotate (come Eni, Enel, Enav, Leonardo, Poste Italiane) e quelle che emettono bond (Ferrovie, Rai) perché sono in regime di**

competizione e i manager si reclutano a prezzi di mercato. È un po' ardito equiparare un direttore generale della Pubblica Amministrazione all'amministratore delegato di un'azienda commerciale, ma tant'è. Nella rideterminazione dei tetti, la parte fissa è stata portata a 192.000 euro, a cui va aggiunta una quota variabile legata alla complessità organizzativa, gestionale e di risultato. I risparmi non sono banali; per esempio, l'emolumento dell'Ad di Consap è passato da 440.000 a 240.000, mentre quello di Consip da 305.000 a 208.000, Sogei da 435.000 a 208.502, Sogin da 472.000 a 211.000. **Anche qui però la legge è monca**. Il Mef aveva scritto un decreto che stabiliva 5 fasce sottostanti e determinava per ciascuna il limite dei compensi massimi, secondo il grado di responsabilità; inoltre forniva dei criteri all'Amministratore Delegato, per uniformarsi in base alle necessità dell'azienda. **Però poi il decreto non lo ha mai fatto**. Quindi, se oggi vai a cercare sui siti delle società la retribuzione dei sottoposti, nel riquadro «società trasparente» trovi per lo più il richiamo alla privacy. Dal canto suo, il Mef una banca dati con gli stipendi dei dirigenti delle sue partecipate non ce l'ha.



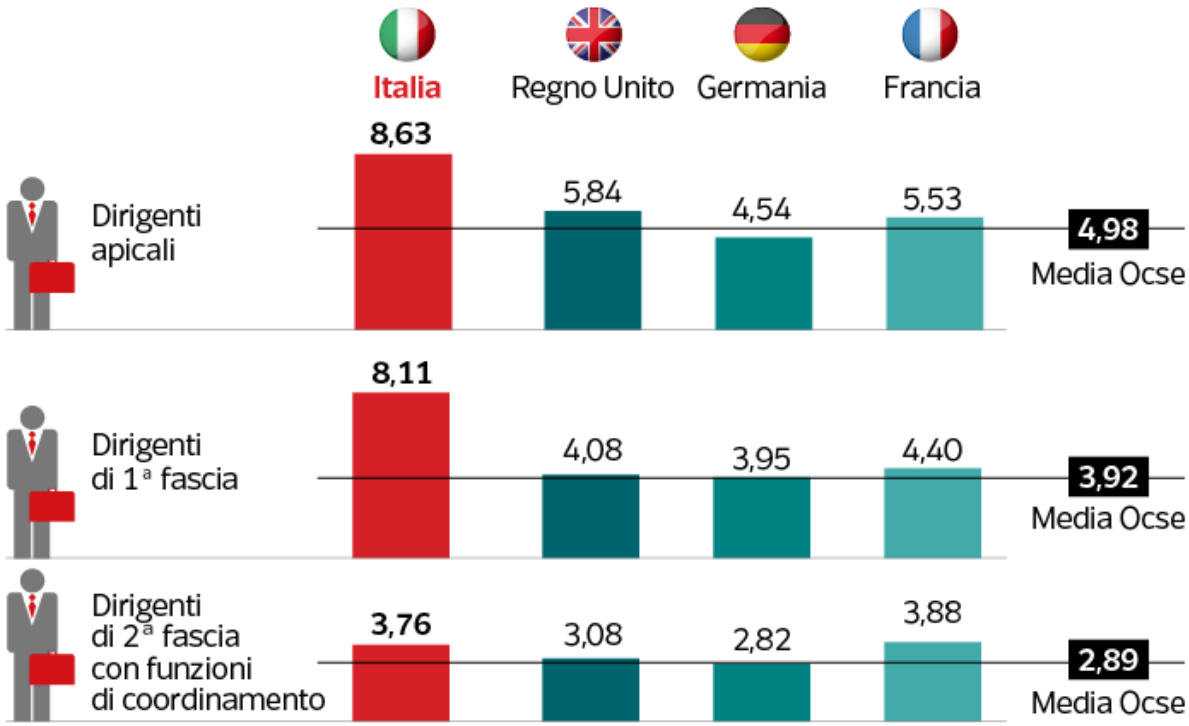
PA: DIRIGENTI ANCHE SENZA INCARICO

Nel 2016, arriva finalmente in aula il decreto che regola la Pubblica Amministrazione, dove la qualifica di dirigente, una volta acquisita, non si perde più, indipendentemente dall'incarico, e anche se l'incarico non ce l'ha. E infatti, **alla Presidenza del Consiglio per esempio, ci sono più dirigenti di posti disponibili.** Nella Pa si può solo salire, e quando arrivi in alto ti puoi anche sedere, perché, con la legislazione vigente, nessuno ti può più togliere da lì. Cosa stabilisce il decreto? Una commissione indipendente sceglie il più idoneo ad occupare la posizione di vertice nei ministeri ed enti pubblici, e autorizza il direttore generale a spostare un dirigente ad incarico di minor responsabilità e stipendio. **Il decreto Madia, approvato dal Parlamento il 24 ottobre, viene abrogato dalla Corte Costituzionale con una tempistica sorprendente: 24 ore.** Motivo:

la Regione Veneto aveva fatto ricorso, subito accolto, perché la materia coinvolge anche le regioni e quindi bisognava prima discuterne con loro. Poiché la delega al governo scadeva il 26 ottobre, quel decreto non è più stato ripresentato.

Il confronto in Europa

Rapporto tra retribuzioni lorde (salari e contributi sociali) dei dirigenti pubblici e reddito pro capite

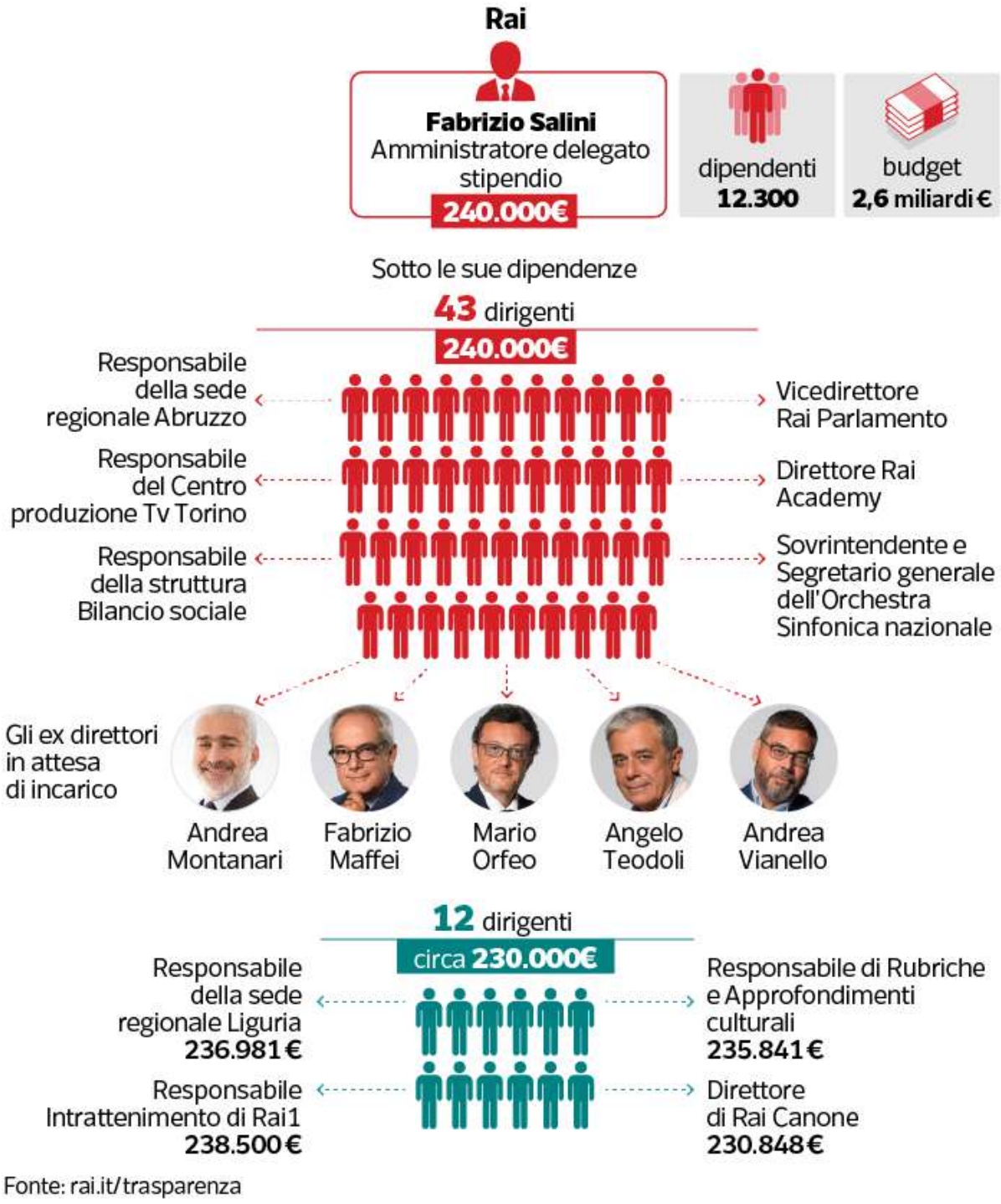


Fonte: Elaborazione Osservatorio CPI su dati OCSE ("Government at a glance" 2017)

RAI: UN CASO UNICO

Poi c'è l'ibrido Rai. Nel 2016, a seguito del canone infilato nella bolletta elettrica, l'Istat la inserisce nella lista delle società pubbliche. Sono fini statistici, ma Renzi prende la palla al balzo e applica i criteri della Pubblica Amministrazione, anche se il contratto è privatistico. **La Rai dovrebbe stare fuori da quel perimetro, perché ha emesso bond e concorre con le tv private, quindi il manager andrebbe reclutato a prezzi di mercato**. Con il tetto a 240.000 euro, o ha una motivazione di ferro, o ha poco mercato. A differenza delle altre società pubbliche, però, è trasparente e pubblica tutto. Leggiamo: **l'Amministratore Delegato Fabrizio Salini, a cui è affidata la gestione di 12.300 dipendenti e un budget di 2,6 miliardi di euro, percepisce lo stesso stipendio di 43 suoi sottoposti**. Si va dal direttore della Sede regionale d'Abruzzo, al direttore Centro Produzione di Torino, dal Sovrintendente dell'orchestra sinfonica, al Responsabile del bilancio sociale, da quello di Rai Academy, a quello della Gestione Grandi Eventi, da quello della

Commissione che mappa il personale giornalistico, al vicedirettore di Rai Parlamento; oltre agli ex direttori parcheggiati in attesa di incarico, incluso l'ex Amministratore delegato Mario Orfeo. Altri 12 dirigenti si aggirano sui 230.000 euro: il Direttore di rai canone, quello della sede Liguria, il direttore per la qualità e pianificazione, gli approfondimenti culturali, l'intrattenimento, il Vicedirettore direzione creativa. Tutti **incarichi di infinita minor responsabilità rispetto a quella del capo azienda**, il che determina una situazione a dir poco «anomala».



Fonte: rai.it/trasparenza

SOLUZIONI Cosa potrebbe fare l'amministratore delegato? Definire un tetto per i suoi primi riporti, a seconda del peso dell'incarico (il direttore del personale o del Tg1 non può valere

quanto quello delle sedi regionali o dei servizi Parlamentari). Proporre a chi ha già maturato posizioni con retribuzioni superiori, la risoluzione del rapporto e la riassunzione, sempre come dirigenti a tempo indeterminato e mantenendo i benefici connessi all'anzianità, ma con retribuzioni adeguate al nuovo incarico. Chi accetta resta e chi non accetta va a casa, con preavviso e risarcimento per mancanza di giusta causa. Certo, c**i vuole il coraggio di un manager con consumata esperienza di gestioni complesse** (che difficilmente trovi con il «tetto» previsto dalle legge), perché il rischio di innescare un contenzioso senza fine, e di perderlo, è alto. Dovrebbe pensarci il Mef a togliere le castagne dal fuoco, ma come abbiamo visto non si muove foglia.

Riassumendo: la politica ha stabilito giustamente un tetto per i 1.809 apicali della Pubblica Amministrazione, **ma non ha fatto una norma che riequilibra le posizioni della numerosa schiera di dirigenti che stanno sotto**. Idem per le società partecipate, con l'aggravante di aver messo sullo stesso piano gli amministratori delegati di società con migliaia di dipendenti, con quelli delle partecipate di provincia. Per la norma generale, i risultati e il principio di equità contano poco: basta stare dentro ai 240.000 euro, e chi c'è c'è.

31 marzo 2019 | 23:11
© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.oggi.it

23 luglio 2012

Ecco come si truccano i concorsi pubblici in Italia

In Italia tutti sanno che i concorsi pubblici sono truccati e nessuno fa niente, tantomeno i magistrati. Gli effetti sono che non è la meritocrazia a condurre le sorti del sistema Italia, ma l'incompetenza e l'imperizia. Non ci credete o vi pare un'eresia? Basta dire che proprio il Consiglio Superiore della Magistratura, dopo anni di giudizi amministrativi, è stato costretto ad annullare un concorso già effettuato per l'accesso alla magistratura. Ed i candidati ritenuti idonei? Sono lì a giudicare indefessi ed ad archiviare le denunce contro i concorsi truccati. E badate, tra i beneficiari del sistema, vi sono nomi illustri.IL VADEMECUM DEL CONCORSO PUBBLICO TRUCCATO.

INDIZIONE DEL CONCORSO: spesso si indice un concorso quando i tempi sono maturi per soddisfare da parte dei prescelti i requisiti stabiliti (acquisizione di anzianità, titoli di studio, ecc.). A volte chi indice il concorso lo fa a sua immagine e somiglianza (perché vi partecipa personalmente come candidato). Spesso si indice il concorso quando non vi sono candidati (per volontà o per induzione), salvo il prescelto. Queste anomalie sono state riscontrate nei concorsi pubblici tenuti presso le Università e gli enti pubblici locali.

COMMISSIONE D'ESAME: spesso a presiedere la commissione d'esame sono personalità che hanno una palese incompatibilità. Per esempio nella commissione d'esame centrale presso il Ministero della Giustizia del concorso di avvocato è stato nominato presidente colui il quale non poteva, addirittura, presiedere la commissione locale di Corte d'Appello. Cacciato in virtù della riforma (decreto-legge 21 maggio 2003, n. 112, coordinato con la legge di conversione 18 luglio 2003, n. 180). Spesso le commissioni d'esame sono mancanti delle componenti necessarie per la valutazione tecnica della materia d'esame. Le Commissioni d'esame hanno sempre e comunque interessi amicali, familistiche e clientelari. Seguendo una crescente letteratura negli ultimi anni abbiamo messo in relazione l'età di iscrizione all'albo degli avvocati con un indice di frequenza

del cognome nello stesso albo. In particolare, per ogni avvocato abbiamo calcolato la frequenza del cognome nell'albo, ovvero il rapporto tra quante volte quel cognome vi appare sul totale degli iscritti, in relazione alla frequenza dello stesso cognome nella popolazione. In media, il cognome di un avvocato appare nell'albo 50 volte di più che nella popolazione. Chi ha un cognome sovra-rappresentato nell'albo della sua provincia diventa avvocato prima. Infine vi sono commissioni che, quando il concorso è a numero aperto, hanno tutto l'interesse a limitare il numero di idonei per limitare la concorrenza: a detta dell'economista Tito Boeri: «Nelle commissioni ci sono persone che hanno tutto da perderci dall'entrata di professionisti più bravi e più competenti».

I CONCORSI FARSA: spesso i concorsi vengono indetti per sanare delle mansioni già in essere, come il concorso truffa a 1.940 posti presso l'INPS, bandito per sistemare i lavoratori socialmente utili già operanti presso l'Ente.

LE PROVE D'ESAME: spesso sono conosciute in anticipo. A volte sono pubblicate su internet giorni prima, come è successo per il concorso degli avvocati, dei dirigenti scolastici, o per l'accesso alle Università a numero chiuso (medicina), ovvero, come succede all'esame con più sedi (per esempio all'esame forense o per l'Agenzia delle Entrate, le tracce sono conosciute tramite cellulari o palmari in virtù del tardivo inizio delle prove in una sede rispetto ad altre. Si parla di ore di ritardo tra una sede ed un'altra). A volte le tracce sono già state elaborate in precedenza in appositi corsi, così come è successo all'esame di notaio. A volte le prove sono impossibili, come è successo al concorsone pubblico per insegnanti all'estero: 40 quesiti a risposta multipla dopo averli cercati, uno ad uno, in un volume di oltre 4mila che i partecipanti alla selezione hanno visto per la prima volta, leggere quattro testi in lingua straniera e rispondere alle relative domande. Il tutto nel tempo record di 45 minuti, comprese parti di testo da tradurre. Quasi 1 minuto a quesito.

MATERIALE CONSULTABILE: spesso, come al concorso di magistrato o di avvocato dello Stato ed in tutto gli altri concorsi, ad alcuni è permessa la consultazione di materiale vietato (codici commentati, fogliettini, fin anche compiti elaborati dagli stessi commissari) fino a che non scoppia la bagarre. Spesso, come succede al concorso di avvocato, sono proprio i commissari a dettare il parere da scrivere sull'elaborato, tale da rendere le prove dei candidati uniformi e nonostante ciò discriminati in sede di correzione.

IL MATERIALE CONSEGNATO: il compito dovrebbe essere inserito in una busta da sigillare contenente un'altra busta chiusa con inserito il nome del candidato. Non ci dovrebbero essere segni di riconoscimento. Non è così come insegna il concorso di notaio. Oltre ai segni di riconoscimento posti all'interno (nastri), i commissari firmano in modo diverso i lembi di chiusura della busta grande consegnata.

LA CORREZIONE DEGLI ELABORATI. Quanto già indicato sono i trucchi che i candidati possono vedere ed eventualmente denunciare. Quanto avviene in sede di correzione è lì la madre di tutte le manomissioni. Proprio perchè nessuno vede. La norma prevede che la commissione d'esame (tutti i componenti) partecipi alle fasi di:

- apertura della busta grande contenente gli elaborati;
- lettura del tema da parte del relatore ed audizione degli altri membri;
- correzione degli errori di ortografia, sintassi e grammatica;
- richiesta di chiarimenti, valutazione dell'elaborato affinchè le prove d'esame del ricorrente evidenzino un contesto caratterizzato dalla correttezza formale della forma espressiva e dalla sicura padronanza del lessico giuridico, anche sotto il profilo più strettamente tecnico-giuridico, e che anche la soluzione delle problematiche giuridiche poste a base delle prove d'esame evidenzino un corretto approccio a problematiche complesse;
- consultazione collettiva, interpello e giudizio dei singoli commissari, giudizio numerico complessivo, motivazione, sottoscrizione;
- apertura della busta piccola contenete il nome del candidato da abbinare agli elaborati corretti;
- redazione del verbale.

Queste sono solo fandonie normative. Di fatto si apre prima la busta piccola, si legge il nome, se è un prescelto si dà agli elaborati un giudizio positivo, senza nemmeno leggerli. Quando i prescelti sono pochi rispetto al numero limite di idonei stabilito illegalmente, nonostante il numero aperto, si aggiungono altri idonei diventati tali "a fortuna".

In effetti, con migliaia di ricorsi al TAR si è dimostrato che i giudizi resi sono inaffidabili. La carenza, ovvero la contraddittorietà e la illogicità del giudizio negativo reso in contrapposizione ad una evidente assenza o rilevanza di segni grafici sugli elaborati, quali glosse, correzioni, note, commenti, ecc., o comunque la infondatezza dei giudizi assunti, tale da suffragare e giustificare la corrispondente motivazione indotta al voto numerico. Tutto ciò denota l'assoluta discrasia tra giudizio e contenuto degli elaborati, specie se la correzione degli elaborati è avvenuta in tempi insufficienti, tali da rendere un giudizio composito. Tempi risibili, tanto da offendere l'umana intelligenza. Dai Verbali si contano 1 o 2 minuti per effettuare tutte le fasi di correzione, quando il Tar di Milano ha dichiarato che ci vogliono almeno 6 minuti solo per leggere l'elaborato. La mancanza di correzione degli elaborati ha reso invalido il concorso in magistratura. Per altri concorsi, anche nella stessa magistratura, il ministero della Giustizia ha fatto lo gnorri e si è sanato tutto, alla faccia degli esclusi. Già nel 2005 candidati notai ammessi agli orali nonostante errori da somari, atti nulli che vengono premiati con buoni voti, mancata verbalizzazione delle domande, elaborati di figli di professionisti ed europarlamentari prima considerati "non idonei" e poi promossi agli orali. Al Tg1 Rai delle 20.00 del 1 agosto 2010 il conduttore apre un servizio: esame di accesso in Magistratura, dichiarati idonei temi pieni zeppi di errori di ortografia. La

denuncia è stata fatta da 60 candidati bocciati al concorso 2008, che h[illegible]ato i compiti degli idonei e hanno presentato ricorso al TAR per manifesta parzialità dei commissari con abuso del pubblico ufficio. Riguardo la magistratura, l'avvocato astigiano Pierpaolo Berardi, classe 1964, per anni ha battagliato per far annullare il concorso per magistrati svolto nel maggio 1992. Secondo Berardi, infatti, in base ai verbali dei commissari, più di metà dei compiti vennero corretti in 3 minuti di media (comprendendo "apertura della busta, verbalizzazione e richiesta chiarimenti") e quindi non "furono mai esaminati". I giudici del tar gli hanno dato ragione nel 1996 e nel 2000 e il Csm, nel 2008, è stato costretto ad ammettere: "Ci fu una vera e propria mancanza di valutazione da parte della commissione". Giudizio che vale anche per gli altri esaminati. In quell'esame divenne uditore giudiziario, tra gli altri, proprio Luigi de Magistris, giovane Pubblico Ministero che si occupò inutilmente del concorso farsa di abilitazione forense a Catanzaro: tutti i compiti identici e tutti abilitati. O ancora l'esame di ammissione all'albo dei giornalisti professionisti del 1991, audizione riscontrabile negli archivi di radio radicale, quando la presenza di un folto gruppo di raccomandati venne scoperta per caso da un computer lasciato acceso nella sala stampa del Senato proprio sul file nel quale il caposervizio di un'agenzia, commissario esaminatore, aveva preso nota delle prime righe dei temi di tutti quelli da promuovere. E ancora lo scandalo denunciato da un'inchiesta del 14 maggio 2009 apparsa su "La Stampa". A finire sotto la lente d'ingrandimento del quotidiano torinese l'esito del concorso per allievi per il Corpo Forestale. Tra i 500 vincitori figli di comandanti, dirigenti, uomini di vertice. La casualità ha voluto, inoltre, che molti dei vincitori siano stati assegnati nelle stazioni dove comandano i loro genitori. Una singolare coincidenza che diventa ancor più strana nel momento in cui si butta un occhio ad alcuni "promemoria", sotto forma di pizzini, ritrovati nei corridoi del Corpo forestale e in cui sono annotati nomi, cognomi, date di nascita e discendenze di alcuni candidati. «Per Alfonso, figlio di Rosetta», «Per Emidio, figlio di Cesarina di zio Antonio», «Per Maria, figlia di Raffaele di zia Maria». Piccole annotazioni, certo. Il destino, però, ha voluto che le tutte persone segnalate nei pizzini risultassero vincitrici al concorso.

GLI ESCLUSI, RIAMMESSI. Candidati che sono stati esclusi dalla prova per irregolarità, come è successo al concorso per Dirigenti scolastici, o giudicati non idonei, che poi si presentano regolarmente agli orali. L'incipit della confidenza di Elio Belcastro, parlamentare dell'Mpa di Raffaele Lombardo, pubblicata su "Il Giornale". Belcastro ci fa subito capire, scandendo bene le parole, che Tonino non era nemmeno riuscito a prenderlo quel voto, minimo. «Tempo fa l'ex procuratore capo di Roma, Felice Filocamo, che di quella commissione d'esami era il segretario, mi ha raccontato che quando Carnevale si accorse che i vari componenti avevano bocciato Di Pietro, lo chiamò e si arrabbiò molto. Filocamo fu costretto a tornare in ufficio, a strappare il compito del futuro paladino di Mani pulite e a far sì che, non saprei dire come, ottenesse il passaggio agli orali, seppur con il minimo dei voti». Bocciato e ripescato? Magistrato per un falso? Possibile? Non è l'unico caso. Era già stato giudicato non idoneo, ma in una seconda fase sarebbero saltati fuori degli strani fogli aggiuntivi che prima non c'erano. Ecco come sarebbe sorto il sospetto che qualcuno li avesse inseriti per "salvare" il candidato già bocciato, in modo da giustificare una valutazione diversa oppure da consentire un successivo ricorso al TAR. I maggiori quotidiani nazionali e molti locali, ed anche tanti periodici, si sono occupati di tale gravissimo fatto, e che è stato individuato con nome e cognome il magistrato (una donna) in servizio a Napoli quale autore del broglio accertato. Per tale episodio il CSM ha deciso di sospendere tale magistrato dalle funzioni e dallo stipendio. In quella sessione a fronte di 350 candidati ammessi alle prove orali pare che oltre 120 siano napoletani, i quali sembrano avere particolari attitudini naturali verso le scienze giuridiche e che sembrano essere particolarmente facilitati nel loro cammino anche dalla numerosa presenza nella commissione di esami di magistrati e professori napoletani.

TUTELA GIUDIZIARIA. Un ricorso al TAR non si nega a nessuno: basta pagare la tangente delle spese di giudizio. Per veder accolto il ricorso basta avere il principe del Foro amministrativo del posto; per gli altri non c'è trippa per gatti. Cavallo di battaglia: mancanza della motivazione ed illogicità dei giudizi. Nel primo caso, dovendo accertare un'ecatombe dei giudizi, la Corte Costituzionale, con sentenza 175 del 2011, ha legittimato l'abuso delle commissioni: "buon andamento, economicità ed efficacia dell'azione amministrativa rendono non esigibile una dettagliata esposizione, da parte delle commissioni esaminatrici, delle ragioni sottese ad un giudizio di non idoneità, sia per i tempi entro i quali le operazioni concorsuali o abilitative devono essere portate a compimento, sia per il numero dei partecipanti alle prove". Così la Corte Costituzionale ha sancito, il 7 giugno 2011, la legittimità costituzionale del cd. "diritto vivente", secondo cui sarebbe sufficiente motivare il giudizio negativo, negli esami di abilitazione, con il semplice voto numerico. La Corte Costituzionale per ragion di Stato (tempi ristretti ed elevato numero) afferma piena fiducia nelle commissioni di esame (nonostante la riforma e varie inchieste mediatiche e giudiziarie ne minano la credibilità), stabilendo una sorta d'infallibilità del loro operato e di insindacabilità dei giudizi resi, salvo che il sindacato non promani in sede giurisdizionale. I candidati, quindi, devono sperare nel Foro presso cui vi sia tutela della meritocrazia ed un certo orientamento giurisprudenziale a favore dei diritti inviolabili del candidato, che nella massa è ridimensionato ad un semplice numero, sia di elaborato, sia di giudizio. Giudizi rapidi e sommari, che spesso non valorizzano le capacità tecniche e umane che da un'attenta lettura dell'elaborato possono trasparire. Fatto assodato ed incontestabile il voto numerico, quale giudizio e motivazione sottesa. Esso deve, però, riferire ad elementi di fatto corrispondenti che supportino quel voto. Elementi di fatto che spesso mancano o sono insussistenti. All'improvvida sentenza della Corte Costituzionale viene in soccorso la Corte di Cassazione. Il sindacato giurisdizionale di legittimità del giudice amministrativo sulle valutazioni

tecniche delle commissioni esaminatrici di esami o concorsi pubblici (valutazioni inserite in un procedimento amministrativo complesso nel quale viene ad iscriversi il momento valutativo tecnico della commissione esaminatrice quale organo straordinario della pubblica amministrazione), è legittimamente svolto quando il giudizio della commissione esaminatrice è affetto da illogicità manifesta o da travisamento del fatto in relazione ai presupposti stessi in base ai quali è stato dedotto il giudizio sull'elaborato sottoposto a valutazione. In sostanza il TAR può scendere sul terreno delle valutazioni tecniche delle commissioni esaminatrici per l'accesso a una professione o in un concorso pubblico, quando il giudizio è viziato da evidente illogicità e da travisamento del fatto. Ad affermare l'importante principio di diritto sono le Sezioni Unite della Cassazione con sentenza n. 8412, depositata il 28 maggio 2012. Insomma, la Cassazione afferma che le commissioni deviano il senso della norma concorsuale.
Certo che a qualcuno può venire in mente che comunque una certa tutela giuridica esiste. Sì, ma dove? Ma se già il concorso al TAR è truccato. Nel 2008 un consigliere del Tar trombato al concorso per entrare nel Consiglio di Stato, si è preso la briga di controllare gli atti del giorno in cui sono state corrette le sue prove, scoprendo che i cinque commissari avevano analizzato la bellezza di 690 pagine. "Senza considerare la pausa pranzo e quella della toilette, significa che hanno letto in media tre pagine e mezzo in 60 secondi. Un record da guinness, visto che la materia è complessa", ironizza Alessio Liberati. Che ha impugnato anche i concorsi del 2006 e del 2007: a suo parere i vincitori hanno proposto stranamente soluzioni completamente diverse per la stessa identica sentenza. Il magistrato, inoltre, ha sostenuto che uno dei vincitori, Roberto Giovagnoli, non aveva nemmeno i titoli per partecipare al concorso. Mentre il Governo rifiuta da mesi di rispondere alle varie interrogazioni parlamentari sul concorso delle mogli (il concorso per magistrati Tar vinto da Anna Corrado e Paola Palmarini, mogli di due membri dell'organo di autogoverno che ne nominò la commissione) si è svolto un altro – già discusso – concorso per l'accesso al Tar. Nonostante l'organo di autogoverno dei magistrati amministrativi (Consiglio di Presidenza – Cpga) si sia stretto in un imbarazzante riserbo, che davvero stride con il principio di trasparenza che i magistrati del Tar e del Consiglio di Stato sono preposti ad assicurare controllando l'operato delle altre amministrazioni, tra i magistrati amministrativi si vocifera che gli elaborati scritti del concorso sarebbero stati sequestrati per mesi dalla magistratura penale, dopo aver sorpreso un candidato entrato in aula con i compiti già svolti, il quale avrebbe già patteggiato la pena. Dopo il patteggiamento la commissione di concorso è stata sostituita completamente ed è ricominciata la correzione dei compiti. Si è già scritto della incredibile vicenda processuale del dott. Enrico Mattei, fratello di Fabio Mattei (oggi membro dell'organo di autogoverno), rimesso "in pista" nel precedente concorso c.d. delle mogli grazie ad una sentenza del presidente del Tar Lombardia, assolutamente incompetente per territorio, che, prima di andare in pensione coinvolto dallo scandalo della c.d. cricca, si era autoassegnato il ricorso ed aveva ammesso a partecipare al concorso il Mattei, redigendo addirittura una sentenza breve (utilizzabile solo in caso di manifesta fondatezza), poco dopo stroncata dal Consiglio di Stato (sentenza n. 6190/2008), che ha rilevato perfino l'appiattimento lessicale della motivazione della decisione rispetto alle memorie difensive presentate dal Mattei. Dopo il concorso delle mogli e il caso Mattei, un altro concorso presieduto da Pasquale De Lise è destinato a far parlare di sé. Si sono infatti concluse le prove scritte del concorso per 4 posti a consigliere di Stato, presieduto da una altisonante commissione di concorso: il presidente del Consiglio di Stato (Pasquale De Lise), il presidente aggiunto del Consiglio di Stato (Giancarlo Coraggio), il presidente del Consiglio di Giustizia Amministrativa per la regione Sicilia (Riccardo Virgilio), il preside della facoltà di giurisprudenza (Carlo Angelici) ed un presidente di sezione della Corte di Cassazione (Luigi Antonio Rovelli). Ma anche il concorso al Consiglio di Stato non è immune da irregolarità. Tantissime le violazioni di legge già denunciate all'organo di autogoverno: area toilettes non sigillata e accessibile anche da avvocati e magistrati durante le prove di concorso, ingresso a prove iniziate di pacchi non ispezionati e asseritamente contenenti cibi e bevande, ingresso di estranei nella sala durante le prove di concorso, uscita dei candidati dalla sala prima delle due ore prescritte dalla legge, mancanza di firma estesa dei commissari di concorso sui fogli destinati alle prove, presenza di un solo commissario in aula. Tutti vizi, questi, in grado di mettere a rischio la validità delle prove.
Qual è l'organo deputato a giudicare, in caso di ricorso, sulla regolarità del concorso per consigliere di Stato? Il Consiglio di Stato... naturalmente!
Ecco perché urge una riforma dei concorsi pubblici. Riforma dove le lobbies e le caste non ci devono mettere naso. Ed ho anche il rimedio. Niente esame di abilitazione. Esame di Stato con la laurea specialistica. Attività professionale libera con giudizio del mercato o assunzione per nomina del responsabile politico o amministrativo che ne risponde per lui.
E' da vent'anni che studio il fenomeno dei concorsi truccati. Anche la fortuna fa parte del trucco, in quanto non è tra i requisiti di idoneità. Qualcuno si scandalizzerà. Purtroppo non sono generalizzazioni, ma un dato di fatto. E da buon giurista, consapevole del fatto che le accuse vanno provate, pur in una imperante omertà e censura, l'ho fatto. In video http://www.youtube.com/user/CONTROTUTTELEMAFIE ed in testo http://www.controtuttelemafie.it/testimonianze%20concorsi%20pubblici.htm . Se non basta ho scritto un libro, tra i 40, da leggere gratuitamente http://www.controtuttelemafie.it/libro%20concorsi.htm o in ebook su Amazon.it o cartaceo su Lulu.com. Invitando ad informarsi tutti coloro che, ignoranti o in mala fede, contestano una verità incontrovertibile, non mi rimane altro che attendere: prima o poi anche loro si ricrederanno e ringrazieranno iddio che esiste qualcuno con le palle che non ha paura di mettersi contro Magistrati ed avvocati. E sappiate, in tanti modi questi cercano di tacitarmi, con

l'assistenza dei media corrotti dalla politica e dall'economia e genufles [illegible] Ho perso le speranze. I praticanti professionali sono una categoria incorreggibile: so tutto mi, e poi non sanno un cazzo, pensano che essere nel gota, ciò garantisca rispetto e benessere. Che provino a prendere in giro chi non li conosce. Ripeto. La quasi totalità è con le pezze al culo e genuflessi ai Magistrati. Come avvoltoi a buttarsi sulle carogne dei cittadini nei guai e pronti a vendersi al miglior offerente. Non è vero? Beh! Chi esercita veramente sa che nei Tribunali, per esempio, vince chi ha più forza dirompente, non chi è preparato ed ha ragione. Amicizie e corruttele sono la regola. Naturalmente per parlare di ciò, bisogna farlo con chi lavora veramente, non chi attraverso l'abito, cerca di fare il monaco. Ho costituito un gruppo facebook per "ABOLIZIONE DEI CONCORSI TRUCCATI E LA LIBERALIZZAZIONE DELLE PROFESSIONI", in quanto parlare di liberalizzazione e di purificazione dell'esame di abilitazione o di accesso alle carriere pubbliche solo con i praticanti non porta da nessuna parte. Come sempre.
Dr Antonio Giangrande, Taranto
Presidente dell'Associazione Contro Tutte le Mafie e di Tele Web Italia

Appalti legalmente truccati, Guido Contessa, 2001*

Da almeno 20 anni, esistono solo appalti truccati "legalmente". Non esitono appalti sostanzialmente regolari, ma solo appalti formalmente regolari. Lo sanno tutti coloro che hanno partecipato ad un appalto pubblico. Qualche volta la magistratura se ne accorge e i media fingono di scandalizzarsi.
Esistono cinque categorie di vincitori di appalti legalmente truccati: quelli legati alle mafie, quelli collegati alle cooperative rosse, quelli di appartenenza cattolica, quelli legati all'appaltatore, quelli che pagano il pizzo. Non di rado i vincitori appartengono a tutte e cinque le categorie insieme.
L'ipotesi che un appalto sia vinto da qualcuno che sa fare il lavoro bene e con onestà è remota. Capita solo quando mafie, organizzazioni rosse e cattoliche, cordate dell'oligarchia locale, e appaltatore sono talmente in conflitto da non trovare un accordo.

Prima che il sistema degli appalti dilagasse, i politici affidavano i lavori a chi gli pareva. Se le cose andavano male, era sempre chiaro ed evidente chi fosse il politico responsabile. Capitava anche che qualche politico, per evitare grane, affidasse un lavoro a un'organizzazione competente. Oggi, grazie agli appalti, a meno di truffe smaccate e davvero idiote, nessun politico risponde mai degli appalti, perchè sono quasi sempre formalmente legali.

Capitolo 1 - L'informazione

Un appaltatore che desidera avere il meglio al minor prezzo facilita l'accesso al maggior numero possibile di concorrenti. Basta creare un database cui ogni impresa interessata agli appalti del settore può iscriversi liberamente: ogni bando può essere inviato a tutti via mail. Un appaltatore che vuole far vincere qualcuno fa il contrario. Invita a partecipare gli "amici" in largo anticipo e direttamente, mentre crea per gli altri una corsa a ostacoli.
Il bando viene reso pubblico pochi giorni prima della scadenza, meglio se in prossimità di feste, ponti, vacanze. In questo modo gli "estranei" hanno pochissimo tempo per partecipare. Ma come viene reso pubblico? Solitamente viene appeso alla bacheca dell'ente appaltatore, in un sottoscala buio. A volte può anche essere richiesto, purchè si sappia quando esce. Ma dopo la richiesta non viene inviato: deve essere ritirato a mano in orari fantasiosi (il mercoledi dalle 9 alle 10 oppure il venerdi dalle 16 alle 18). Ma, una volta raggiunto, non viene dato gratis: va fotocopiato a pagamento.

Gli appaltatori più innovativi arrivano a mettere il bando sul loro sito istituzionale. Peccato che quasi sempre il sito sia off line, oppure il link al bando sia nascosto. Una volta trovato il link si scopre che funziona a giorni alterni, e quando riesci a raggiungerlo, il bando è in un formato illeggibile o non scaricabile.

Un'altra furbata è l'uso di qualche appaltatore di ammettere all'appalto solo quelli che vengono invitati. Per essere invitati, raramente basta chiedere. Per ricevere il bando bisogna avere dei requisiti, che poi sono quelli già in possesso del vincitore designato. Non si arriva ad esigere che il responsabile dell'ente sia biondo/a ma ci si va molto vicino. Per esempio, alcuni esigono che l'invitato abbia una sede nella stessa regione o provincia dell'appaltante; altri chiedono che la ragione sociale sia una cooperativa o una srl; altri ancora arrivano a pretendere che i lavori pregressi del concorrente siano uguali a quello messo in bando. Ma qui viene il bello. Chi pensate che decida se il concorrente è degno di essere invitato? L'appaltatore, ovviamente, e senza dirittto di appello.

Mentre i "non amici" fanno la caccia al tesoro, gli "amici" stanno già da tempo preparando l'offerta e la documentazione.

Capitolo 2 - I requisiti e il controllo

Nella scelta dei requisiti per partecipare all'appalto, i "truccatori legali" raggiungono vette artistiche. Una prima scrematura avviene con la ragione sociale. All'appaltatore non interessa sei bravo ed onesto, ma devi avere la stessa ragione sociale dell'ente che dovrà vincere. Gli appalti sono vincolati alla ragione sociale degli interessati a partecipare. Cooperative, onlus, associazioni no profit, srl, spa: ogni appalto è riservato ad una categoria specifica Questo riduce molto i rischi di concorrenza.

Una seconda scrematura deriva dal bilancio. Ogni bando richiede che per partecipare devi avere un certo bilancio

(in uno o anche tre anni precedenti), ma i più astuti chiedono che il bilancio deve essere basato su lavori simili o addirittura identici a quelli messi in bando. Nei bandi di una certa entità, è richiesta una fidejussione, cioè la garanzia di una banca, che naturalmente la fa pagare: questo, prima di sapere se vincerai o no.

La terza scrematura si basa sull'organico. Non è previsto che tu assuma i collaboratori dopo l'eventuale vittoria. Per partecipare devi avere x dipendenti o collaboratori, ma non basta. Bisogna che abbiano particolari lauree o diplomi ed è obbligatorio allegare i curricula di tutti. Non importa se il lavoro inizierà fra un anno o più. Devi dire ora chi ci lavorerà: non sono previsti decessi, licenziamenti o semplici impegni in altri lavori futuri.

Se il lavoro in bando prevede una sede per i futuri utenti, questa deve essere "a norma" e restare a disposizione fino alla decisione sul vincitore perchè se vinci e cambi la sede, rischi di non essere pagato.

Molti bandi richiedono che il progetto sia preceduto da una "ricerca sui bisogni", che devi fare a tue spese. Non importa se questa ricerca è fatta oggi, mentre le risposte a questi bisogni saranno date fra uno, due o anche tre anni. I tempi fra l'emissione del bando, la partecipazione, i ricorsi, la scelta del vincitore, l'avvìo del lavoro e la sua ultimazione sono spesso di svariati anni. Il progetto deve essere descritto nei dettagli, senza alcun interesse per i bisogni degli utenti (che non conosci e che fra 2/3 anni saranno del tutto cambiati). Cambiare un progetto in corso, sulla base di diversi bisogni emersi è il primo motivo di sospensione dei pagamenti.

L'ultima scrematura si basa su elementi formali. Se manca una firma su un foglio (tutti vanno firmati), la partecipazione è annullabile. Se manca un timbro la partecipazione è annullabile. Se la consegna avviene sei minuti dopo la scadenza, la partecipazione è annullabile. E' successo che sia stato eliminato un candidato perchè aveva scritto sul costo finale "quarantatremila trecento50" mentre il bando chiedeva la somma in lettere: "quarantatremila trecentocinquanta".

Sui requisiti l'appaltante si scatena, ma il trucco non sta solo nel porre requisiti bizzarri quanto ultimativi. Il vero godimento dell'appaltante sta nel controllo di questi requisiti. Chi controlla se i partecipanti al bando hanno o no i requisiti inderogabili richiesti? Qualche tirapiedi dell'appaltante, che verso gli estranei sarà severissimo, mentre per il candidato vincitore si mostra molto possibilista. Ogni requisito richiesto richiederebbe un'apposita indagine, che nessuno si mette a fare, specie verso chi è designato a vincere. I requisiti formali difettosi possono essere sanati con una telefonata, dopo la scadenza per le presentazioni: chi può sapere che prima non c'erano? La ricerca sui bisogni è fatta con un "copia e incolla" di ricerche fatte anni prima: ma chi lo viene a sapere? La sede per gli utenti non esiste o non è "a norma"? Se sei un "amico" non importa: basta una dichiarazione di "lavori di adeguamento in corso". Nessuno saprà se questi lavori dureranno anni. Il bilancio e la fidejussione sono opzionali o addirittura falsi, ma come farà a controllare il Fantozzi preposto al controllo? Se qualche funzionario onesto si accorge per caso di anomalìe, cosa deve fare? Segnalare al dirigente, che gli dice di "farsi i c....suoi", oppure che va dall'appaltante, che gli dice di "farsi i c....suoi".

CAP.3 - La Commissione e i risultati

Per essere proprio sicuri che il vincitore designato vinca l'appalto, nel settore sociale gli appaltanti evitano di fare bandi basati solo sulla cifra offerta. Questo renderebbe troppo poco discrezionale la decisione. Ecco dunque l'ideona: una Commissione che decide una certa parte del punteggio finale. Chi sceglie e designa questa Commissione è ovviamente l'appaltatore. I commissari vengono scelti fra i parenti dell'appaltatore, i suoi tirapiedi, qualche funzionario ricattabile. I più arditi mettono nella Commissione anche una "foglia di fico". Qualche sedicente esperto o addirittura un accademico. Tanto la Commissione voterà e se c'è un membro non allineato sarà in minoranza. Le riunioni della Commissione sono segrete, come anche i suoi criteri di decisione. Se per caso le cose non vanno come da programma e la commissione sceglie un candidato sgradito, non c'è problema. Il peso della decisione della Commissione viene bilanciato dal peso del restante punteggio, deciso dall'appaltatore.

Una volta che i conteggi sono fatti, salta fuori il nome del vincitore. Il quale viene formalmente avvisato (informalmente lo sapeva già). Qualche volta i trombati vengono cortesemente avvisati, ma non è detto: devono chieere con insistenza. Se poi questi chiedono verbali, punteggi e motivazioni, la cosa si fa drammatica. I risultati di un appalto sono più secretati dei documenti del controspionaggio. I più cialtroni dicono chiaro e tondo che non sono tenuti a dirti niente. I più audaci giurano che ti manderanno tutto, ma non si sa quando (e passano mesi). Altri ti mandano documenti incompleti, lacunosi, illeggibili.

Certo, chi perde può fare anche un ricorso amministrativo. Siamo tutti per la legalità ! Dopo 5 anni e 20.000 euro buttati, può anche vincere. Cosa vince? Niente, perchè i lavori appaltati sono finiti da un pezzo.

Chi vince dovrebbe ricevere un anticipo, come da capitolato. Se chi vince è un "amico" l'anticipo viene inviato il giorno stesso. Se il vincitore è un altro (caso rarissimo) il giorno stesso deve cominciare il lavoro, ma l'anticipo arriva dopo mesi e decine di solleciti.

CAP.4 - Il controllo sul campo e le variazioni

Se per caso hai vinto un appalto, senza aver pagato nessun pizzo o tangente, e cerchi di fare al meglio il tuo lavoro.....ti fanno morire! Tanto per scoraggiarti la prossima volta. Ogni controllo, tipo gestapo, che trova una pur minima variazione dal capitolato, si traduce nella riduzione o sospensione dei pagamenti.

Il primo problema sta nel numero dei partecipanti/utenti. Due o tre anni prima, quando è stata fatta la rilevazione dei bisogni, molte persone sembravano interessate al progetto. Se si trattava di adolescenti, oggi sono tutti impegnati per la maturità. Se si trattava di anziani, la metà è passata a miglior vita. Se si trattava di piccole, imprese, la maggioranza ha chiuso i battenti. Se si trattava di utenti provenienti da istituzioni o organizzazioni (scuola, comunità terapeutica, centro informagiovani, ecc.) il dirigenti con cui due anni prima hai fatto un accordo, oggi è cambiato e quello nuovo non ha tempo da dedicare al tuo progetto.

D'altronde, se il capitolato prevedeva un numero preciso di utenti, è prevista la riduzione o sospensione dei pagamenti. Questo naturalmente non capita mai se chi ha vinto è chi era stato designato. Siccome ogni respiro durante il progetto prevede, firme, timbri e ricevute sono molti quelli che danno vita al "mercato truccato" dei partecipanti. La cosa più semplice è mettere sui registri le fime di parenti, affini, amici. I più raffinati arrivano a dare dei soldi in più a coloro che partecipano. Così è nata la professione di "partecipante a progetti appaltati". Sono parecchi i giovani che firmano i registri di varie iniziative prendendo due o tre diarie . Tanto, nessuno controlla.

Non c'è progetto sociale nè appalto che non dichiari a gran voce la necessità di "seguire i bisogni del utenti". In pratica, i cambiamenti vanno autorizzati dall'appaltante uno per uno, ma spesso le autorizzazioni arrivano qualche settimana o mese dopo le necessità. Ogni cambiamento di sede, orario, contenuto o organico è ufficilmente motivo di riduzione o sospensione dei pagamenti.

A nessuno interessa se il progetto raggiunge o meno i risultati richiesti dal bando. Per gli "amici" i controlli non vengono fatti. per gli "estranei" i controlli sono fiscalissimi ma solo sul piano formale. I registri, la contabilità, la sede della attività, il calendario, i nomi degli operatori vengono sottoposti ad un vaglio implicabile e ogni errore o deroga è motivo di riduzione o sospensione dei pagamenti.

CAP.5 - I pagamenti e i rendiconti

Circa i pagamenti e i rendiconti abbiamo personalmente assistito alla differenza fra "amici" ed estranei. Il famoso capo di una onlus si è presentato dall'appaltante a fine progetto, portando con sè una decina di scontrini per giustificfare l' ammontare dei due miliardi del bando.

L'appaltante gli ha fatto un modesto rimprovero verbale ed ha pagato. Un'associazione di estranei che aveva vinto "per caso" un appalto, dopo dodici anni dalla fine del lavoro, riceve una lettera con una richiesta perentoria dell'invio di tutta la documentazione che l'appaltante aveva smarrito, pena l'obbligo di restituire la somma incassata. Ogni bando richiede un'offerta economica, scomposta a pacchetti: per gli operatori, per la segreteria, per i materiali, ecc.
In fase di rendicontazione, non basta una fattura uncica, e nemmeno per pacchetti. L'appaltante agli "estranei" richiede che tutte le spese vengano giustificate da fatture regolarmente pagate: pena l'annullamento del rimborso. Questo significa che il vincitore dell'appalto deve prima pagare tutte le spese e poi, mesi dopo, riceverà il compenso (se non c'è un impedimento da cavilli formali).
Chi anticipa questi pagamenti? Il vincitore dell'appalto o una sua banca. Chi paga gli interessi? Il vincitore "casuale" dell'appalto. Nessuno pensi che l'ente vincitore si rifaccia ampiamente di queste spese, mediante la percentuale di ricavo sul totale dell'appalto. Nel settore sociale è proibito indicare che l'appaltatore tratterrà un 5-10% come utile. Gli appalti richiedono che le spese di ricerca, progettazione, segreteria, di partecipazione alla gara, interessi bancari siano tutte a carico del vincitore. Cioè, chi partecipa ad un appalto e vince, dovrebbe fungere da semplice trasferitore di danaro dall'appaltante al progetto. Tutto questo non vale per gli "amici", che vengono saldati quasi in toto a metà lavoro.

Chi può controllare? L'appaltante ha un'altra arma potente per "punire"chi vince un appalto senza essere un vero "amico". Il ritardo sine die nei rimborsi. Questo consente anche all'appaltatore di far maturare gli interessi bancari a suo favore. Su decine di progetti, si tratta di milioni di euro. L'anticipo non viene dato, come specificato nel bando, all'inizio del lavoro, ma due, tre e anche sei mesi dopo. La seconda rata non viene data, come specificato nel bando, a metà del lavoro, ma due, tre e anche sei mesi dopo. Il saldo non viene versato, come specificato nel bando, al termine del lavoro, ma due, tre e anche sei mesi dopo. Le scuse per questi ritardi sono infinite. Non abbiamo ricevuto la documentazione, il funzionario è in vacanza, la documentazione non è completa o precisa, aspettiamo l'OK del dirigente, abbiamo passato la pratica all'ufficio amministrativo, al momento l'ente non ha liquidità... Il contenzioso è causidico.
A volte si basa su cavilli formali: "manca una firma a pagina 7, vi rimandiamo tutto e poi provvederemo". Fra la prima spedizione, la scoperta del cavillo, l'avviso della necessità di correggere, la spedizione e la ri-spedizione con firma esatta, passano due o tre mesi, nel corso dei quali i rimborsi sono sospesi.

* ***NOTA: queste riflessioni sono tratte dall'esperienza in appalti del settore sociale, ma è altamente probabile che gli appalti in altri settori siano dello stesso tipo***

La finta democrazia italiana

I REFERENDUM TRADITI

http://www.bengio.net/wordpress/

I referendum traditi dalla finta democrazia italiana - 1 (1987)

Responsabilità civile dei magistrati

Risultati

Abolizione delle norme, per stabilire una responsabilità civile per i magistrati. Promosso da Partito Radicale, PSI e PLI, sulla scia degli avvenimenti del caso Tortora.

Quesito: «Volete voi l'abrogazione degli articoli 55, 56 e 74 del codice di procedura civile approvato con regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443?».

I medici, gli operai, gli ingegneri, gli autisti pagano civilmente e penalmente per gli errori che fanno. La corporazione dei magistrati non paga mai.

Zaccaro (Csm): "Ci sono sedi giudiziarie dove nessun magistrato vuole trasferirsi" La casta più arrogante del pianeta

Risultati[3]		
Risposta	**Voti**	**Percentuale**
✓ **Sì**	**20.770.334**	**80,21%**
✗ No	5.126.021	19,79%
Voti validi	25.896.355	86,70%
Schede bianche o nulle	3.969.894	13,30%
Voti totali	**29.866.249**	**100%**
Affluenza alle urne	**65,11%** (quorum raggiunto)	
Totale elettori	45.870.931	

I referendum traditi dalla finta democrazia italiana - 2 (1993)

Finanziamento pubblico dei partiti

Abolizione del sistema di finanziamento pubblico dei gruppi parlamentari. Promosso dai Radicali.

Quesito: «Volete voi che siano abrogati gli artt. 3 e 9 della legge 2 maggio 1974, n. 195: "Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici", così come modificati e integrati: dalla legge 16 gennaio 1978, n. 11: "Modifiche alla legge 2 maggio 1974, n. 195"; dall'art. 3, comma 1 (Per l'anno 1980 la somma da erogare a titolo di contributo di cui al primo comma dell'art. 3 della legge 2 maggio 1974, n. 195, è fissata in lire 72.630 milioni. Con effetto dal 1º gennaio 1981 la stessa somma è fissata in lire 82.886 milioni annui) e dal comma 6 (La percentuale di cui al primo e al secondo periodo dell'ultimo comma dell'art. 3 della legge 2 maggio 1974, n. 195, è ridotta al 90 per cento) della legge 18 novembre 1981, n. 659: "Modifiche e integrazioni alla legge 2 maggio 1974, n. 195 sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici"?».

Risultati[6]		
Risposta	**Voti**	**Percentuale**
✓ **Sì**	**31.225.867**	**90,25%**
✗ No	3.373.039	9,75%
Voti validi	34.598.906	93,77%
Schede bianche o nulle	2.297.350	6,23%
Voti totali	**36.896.256**	**100%**
Affluenza alle urne	**76,95%** (quorum raggiunto)	
Totale elettori	47.946.896	

Dopo 25 anni dal referendum, la volontà popolare è stata tradita cambiando nome al fenomeno. Non finanziamo più i partiti ma le spese elettorali e i giornali di partito.

I referendum traditi dalla finta democrazia italiana - 3 (1995)

		Voti	%
RISPOSTA AFFERMATIVA	**SÌ**	**13 736 435**	**54,90%**
RISPOSTA NEGATIVA	NO	11 286 527	45,10%
bianche/nulle		2 784 234	
Totale voti validi		**25 022 962**	**100%**

Dopo 25 anni dal referendum, non solo nessuno parla di privatizzare il carrozzone, ma subiamo addirittura una tassa per vedere gli spot pubblicitari RAI.

Privatizzazione della RAI [modifica | modifica wikitesto]

Abrogazione di norme che dispongono la esclusiva proprietà pubblica della Rai, al fine di rendere possibile un'eventuale privatizzazione. Promosso dai Radicali e Lega Nord.

Quesito: Volete Voi l'abrogazione: a) dell'art. 2, comma 2, della legge 6 agosto 1990, n. 223, recante "Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato", limitatamente alle parole "a totale partecipazione pubblica"; b) dell'art. 1 del decreto legge 19 ottobre 1992, n. 408, convertito, con modificazioni, nella legge 17 dicembre 1992, n. 483, recante "Disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva"?

I referendum traditi dalla finta democrazia italiana - 4 (2011)

Determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito. Abrogazione parziale di norma. Promosso dal comitato referendario "2 Si per l'Acqua Bene Comune".[61]

	totale	percentuale (%)		
Elettori	50 594 868			
Votanti	27 642 457	54,82 %	(su n. elettori)	**Quorum raggiunto**
Schede bianche	229 595	0,83 %	(su n. votanti)	
Voti nulli	135 188	0,48 %	(su n. votanti)	
contestate e non assegnate	398	0,00 %	(su n. votanti)	

		Voti	%
RISPOSTA AFFERMATIVA	✓ **Sì**	**26 130 637**	**95,80 %**
RISPOSTA NEGATIVA	✗ **No**	1 146 639	4,20 %
Totale voti validi		**27 277 276**	**100%**

Al referendum del 12 e 13 giugno 2011, 26 milioni di cittadini italiani sancirono che sull' acqua non si sarebbe potuto più fare profitto. E con quel " SI" tracciato sulla scheda decisero di abrogare (parzialmente) una norma relativa alla tariffa dell' acqua che prevedeva l' " adeguata remunerazione del capitale investito" . Togliere quel passaggio comportava niente più margini, finanza speculativa o business, semmai un servizio efficiente a fronte di investimenti sulla rete tangibili, ad esempio per ridurre le perdite. In forza del fatto che " il diritto all' acqua potabile e sicura ed ai servizi igienici" -come sancito dalla risoluzione delle Nazioni Unite del 26 luglio 2010- è " un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani" .

Negli ultimi dieci anni le tariffe del servizio idrico sono aumentate di oltre il 90% a fronte di un incremento del costo della vita del 15%, dati della CGIA di Mestre alla mano" . E ancora: " Se analizziamo i bilanci delle quattro grandi multiutility quotate in Borsa che gestiscono anche l' acqua -A2a, Acea, Hera e Iren- rileviamo come tra il 2010 e il 2016 si è passati dal 58% dell' impatto degli investimenti sul margine operativo lordo al 40%. Evidentemente l' aumento degli investimenti assicurato non c' è stato. E di tutti gli utili prodotti da queste quattro società, oltre il 91% sono stati distribuiti come dividendi" .

1999, bombe su Belgrado, Luciana Castellina, Il Manifesto

Fu un sanguinoso vulnus del diritto internazionale in pieno Sud-est europeo. Si apriva la stagione del militarismo umanitario

«Buona sera signore e signori. Ho appena dato ordine al comandante supremo delle Forze alleate, il generale Clark, di dare inizio alle operazioni nella Repubblica federale di Jugoslavia». Sono le 23 del 23 marzo 1999 e questa fu la dichiarazione di venti anni fa del segretario della Nato, lo spagnolo Javier Solana, ahimé socialista e attivo protagonista delle nostre manifestazioni pacifiste negli anni '80. (Ma si sa che la pace è cosa da ragazzi, gli adulti si occupano di politica internazionale).

Il 24 marzo, alle 20.25, il primo bombardamento su Belgrado; il 26 le «operazioni», chiamate interventi umanitari, sono già 500. Dureranno 78 giorni e scaricheranno 2.700 tonnellate di esplosivo. (Molte settimane, perché, alla domanda posta dall'allora presidente del Consiglio D'Alema il 5 di marzo – «che faremo se Milosevic resiste?» -, il consigliere dell'allora presidente americano Clinton, Sandy Berger, aveva risposto: «Continueremo a bombardare»).

Da quel 23 marzo 1999 sono passati venti anni. È una data che è utile ricordare, perché è stata l'occasione di una serie di significative «prime» su cui si è ancora troppo poco riflettuto. Vale la pena di elencarle.

1) È la prima guerra che si è combattuta sul suolo europeo dalla fine del conflitto mondiale, è un'aggressione di europei a un altro stato sovrano europeo, del sud-est de'Europa. Smentisce così la mitologia – che si ripete ogni giorno – secondo cui la creazione dell'Unione europea avrebbe per sempre allontanato lo spettro degli scontri fratricidi fra le nazioni del vecchio continente.

2) È la prima volta che viene stracciato brutalmente un accordo internazionale considerato uno dei pilastri dell'ordine postbellico: quello di Helsinki, siglato nel quadro dell'Osce, secondo cui i confini degli stati continentali devono essere considerati intangibili. La violazione della Carta dell'Onu – intervenire militarmente senza mandato del Consiglio di sicurezza – è invece reato già consumato in precedenti occasioni, ma in questo caso appare certamente più grave perché non c'è nemmeno una sembianza di chiamata dall'interno: la popolazione serba, compresi tutti dissidenti, erano orripilati dall'aggressione.

Difficile anche invocare ancora una volta il fantasma di Monaco dove, non avendo, nel 1939, le imbelli nazioni democratiche fermato Hitler, si sarebbe aperta la strada all'invasione nazista dell'Europa: chi può realmente credere che la piccola e malandata Serbia potesse ipotizzare altrettanto?

3) Per la prima volta è tornata la guerra in Europa come strumento di regolazione dei rapporti internazionali, così rovesciando i principi sui quali si era faticosamente costruita la pace mondiale dopo il '45. Sessant'anni non sono bastati a mettere definitivamente in mora l'idea e la pratica della guerra come valore e iniziativa legittima. E praticabile, quando non c'è deterrenza.

4) È stata la prima volta che tutti gli stati dell'Alleanza atlantica non si sono limitati a subire l'iniziativa americana ma si sono attivati direttamente mettendo a disposizione uomini, mezzi, basi, spazi aerei. È già accaduto in anticipo, il 13 ottobre precedente, quando è stato varato l'Act Order dal Comando Nato. Lo scenario, da quel momento, si è popolato di americani: generali, ministri, ambasciatori, mediatori. Sotto il diretto comando di Madeleine Albright. Stati vicini – la Macedonia – sono stati di fatto tranquillamente occupati. Gli europei si sono accontentati della virtuale presenza di Javier Solana. La loro preoccupazione non fu come giocare un ruolo autonomo in una regione confinante con quasi tutti, ma come essere riconosciuti partner, ancorché subalterni, degli Stati uniti.

5) È la prima volta che con tanta spudoratezza si è proceduto ad una applicazione selettiva dei diritti. In questo caso quello dell'auto-determinazione dei popoli, riconosciuto, in Europa, ai soli kosovari, che diventano quindi automaticamente «patrioti», sebbene la risoluzione 1160 del 3 marzo 1998 del Consiglio di sicurezza dell'Onu avesse definito «terroristi» gli attacchi dell'Uck. Contemporaneamente, e come conseguenza, contro ogni principio sancito dai trattati dell'Unione europea, secondo cui deve esser rifiutato il pericoloso nesso etnia-cittadinanza, si appoggia l'ipotesi di stati etnicamente fondati.

6) Per l'Italia è stata la prima volta che ufficialmente è stata cancellata la costituzione, perché, nonostante l'art.11 lo vieti esplicitamente, il nostro paese ha partecipato in prima persona alla guerra contro Belgrado; e perché tale

guerra non è stata autorizzata dal parlamento, che ha solo ratificato a posteriori le scelte del governo. Il solo presidente della Repubblica Scalfaro provò ad obiettare che la cosa era «illegittima», ma venne convinto a tacere.

7) Mai nella storia, è vero, i negoziati internazionali sono stati esempio di trasparenza e di equità. Ma mai si era arrivati a uno scandalo come per quello di Rambouillet, spacciato come accordo, sebbene si trattasse di una dichiarazione unilaterale, mentre la proposta serba (90% dei poteri statali devoluti a una autonoma autorità kosovara e presenza dei militari dell'Osce a tutela) non venne nemmeno discussa. La presunta non accettazione di Belgrado fu la causa che scatenò la guerra.

Ma Belgrado non poté accettare per via di un annesso B che restava e resta un mistero: non venne tradotto né reso pubblico. Si capisce perché: prevedeva l'occupazione a tempo indeterminato da parte delle truppe Nato di tutto il territorio jugoslavo (nemmeno il solo Kosovo), destinato così a diventare una sorta di gigantesca base atlantica dotata anche di extra-territorialità. Si trattò di una «clausola killer», inserita non nella speranza che potesse esser accolta, ma affinché il rifiuto consentisse di procedere senz'altro ai bombardamenti.

8) Anche per l'uso spregiudicato dei media non si tratta di una prima volta. Ma mai prima di questa volta la verità dei fatti è stata a tal punto stravolta dai bombardamenti di schegge di emozione lanciati dal video sui telespettatori.

Non è bello conteggiare le vittime per stabilire chi ne abbia avute di più, anche perché brutalità insensate sono state operate da ambo le parti. Resta il fatto che, a cominciare dall'eccidio di Racak, il 16 marzo, nonostante i dubbi espressi da autorevoli giornalisti di tutto il mondo, ogni conflitto a fuoco fra bande dell'Uck e bande o reparti serbi diventarono «pulizia etnica». Non solo: il grosso degli incidenti si verificò dopo l'inizio dei bombardamenti Nato, non prima, e non può dunque esser invocato a giustificazione dell'intervento. I profughi serbi che persino il ministro degli esteri Dini ammise esser la stragrande maggioranza, non sarebbero stati mai conteggiati, nonostante non possa non averli visti la commissaria europea Emma Bonino, presente allora in battle dress sul posto. (Un altro record, quello del nostro Bruno Vespa, che annunciò che il moderato primo ministro kosovaro albanese Rugova giaceva in una fossa comune. Ricomparve invece due giorni dopo a Belgrado).

9) Il Kosovo è stato anche il primo rilevante test della validità della cosiDdetta giustizia internazionale. Che ha cancellato la differenza fra il ruolo della politica e quello giudiziario, una confusione perniciosa. Al punto che a svolgere la funzione di polizia giudiziaria è stata direttamente la Nato e i servizi segreti dei suoi paesi membri. Alla giurisdizione definita dai confini entro cui si esercita la sovranità si sostituì una delega extra-territoriale in bianco che consenti e consente tuttora a chiunque di arrogarsi il diritto di operare fuori da ogni quadro legale. In un mondo caratterizzato da una assoluta asimmetria dei poteri – osservò l'esperto di diritto internazionale, Danilo Zolo – una giustizia internazionale si rivela impossibile. L'ingerenza umanitaria fondata sulla superiorità tecnologica (militare e mediatica), produce solo una pena di morte collettiva.

10) E, infine, la vera primizia: la guerra del Kosovo è stata la prima guerra della sinistra. Non solo nel senso, evidente, del coinvolgimento attivo di un governo dove le massime responsabilità erano in mano di chi pure proveniva dalla tradizione di chi si era ribellato alla prima guerra mondiale, ma anche per l'atteggiamento imbarazzato quando non connivente assunto da intellettuali progressisti e pezzi di movimento, affascinati dall'idea che la Nato potesse essere il braccio armato di Amnesty International. (Come, in Afghanistan, del femminismo).

A venti anni di distanza il problema Kosovo è ancora tutto lì: aperto e drammatico, sebbene, dopo le bombe, i paesi Nato abbiano proceduto – non tutti – a un riconoscimento ufficiale dell'indipendenza del paese, calpestando definitivamente tutte le regole internazionali e senza aprire la strada a una soluzione reale.

Ma questa volta la sinistra governativa europea almeno si divise: il ministro degli esteri del governo spagnolo Zapatero, Moratinos, si rifiutò di condividere la decisione. E Madrid dieci anni fa annunciò il ritiro del proprio contingente militare. A riprova che non casca il mondo se uno dice no alle imposizioni americane.

A 20 anni di distanza le macerie della Jugoslavia, una delle più significative nazioni emerse dalla Resistenza nel 1945, uno stato cui dobbiamo quello straordinario schieramento internazionale che fu chiamato dei «Non allineati», sono tutte lì: nessuno degli stati emersi dallo smembramento fa bella figura di sé.

Una e una sola nota di ottimismo: gli ex cittadini jugoslavi nel frattempo si sono l'un l'altro «annusati» e perfino riconosciuti. All'ultimo Festival del cinema di Berlino tutti i film presenti in gara(davvero molto belli) erano prodotti, insieme, da tutte le nuove repubbliche, compresa la Bosnia e la Serbia.

Naufragio della Katër i Radës

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **naufragio della *Katër i Radës***, noto anche come **tragedia di Otranto** o **tragedia del Venerdì Santo del 1997**, è stato un sinistro marittimo avvenuto il 28 marzo 1997 all'omonima motovedetta albanese (in italiano: *Quattro in Rada*[1]).

La nave, carica di circa 120 profughi in fuga dall'Albania in rivolta, entrò in collisione nel canale d'Otranto con la corvetta *Sibilla* della Marina Militare italiana, che ne contrastava il tentativo di approdo sulla costa italiana. Nel conseguente affondamento perirono 81 persone di cui si riuscì a recuperare il corpo[2] e, si stima, tra 27[3] e 24 persone mai ritrovate.[2] I superstiti furono 34.[4]

Naufragio della *Katër i Radës*

Naufragio

Localizzazione nel sinistro

Tipo	Collisione con inabissamento
Data	28 marzo 1997 18:45 – 19:03
Luogo	Canale d'Otranto
Stato	Italia
Coordinate	40°13′09.84″N 18°48′32.04″E
Motivazione	Collisione con la corvetta *Sibilla* della Marina Militare Italiana
Conseguenze	
Morti	81
Dispersi	24/27
Sopravvissuti	34

Indice

Contesto storico
Il naufragio
Reazioni all'incidente
Processo
Ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo
Ricordo
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Contesto storico

I 20.000 profughi albanesi giunti con la nave *Vlora* al porto di Bari l'8 agosto 1991

Dopo anni di isolamento forzato e di divieto assoluto di espatrio, con ordini di aprire il fuoco al confine, al crollo del comunismo in Albania nel 1990 migliaia di albanesi iniziarono a fuggire in Italia e Grecia. Due grandi ondate di persone raggiunsero l'Italia, prima nel marzo e poi nell'agosto 1991. La prima ondata fu innescata dalla diffusione della notizia che l'Italia stava concedendo visti d'ingresso, cosicché migliaia di persone si imbarcarono al porto di Durazzo su natanti di ogni dimensione diretti in Italia, mentre il governo comunista albanese ancora in piedi definì tale emigrazione una "demenza nazionale".

A quel punto, circa 20.000 rifugiati albanesi avevano già raggiunto l'Italia, la maggior parte dei quali sbarcati a Brindisi. Gli sbarchi suscitarono clamore e preoccupazione. Non mancarono giornalisti che descrissero la situazione come una "invasione di barbari" sul suolo italiano.[5] A seguito della guerra del Golfo, alcuni opinionisti italiani espressero preoccupazione anche per un presunto "pericolo islamico" dei migranti.[6] Altri videro un collegamento tra l'invasione ottomana di Otranto (1480-1481) attraverso lo stretto di Otranto, largo 64 km, e la migrazione contemporanea.[6]

Nel gennaio 1997 scoppiò una gravissima crisi in Albania a seguito di un'immensa truffa di marketing piramidale, che portò il paese all'anarchia, caos, deterioramento sociale e nella violenza criminale. Il 2 marzo 1997 avvenne una ribellione con conseguente dichiarazione dello stato di emergenza nazionale e l'imposizione del coprifuoco, destando gravi preoccupazioni anche in Italia, dove si temeva da un momento all'altro l'arrivo di un altro grande flusso migratorio. Il governo albanese chiuse l'aeroporto di Tirana e i porti di Durazzo, Saranda e Valona.[7]

L'emigrazione albanese in Italia raggiunse il suo apice nella seconda metà di marzo, quando si verificò una forte pressione sui centri di accoglienza italiani e provocando una forte reazione nell'opinione pubblica italiana.[8] L'Italia concluse allora un accordo bilaterale con l'Albania, affinché la Marina Militare italiana potesse abbordare tutte le navi albanesi ogniqualvolta si fossero imbattute in esse[9] a partire dal 3 aprile 1997 ed ispezionarle, per individuare potenziali migranti albanesi diretti in Italia da rispedire in Albania; in cambio di ciò il governo albanese avrebbe ottenuto assistenza finanziaria, di polizia e umanitaria da parte dell'Italia. Nelle acque internazionali del canale d'Otranto venne così istituita l'operazione Bandiere bianche, che attuò *de facto* un blocco navale.[10]

Il naufragio

La *Katër i Radës* era stata rubata al porto di Saranda da gruppi criminali che gestivano il traffico di immigrati clandestini.[11] Partì da Valona nel pomeriggio (alle 16:00) del 28 marzo 1997 carica di profughi che cercavano di raggiungere le coste italiane, per fuggire dall'Albania in preda all'anarchia.[12] Sulla piccola imbarcazione, progettata per 9 membri dell'equipaggio,[13] avevano trovato invece posto verosimilmente 142 persone.

Alle 17:15 al largo dell'isola di Sàseno[14] fu avvistata dalla fregata *Zeffiro*,[15] impegnata nell'operazione *Bandiere Bianche*, nome in codice con cui era nota l'operazione di blocco navale realizzata per limitare gli sbarchi delle cosiddette *carrette del mare* provenienti dalle coste albanesi. Nave *Zeffiro* intimò alla *Katër i Radës* (inizialmente identificato come un motoscafo con circa 30 civili a bordo) di invertire la rotta, ma la nave albanese proseguì.[1] Quindici minuti più tardi la nave viene presa in consegna dalla corvetta *Sibilla*, più piccola ed agile, che si occupò di effettuare le manovre di allontanamento, avvicinandosi in cerchi sempre più stretti alla *Katër i Radës*.[15]

La corvetta *Sibilla* della Marina Militare Italiana.

Alle 18:45 avvenne l'urto che fece ribaltare la nave albanese,[13] che alle 19:03 affondò definitivamente.[15] Secondo alcune testimonianze, dopo il ribaltamento della nave albanese, la *Sibilia* si sarebbe inizialmente allontanata per poi ritornare circa 20 minuti dopo.[14] Vennero subito recuperati i cadaveri di almeno 52 persone,[16].[17] mentre il numero totale di vittime venne stimato in 83 passeggeri.[9] I sopravvissuti furono condotti nel porto di Brindisi, dove arrivarono alle 2:45 del mattino seguente; caricati su un autobus, raggiunsero un centro per l'immigrazione per essere identificati.[18]

Reazioni all'incidente

Il 29 e 30 marzo 1997 la notizia del disastro fu pubblicata in prima pagina da tutti i quotidiani italiani, riportando il senso di gravità dell'incidente, che venne definito come una collisione o speronamento.[10]

Il 28 marzo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione 1101, che istituì una forza multinazionale di protezione in Albania per facilitare la fornitura di assistenza umanitaria: la missione Alba venne affidata al governo italiano e comprendeva la partecipazione di 6.500 soldati provenienti da altri otto paesi (Austria, Danimarca, Francia, Grecia, Romania, Slovenia, Spagna e Turchia). La ragione non dichiarata dell'intervento fu quella di arginare il flusso dei rifugiati.[19]

Il 31 marzo venne proclamato un giorno di lutto nazionale in Albania.

L'incidente sollevò interrogativi sull'entità del potere che lo Stato può utilizzare per proteggersi da accessi non autorizzati. Anche se fu indubbio che l'affondamento fosse involontario, vi furono controversie sul fatto che fosse stato causato da manovre pericolose e che esse potessero essere sproporzionate in relazione alla necessità di fermare la nave irregolare. Alcuni esperti sostengono che lo Stato ha l'obbligo di limitare le azioni coercitive sproporzionate rispetto al rischio di intrusione.[16] L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati criticò il blocco italiano come "illegale", poiché l'Italia lo aveva stabilito solo attraverso un accordo bilaterale intergovernativo con l'Albania.[10]

Processo

Secondo i giudici la colpa era da dividere tra i comandanti delle due imbarcazioni: sia la sentenza di primo grado, giunta nel 2005, sia quella di secondo grado, del 2011 e quella della Cassazione nel 2014, hanno stabilito che il comandante della *Katër i Radës* aveva effettuato delle manovre scorrette, non ascoltando le intimazioni, mentre la corvetta italiana cercava energicamente di impedire il passaggio. La condanna per Namik Xhaferi, al comando della motovedetta albanese, fu inizialmente di quattro anni di carcere, poi ridotti in appello a tre anni e dieci mesi e successivamente ridotta a tre anni e sei mesi in Cassazione; quella per Fabrizio Laudadio, comandante della *Sibilla*, ammontava inizialmente a tre anni, poi ridotti a due anni e quattro mesi in appello[1], e scesa definitivamente a due anni in Cassazione[20].

Il relitto della nave, recuperato, è diventato a Otranto un monumento memoriale detto *'L'Approdo. Opera all'Umanità Migrante'* per mano dell'artista greco Costas Varotsos.[3]

Il 26 gennaio 2000 è stata presentata alla Camera, l'interpellanza parlamentare (2-02197) a firma Nardini, Giordano, Vendola, Mantovani, De Cesaris per chiedere al Presidente del Consiglio Romano Prodi e al Ministro della Difesa Beniamino Andreatta di riferire in merito al "verbale della testimonianza del capitano di corvetta Angelo Luca Fusco i cui contenuti – se confermati – indicano una grave responsabilità dei vertici militari e politici nell'affondamento della nave albanese".[21] In una puntata della trasmissione televisiva *Ballarò* del 2013, viene riportata una dichiarazione di Romano Prodi, all'epoca dei fatti Presidente del Consiglio: "La sorveglianza dell'immigrazione clandestina attuata anche in mare rientra nella doverosa tutela della nostra sicurezza e nel rispetto della legalità che il governo ha il dovere di perseguire".[22]

Ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo

Il caso "Xhavara e altri contro Italia e Albania" venne ritenuto inammissibile poiché i rimedi nazionali non erano ancora esauriti al momento del deposito del ricorso.[9][23]

La Corte europea dei diritti dell'uomo assunse la propria giurisdizione sulla base dell'accordo bilaterale tra l'Albania e l'Italia.[24] Dal momento che la nave affondata venne recuperata a 56 km dalla costa italiana, a 16 km dalla costa albanese e a 24 km dalle acque territoriali albanesi[18], la Corte ritenne l'Italia responsabile dell'incidente in quanto esercitante attività al di fuori della propria giurisdizione; l'Italia venne inoltre incaricata di svolgere un'indagine sui decessi, requisito che è stato ritenuto soddisfatto dalla procedura di omicidio colposo avviata nei confronti del comandante della nave italiana.[9]

Il relitto della *Katër i Radës* nel memoriale *L'Approdo. Opera all'Umanità Migrante* di Costas Varotsos (porto di Otranto)

Al termine di otto anni di procedimento, il Tribunale di Brindisi condannò i comandanti italiano e albanese per "naufragio e omicidio colposo", attribuendo la responsabilità dell'"incidente" ad entrambi a livello individuale.[16] Peraltro, la più ampia catena di comando, che stabilì il quadro giuridico, i discorsi e il consolidamento delle pratiche che portarono all'affondamento non furono oggetto di indagini giudiziarie.[10]

Ricordo

La tragedia di Otranto è entrata nel repertorio delle canzoni popolari albanesi relative all'emigrazione degli albanesi all'estero. I protagonisti di questa pratica sono stati gli intellettuali locali chiamati *rapsod* che hanno raccontato la mitologia del *kurbet* prima della seconda guerra mondiale con la migrazione. Si servono di metafore e strumenti di performance tratti dalla poesia popolare orale e da lamenti di morte che reagiscono alle migrazioni per fissarle nella memoria della comunità. Questo divenne uno strumento per rispondere alla perdita di vite umane per la tragedia di Otranto e per altri tragici eventi.[25]

Alcuni relitti del *Kateri i Radës* furono recuperate e depositate in un angolo del porto di Brindisi. In seguito, vennero collocate su una piattaforma di cemento nel porto di Otranto come monumento memoriale della sciagura, progettato dallo scultore greco Costas Varotsos e con un costo di 150 mila euro.[26] intitolato

L'Approdo. Opera all'Umanità Migrante.[27] I fotografi Arta Ngucaj e Arben Beqiraj pubblicarono le immagini della nave sul quotidiano italo-albanese *Shqiptari i Italisë*,[28] e le famiglie delle vittime chiesero che il relitto del *Kateri i Radës* fosse restituito all'Albania.[29]

Note

1. *Strage del venerdì santo. Condanne ridotte in Appello*, Il tacco d'Italia-Quotidiano online del Salento, 29 giugno 2011. URL consultato il 30 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 18 ottobre 2014).
2. *Kater I Rades e quella strage di 14 anni fa*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 27 marzo 2011. URL consultato il 30 gennaio 2012.
3. *Rivive la nave "Katër i Radës", da relitto di una tragedia a opera all'umanità migrante*, Il Fatto Quotidiano, 29 gennaio 2012. URL consultato il 30 gennaio 2012.
4. **^** *La storia*, La Repubblica, 15 novembre 1997. URL consultato il 30 gennaio 2012.
5. **^** Elspeth Guild e Minderhoud, Paul, *Immigration and criminal law in the European Union: the legal measures and social consequences of criminal law in member states on trafficking and smuggling in human beings*, Immigration and asylum law and policy in Europe, vol. 9, Martinus Nijhoff Publishers, 2006, p. 182, ISBN 90-04-15064-1.
6. Maurizio Albahari, *Death and the Moral State: Making Borders and Sovereignty at the Southern Edges of Europe* (**PDF**), Center for Comparative Immigration Studies, University of California, San Diego, June 2006, p. 5. URL consultato il 12 luglio 2019.
7. **^** Clara Fringuello, *La fine della dittatura e lo sbarco degli albanesi*, in Christopher Hein (a cura di), *Rifugiati: vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli Editore, 2010.
8. **^** Bernard Ryan e Mitsilegas, Valsamis, *Extraterritorial immigration control: legal challenges*, BRILL, 2010, p. 293, ISBN 90-04-17233-5.
9. Mark Gibney e Skogly, Sigrun, *Universal human rights and extraterritorial obligations*, University of Pennsylvania Press, 2010, p. 72, ISBN 0-8122-4215-7.
10. Maurizio Albahari, *Death and the Moral State: Making Borders and Sovereignty at the Southern Edges of Europe* (**PDF**), Center for Comparative Immigration Studies, University of California, San Diego, June 2006, p. 8. URL consultato il 26 gennaio 2010.
11. **^** *14 anni dopo: la sentenza d'appello per lo speronamento della carretta del mare*, su *acmos.net*, 15 luglio 2011. URL consultato il 30 gennaio 2011 (archiviato dall'url originale il 4 gennaio 2012).
12. **^** *Strage di albanesi ad Otranto ridotte le pene in appello*, La Repubblica, 29 giugno 2011. URL consultato il 30 gennaio 2012.
13. *Costa concordia, ultima tragedia in un secolo di naufragi*, Liguria Nautica News, 15 gennaio 2012. URL consultato il 30 gennaio 2012.
14. Maurizio Albahari, *Death and the Moral State: Making Borders and Sovereignty at the Southern Edges of Europe* (**PDF**), Center for Comparative Immigration Studies, University of California, San Diego, June 2006, p. 6. URL consultato il 26 gennaio 2010.
15. *Chi si ricorda della Kater I Rades*, su *passaggioasudest.ilcannocchiale.it*, 4 aprile 2007. URL consultato il 30 gennaio 2012.
16. Bernard Ryan e Mitsilegas, Valsamis, *Extraterritorial immigration control: legal challenges*, BRILL, 2010, p. 294, ISBN 90-04-17233-5.
17. **^** Carlo Vulpio, *Strage di Otranto, indagati due ammiragli*, Corriere della Sera, 18 marzo 1998. URL consultato il 25 gennaio 2012.
18. Maurizio Albahari, *Death and the Moral State: Making Borders and Sovereignty at the Southern Edges of Europe* (**PDF**), Center for Comparative Immigration Studies, University of California, San Diego, June 2006, p. 7. URL consultato il 26 gennaio 2010.
19. **^** Fred C. Abrahams, *Modern Albania: From Dictatorship to Democracy*, New York, NYU Press, 2015, pp. 210, ISBN 978-0-8147-0511-7. URL consultato il 12 luglio 2020 (archiviato dall'url originale il 28 ottobre 2018).

20. ^ BrindisiReport.it del 24 maggio 2014 - *„Strage del Venerdì Santo, i due comandanti condannati anche in Cassazione.“* (http://www.brindisireport.it/cronaca/strage-del-venerdi-santo-i-due-comandanti-condannati-anche-in-cassazione.html)
21. ^ *Interpellanze - Camera dei deputati* (**PDF**), Camera dei deputati, 26 gennaio 2000. URL consultato l'11 gennaio 2013.
22. ^ *Ballarò*, Rai 3. URL consultato il 12 gennaio 2013.
23. ^ CEDU, *Xhavara e altri contro Italia e Albania, ricorso n. 39473/98, decisione di irricevibilità dell'11 gennaio 2001*. URL consultato il 13 giugno 2018.
24. ^ Robin Geiss e Petrig, Anna, *Piracy and armed robbery at sea: the legal framework for counter-piracy operations in Somalia and the Gulf of Aden*, Oxford University Press, 2011, p. 114, ISBN 0-19-960952-7.
25. ^ Eckehard Pistrick, *Singing back the kurbetlli – Responses to migration in Albanian folk culture as a culturally innovative practice* (**PDF**), Anthropological Notebooks, vol. 16, Slovene Anthropological Society, 2010, p. 29, ISSN 1408-032X. URL consultato il 25 gennaio 2012.
26. ^ *Monument për tragjedinë e Otrantos*, Koha Ditore, 15 dicembre 2011. URL consultato il 19 febbraio 2012.
27. ^ Keti Biçoku, *L'ultimo approdo della Katër i Radës*, Shqiptari i Italisë, 30 gennaio 2012. URL consultato il 19 febbraio 2012.
28. ^ *Fotot ekskluzive: Katër i Radës copëtohet për t'u bërë monument*, Shqiptari i Italisë, 14 dicembre 2011. URL consultato il 19 febbraio 2012.
29. ^ *Tragjedia e Otrantos, familjarët: 'Kateri i Radës' të kthehet në Shqipëri*, Balkanweb, 13 dicembre 2011. URL consultato il 25 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 4 marzo 2016).

Bibliografia

- Alessandro Leogrande: *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Feltrinelli, Milano, 2011, EAN 978880717219
- Francesco Niccolini, Dario Bonaffino: *Kater I Rades Il naufragio della speranza*, BeccoGiallo, 2014, ISBN 978-88-99016-09-8

Voci correlate

- Katër i Radës
- Anarchia albanese del 1997
- Missione Alba
- Albanesi in Italia
- Vlora (nave)

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Naufragio della Kater I Rades (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Tragedy_of_Otranto?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- Pagine web (https://sites.google.com/site/katerirades/home) con molte risorse dedicate a questo naufragio.

- *Il "Katër i Radës" al Festival Internazionale di Musica Contemporanea*, su *labiennale.org*. URL consultato il 12 ottobre 2014 (archiviato dall'url originale il 4 marzo 2016).
- "Quando la Pivetti disse "Buttiamoli a mare" (https://www.eastjournal.net/archives/11135ALBANIA:). Intervista ad Alessandro Leogrande" di Geri Ballo, *Eastjournal*, 2011

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Naufragio_della_Katër_i_Radës&oldid=114302330"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 12 lug 2020 alle 23:36.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Io non mi sento italiano **Giorgio Gaber, 2003**

Io G.G. sono nato e vivo a Milano
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente
non è per colpa mia
ma questa nostra Patria
non so che cosa sia.

Può darsi che mi sbagli
che sia una bella idea
ma temo che diventi
una brutta poesia.

Mi scusi Presidente
non sento un gran bisogno
dell'inno nazionale
di cui un po' mi vergogno.

In quanto ai calciatori,
non voglio giudicare,
i nostri non lo sanno
o hanno più pudore.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente
se arrivo all'impudenza
di dire che non sento
alcuna appartenenza.

E tranne Garibaldi
e altri eroi gloriosi
non vedo alcun motivo
per essere orgogliosi.

Mi scusi Presidente
ma ho in mente il fanatismo
delle camicie nere
al tempo del fascismo.

Da cui un bel giorno nacque
questa democrazia
che a farle i complimenti
ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese pieno di poesia
ha tante pretese
ma nel nostro mondo occidentale
è la periferia.

Mi scusi Presidente
ma questo nostro Stato
che voi rappresentate
mi sembra un po' sfasciato.

E' anche troppo chiaro
agli occhi della gente
che tutto è calcolato
e non funziona niente.

Sarà che gli italiani
per lunga tradizione
son troppo appassionati
di ogni discussione.

Persino in parlamento
c'è un'aria incandescente
si scannano su tutto
e poi non cambia niente.

Ma un po' per non morire
o forse un po' per celia
abbiam fatto l'Europa,
facciamo anche l'Italia.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo
per fortuna o purtroppo
per fortuna, per fortuna lo sono.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente
dovete convenire
che i limiti che abbiamo
ce li dobbiamo dire.

Ma a parte il disfattismo
noi siamo quel che siamo
e abbiamo anche un passato
che non dimentichiamo.

Mi scusi Presidente
ma forse noi italiani
per gli altri siamo solo
spaghetti e mandolini.

Allora qui m'incazzo
son fiero e me ne vanto
gli sbatto sulla faccia
cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese forse è poco saggio,
ha le idee confuse,
ma se fossi nato in altri luoghi
poteva andarmi peggio.

Mi scusi Presidente
ormai ne ho dette tante
c'è un'altra osservazione
che credo sia importante.

Rispetto agli stranieri
noi ci crediamo meno
ma forse abbiam capito
che il mondo è un teatrino.

Mi scusi Presidente
lo so che non gioite
se il grido "Italia, Italia"
c'è solo alle partite.